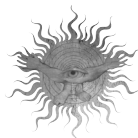


Linguistica e Filologia

33

Dipartimento di Lingue, Letterature Straniere
e Comunicazione

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2013



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direttore Responsabile:

Giuliano Bernini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Scientifico:

Maria Grazia Cammarota, Università degli Studi di Bergamo

Régine Delamotte, Université de Rouen

Klaus Düwel, Universität Göttingen

Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Ada Valentini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Editoriale:

David Ashurst, University of Durham

Mario Bensi, Università degli Studi di Bergamo

Luisa Chierichetti, Università degli Studi di Bergamo

Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova

Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo

Cécile Desoutter, Università degli Studi di Bergamo

Maria Gottardo, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Grassi, Università degli Studi di Bergamo

Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo

Maria Iliescu, Universität Innsbruck

John McKinnell, University of Durham

Maria Vittoria Molinari, Università degli Studi di Bergamo

Piera Molinelli, Università degli Studi di Bergamo

Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo

Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck

Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo

Marzena Watorek, Université Paris VIII

Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Comitato di Redazione:

Federica Guerini, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Bassi, Université de Grenoble

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati *Modern Language Association (MLA) International Bibliography* e *Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA)*.

Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature Straniere e Comunicazione e finanziato con fondi di Ateneo.

ISSN: 1594-6517

INDICE

ROSA RONZITTI

*Antico indiano víbhakti- e greco πῶσις:
preistoria di due diverse metafore della flessione nominale ..* pag. 7

CHIARA BENATI

*Surgeon or Lexicographer?
The Latin-German Glossaries in Addendum
to Hans von Gersdorff's Feltdbuch der Wundarzney* » 35

INEKE VEDDER / VERONICA BENIGNO

*La ricorrenza del lessico di base
in produzioni scritte in italiano L2 e L1* » 59

MARIA NAPOLI

*On Italian past participles with -issimo:
The superlative of events between intensification
and pluractionality* » 85

VILÉM MATHESIUS

*Note intorno alla cosiddetta ellissi
e alle frasi senza verbo in inglese
Traduzione dal ceco di ANDREA TROVESI,
con prefazione di SAVINA RAYNAUD,
(Mathesius e il Circolo Linguistico di Praga.
La ragion d'essere di una traduzione, 102 anni dopo)* » 127

RECENSIONI

- BARNES Michael P., *Runes. A Handbook*, Boydell Press, Woodbridge 2012, pp. 240, ISBN 978-1-84383-778-7 (Klaus Düwel) ... » 163
- BIDESE, Ermenegildo, *Das Zimbrische von Giazza. Zeugnisse und Quellen aus einer deutschen Sprachinsel in Oberitalien. Übersetzungen, Hörbeispiele und Bildmaterial zu den von Bruno Schweizer gesammelten Erzählungen. Il Cimbro di Giazza. Testimonianze e fonti da un'isola linguistica tedesca in Nord Italia. I racconti di Bruno Schweizer con traduzioni, esempi sonori e materiali visivi*. Innsbruck/Wien/Bozen, Studien Verlag, 2011, pp. 209, € 29,90.
- SCHWEIZER, Bruno, *Zimbrischer und Fersentalerischer Sprachatlas. Atlante linguistico cimbro e mòcheno*. Edizione curata e commentata da Stefan Rabanus, Luserna, Istituto Cimbro/Palù del Fersina, Istituto Culturale Mòcheno, 2012, pp. 539, € 40.
- COGNOLA, Federica, *Syntactic Variation and Verb Second. A German dialect in Northern Italy*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 2013, pp. 325, € 99 (Silvia Dal Negro) » 168
- CAPARRINI, Marialuisa, *Die deutsche Bearbeitung der Epistula Anthimi de observatione ciborum. Edition und Kommentar*, Kümmerle Verlag, Göppingen 2011 [Göppinger Arbeiten zur Germanistik 760], pp. 131, ISBN 978-3-86758-015-1 (Elena Di Venosa) » 173
- CERRUTI, Massimo / CORINO, Elisa / ONESTI, Cristina (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Carocci, Roma 2011 [Biblioteca di Testi e Studi 683], pp. 224, ISBN 978-8-84306-131-0 (Raffaele Zago) » 176
- COCCO, Francesca, *L'italiano dei cruciverba*, Carocci, Roma, 2012, pp. 96, ISBN 978-88-430-6518-9, €11 (Emanuele Miola) » 183
- OKASHA, Elisabeth, *Women's Names in Old English*, Ashgate, Farnham (UK), 2011 [Studies in Early Medieval Britain], pp. 150, ISBN 978-1-4094-0010-3, £ 55 (Website price £ 49.50) (Valeria Di Clemente) » 186
- SANTORO, Verio, *La ricezione moderna della battaglia di Maldon. Tolkien, Borges e gli altri*, Aracne, Roma 2012, pp. 126, ISBN 978-88-548-4738-5, € 9,00 (Fulvio Ferrari) » 191

ROSA RONZITTI
(Università degli Studi di Genova)

*Antico indiano vibhakti- e greco πῶσις: preistoria di due diverse metafore della flessione nominale**

The present paper aims to show how the idea of ‘nominal inflection’ and ‘grammatical case’ arose in India and Greece. Starting from a different milieu, it is also linked to different metaphors: the dismembering of the sacrificial fire in India and the falling of a body from an erected position (or from above) in Greece. While the first metaphor is perfectly clear in its lines of development, the second one gave rise to many explanations. Its birth could be due to a peculiar lecture of Homeric and Platonic texts made by Aristotle himself.

1. L’uso di *vibhakti-* (vedico *vibhakti-*) nel senso di ‘desinenza di caso’ è già stabilizzato nella grammatica pāṇiniana (Joshi / Roodbergen 2000; Roodbergen 2008: 385-386). Come è noto, infatti, Pāṇini distingue tra il contenuto semantico del caso (*kāraka-*) e la sua manifestazione formale (*vibhakti-*)¹. *vibhakti-* può inoltre designare le desinenze verbali e alcuni suffissi ‘secondari’ (i *taddhita-*), in accordo con l’idea che la ‘parola flessa’ (*pada-*) abbracci tanto il nome quanto il verbo:

I,4,14: *sUPtiÑantam padam*
‘Ciò che termina con una desinenza nominale (*sUP*) o verbale (*tiÑ*) [si chiama] *pada*’.

Ancora, nell’opera del grande grammatico sono osservate e descritte le modifiche che occorrono al tema dato quando esso si combina con determinate *vibhakti-* e ciò che accade alla *vibhakti-* stessa in particolari contesti fonetici della parola².

* Il presente lavoro costituisce la versione abbreviata di un contributo ben più ampio, che ci si propone di pubblicare in forma di libro. I passi commentati rappresentano perciò solo una parte dei testi relativi all’argomento discusso. Ringrazio i due revisori anonimi per le loro utili segnalazioni.

¹ Per un’introduzione alla teoria dei *kāraka-* si vedano Kiparsky / Staal (1969), Cardona (1976: 218 ss.) e Butzenberger (1995). Sui suoi diversi livelli di elaborazione, forse opera di altrettante scuole, cfr. ancora Butzenberger (1995) e Keidan (2010a e 2010b).

² Cfr. i *sūtra* I,1,38; I,2,44; I,2,64; I,3,4; I,4,104; II,1,6; V,3,1; VI,1,168; VI,3,132; VII,1,73; VII,2,84; VIII,4,11. Le regole che associano ogni tripletta (singolare, duale e plurale) di *vibhakti-* a uno o più *kāraka-* sono enunciate nella sezione II,3,1-II,3,73.

Un quadro così completo e maturo dell'analisi linguistica ha dei precedenti che riusciamo a ricostruire solo in parte. Possiamo però motivare la genesi e la scelta del termine *vibhakti-* grazie alla linearità del percorso che, almeno in questo caso, conduce dalla speculazione rituale a quella grammaticale: nel mondo indiano i *sūtra* rituali sono infatti un fertile terreno per l'elaborazione di concetti che vengono poi trasposti all'analisi della lingua³. Tra gli studi che permettono di ricostruire tale percorso risultano indispensabili Liebich (1919), Renou (1941-1942) e Krick (1982: 378-384).

2. In vedico *vibhakti-* è un *nomen actionis* in *-ti-* regolarmente formato dal grado zero della radice *bhaj-* 'dividere' (protoindoeuropeo **bhag-* 'spartire / ricevere come parte')⁴. Sebbene esso non compaia affatto nel *Ṛgveda*, vi è tuttavia attestato, una sola volta, *bhakti-* 'spartizione / parte':

RV VIII,27,11ab: *idā́ hí va úpastutim idā́ vāmásya bhaktáye*
'Poiché ora [riverente ho fatto scorrere] una preghiera per voi, ora per [ricevere] la parte del bottino⁵'.

Nel *Ṛgveda* *vi bhaj-*, 'spartire', è in genere riferito alla suddivisione delle ricchezze e occorre in contesti di richiesta, come mostra l'esempio seguente:

RV I,81,6: *yó aryó martabhójanam parādādāti dāsúṣe/ indro asmábhyaṃ śikṣatu ví bhajā́ bhūri te vásu bhakṣīyá táva rādhasaḥ*
'Colui che dona all'offerente il nutrimento mortale del signore, Indra, possa esserci di giovamento! Distribuisci il molto bene che hai! Che io possa avere parte della tua ricchezza!'

Il dio spartisce i beni dei nemici, ovvero di chi, essendo fuori dal gruppo, non lo venera: toglie agli atei e dona ai credenti (cfr. p. es.

³ Cfr. Butzenberger (1995) e Pontillo (2004), con ricco apparato bibliografico.

⁴ Quindi la *-a-* del sostantivo, a differenza di quella della radice, potrebbe essere uno *schwa secundum*, introdotto per evitare l'incontro tra le due occlusive non omorganiche in caso di grado zero. L'accento è regolarmente ritratto sul prefisso, mentre nel nome semplice *bhakti-* cade sul suffisso.

⁵ O 'per la spartizione del bottino', con genitivo oggettivo.

II,26,1; VII,18,13) e rende partecipi i suoi adepti. In virtù di ciò gli può essere attribuita la qualifica di *vibhaktár-* ‘ripartitore’⁶:

RV IV,17,11: *sám indro gá ajayat sám híraṇyā sám aśviyá maghāvā yó ha pūrvīḥ/ ebhír nṛbhír nṛtamo asya śākaí rāyó vibhaktā sambharás ca vásvaḥ*

‘Indra ha conquistato insieme vacche, ori, mandrie di cavalli, il generoso che [ha conquistato] le molte [rocche], con questi eroi pronti ad aiutarlo, colui che è il più virile, il ripartitore della ricchezza e il conferitore del bene’.

3. In linea con questo tema, centrale nell’innologia indiana più antica (Pellegrini Sannino 1998), si pongono anche le occorrenze di *vi bhaj-* nell’*Atharvaveda*. Significativo è l’utilizzo del medio, che sottolinea come la distribuzione di beni “esterni” avvenga a beneficio del gruppo al cui interno si attua:

AVŚ VI,66,3cd: *áthaiṣām indra védāṃsi śataśó vi bhajāmahai*

‘E poi, o Indra, vogliamo ripartirci tra di noi i centuplici beni di quelli (i nemici)!’.

Nella recensione *Paippālada* della medesima opera troviamo anche un’attestazione (sola e unica) di *vibhakti-*, in contiguità con il sinonimo *vibhāgá-*⁷:

AVP XIX,46,6: *atho vibhaktir haviṣo vibhāge mā nir bhākṣīd bhāginam*

...

‘Poi vi è la suddivisione: nella suddivisione del sacrificio [il dio? Il sacrificante?] non privi della sua parte colui che ha diritto alla parte’.

Il verso è simile alle invocazioni ṛgvediche generate dalla paura, ossessivamente ribadita, di non ricevere ciò che spetta:

RV VIII,81,6: *á no bhara dákṣiṇenābhí savyéna prá mṛśa/ indra má no vásor nír bhāk*

‘Portaci con la destra, afferraci con la sinistra! O Indra, non privarci del bene!’.

⁶ Sul doppio accento dei nomi in *-tar-* cfr. Tichy (1995: 47-48 e *passim*); su *vibhaktár-* in particolare Tichy (1995: 119, 127, 136-137, 193, 198, 263, 300, 302).

⁷ Testo secondo Barret (1940: 72).

nír bhaj- (+ ablativo) è l'opposto di *ví bhaj-* (+ accusativo): l'ablativo retto da *nír bhaj-* indica precisamente l'esclusione dal bene e, prima ancora, dall'atto spartitorio che la precede. Il fedele teme di restare indietro nella corsa ad accaparrarsi il bottino, dal momento che senza spartizione non vi è fruizione. Il dio ripartitore garantisce dunque che tutti (i membri interni al clan) godano dei beni (presi ad altri). Nel contempo notiamo però che anche la divinità può essere ripartita. Questa prerogativa è riservata ad Agni, il fuoco, in quanto distribuito sui vari altari durante i sacrifici:

RV VII,1,9: *ví yé te agne bhejiré ánikam mártā nárah pítryāsaḥ purutrā/ utó na ebhíḥ sumánā ihá syāḥ*

‘O Agni, quei mortali⁸, gli eroi che stanno tra gli antenati, hanno suddiviso il tuo volto in molti luoghi; anche attraverso quelli possa tu essere qui benevolente verso di noi!’.

Tale strofe ricorda non poco (i rimandi lessicali e contenutistici sono espliciti) la distribuzione (*ví dhā-*) della voce (*Vāc*):

RV X,125,3cd: *tām mā devā vy ādadhuḥ purutrā/ bhūriṣṭhātrām bhūry áveśāyantīm*

‘Gli dèi mi hanno suddiviso in molti luoghi, io che in molti luoghi sto, che in molti entro’,

RV X,71,3c: *tām ābhṛtyā vy ādadhuḥ purutrā*

‘[I poeti] avendola raccolta (la voce), l’hanno suddivisa in molti luoghi’,

cui fanno eco altri due versi, ancora dedicati al fuoco:

RV X,45,2b: *vidmā te dhāma vibhṛtā purutrā*

‘Conosciamo le tue sedi, suddivise in molti luoghi’

RV X,80,4d: *agnér dhāmāni vibhṛtā purutrā*

‘Le sedi di Agni sono suddivise in molti luoghi’⁹.

⁸ I poeti sacerdoti del passato che hanno instaurato il culto del fuoco.

⁹ L’ubiquità di Agni è a doppio taglio: l’essere adorato in più luoghi implica l’essere stato smembrato per l’installazione nei singoli altari. In VII,1,9 *purutrā* ha proprio questa duplice implicazione: dapprima gli uomini ripartiscono il volto del dio (*ví ... bhejiré ánikam ... purutrā*, 9ab), poi lo invocano sui molti altari (*ayám só agnir āhutaḥ purutrā*, 16a). L’avverbio *purutrā* appare altrove in contesti di smembramento (sia il corpo di Vṛtra in I,32,7 sia le membra del cavallo sacrificato in I,173,11 giacciono ‘in molti luoghi’).

In una delle zone più speculative dell'intera raccolta, il decimo *maṇḍala*, si predicano dunque del fuoco e della voce le stesse cose: la ripartizione in varie sedi e il conseguente ingresso negli uomini¹⁰. I due importanti inni X,71 e X,125 appena citati, il primo un "manifesto" dell'attività poetica, il secondo un'autoesaltazione della voce come motore del mondo e degli dèi, impiegano un tipico formulario agnico per indicare l'incarnarsi di un principio metafisico e incorporeo nei singoli individui. La ripartizione del fuoco sembra perciò l'ambito da cui gli *Ṛṣi* trassero spunto per sviluppare alcune idee religiose sull'origine della voce nel mondo già nel più antico dei testi vedici a noi trādito.

4. È solo il *Ṛgveda* ad associare sistematicamente la 'spartizione' al bottino di guerra; tale connotazione bellica manca invece completamente nel resto della letteratura vedica, più interessata alle procedure del sacrificio. Nell'*Aitareya Brāhmaṇa*, per esempio, si parla di *paśor vibhaktiḥ* 'suddivisione della vittima animale' (AB VII,1,1 e 6) e si affronta matematicamente¹¹ il problema di come ripartire su un numero dispari di pilastri un dolce destinato a due divinità:

AB I,1,6-7: *tad āhur: yad ekādaśakapālah puroḷāśo dvāv agnāviṣṇū kainayos tatra kṛptiḥ kā vibhaktir ity aṣṭākapāla āgneyo, 'ṣṭākṣarā vai gāyatrī gāyatram agneṣ chandas trikapālo vaiṣṇavas trir hīdam viṣṇur vyakramata. sainayos tatra kṛptiḥ sāv vibhaktiḥ*

'Si dice: dal momento che i dolci sacrificali sono su undici pilastri e Agni e Viṣṇu sono due, qual è la sistemazione qui per quei due, qual è la ripartizione? Il sacrificio per Agni è su otto pilastri, dal momento che la Gāyatrī ha otto sillabe e il metro di Agni è la Gāyatrī; quello per Viṣṇu è su tre pilastri, dal momento che Viṣṇu vi compì sopra tre passi. Questa è la sistemazione qui di quei due, questa è la ripartizione'.

Un secondo e maggior problema riguarda la necessità di suddividere il fuoco fra altari diversi. Il rituale, studiato da Hertha Krick (1982) attraverso una ricognizione della prosa vedica, è quello dell'*Agnyādheya* (letteralmente 'installazione del fuoco'). Esso richiede come preliminare il trasporto dei tizzoni ardenti dall'altare principale a due altari seconda-

¹⁰ Sulle possibili interpretazioni di *dhāman-* cfr. Gonda (1967); su X,45,2 anche Maggi (1989: 63).

¹¹ *vi bhaj-* è anche il verbo della 'divisione' nei trattati di aritmetica.

ri. Il problema nasce perché, in qualche modo, lo smembramento di Agni fra le tre postazioni costituisce un atto violento: il fuoco si mostra infatti riluttante a perdere la sua integrità (è ancora *sarvaḥ* ‘intero’, ‘tutto omogeneo’) e si dà alla fuga finché il cavallo *Pūrvavāh* (‘che trasporta/tira in avanti’) non lo prende sul suo carro per condurlo sugli altari. Così narra in proposito la *Maitrāyaṇī Saṃhitā* (cfr. Amano 2009: 217):

MS I,6,4: 91,16-92,2: *agnim̐ vai devā vibhājam nāsakmivan yāt prāñcam āharant sárvaḥ purò bhavad yāt pratyāñcam āharant sárvaḥ paścābhavat tām ásvena pūrvavāhódavahañs tad ásvasya pūrvavāhaḥ purvavāṭ tvám agnér vai vibhaktiyā ásvo gnyādhéye dīyaté vibhaktó vā etásyāgnír ánāhito yó śvam agnyadhéye ná dādāty átha yó śvam agnyādhéye dādāti vibhaktiyai vibhājyaivainam ādhatte*

‘Gli dèi non potevano ripartire il fuoco: ogni volta che [lo] portavano davanti, egli si spostava tutto in avanti; ogni volta che [lo] portavano dietro, si spostava tutto all’indietro. Lo trasportarono fuori con il cavallo *Pūrvavāh* (che trasporta in avanti): per questo il cavallo *Pūrvavāh* si chiama *Pūrvavāh*. Per la ripartizione del fuoco viene dato un cavallo al momento di installare il fuoco. Del sacrificante che non dà alcun cavallo nel rituale del fuoco, di quello il fuoco non è distribuito, non è acceso; ma quando dà il cavallo in occasione del rituale del fuoco, ciò serve per la ripartizione. Dopo averlo ripartito, egli lo (il fuoco) installa’.

L’obbligo del patrono è quello di fornire un cavallo ‘per la ripartizione’ (*vibhaktiyai*), altrimenti il fuoco rimarrà ‘non ripartito’ (*āvibhakta-*). Il testo parla chiaro: non vi può essere compimento del sacrificio senza preliminarne suddivisione (*vibhājya ādhatte* ‘avendo suddiviso, installa’). Ma vediamo ora come, secondo una prospettiva tipicamente vedica, che traspone l’analisi del rituale alla lingua, la suddivisione concreta del fuoco corrisponda alla suddivisione del suo nome: è proprio questa la genesi di ogni teoria grammaticale sui concetti di caso e flessione. Poco oltre nella medesima raccolta, infatti, *vibhakti-* non indica più le parti del fuoco smembrato, bensì il nome del fuoco smembrato, cioè declinato. Si passa quindi, senza alcuna forzatura, dal rito eseguito, che prescrive la ripartizione di Agni su diversi altari, al rito recitato, che prescrive la ripartizione del teonimo *agní-* nei diversi mantra (cfr. Amano 2009: 268-269):

MS I,7,3: 111,19-112,4: (*a*)*gnír vā útsīdant saṃvatsarám abhyútsīdati śád vā ṛtávaḥ saṃvatsarás tásmāt śád vibhaktayaḥ saṃvatsaró vā agnír*

vaiśvānaró yát śád vibhaktayaḥ saṁvatsarād eváinam ádhyāptvāvarundhē 'tha yád agnir bahudhā vihriyáta imān póśān pupóśa tásmād agnir etāvatīr vibhaktīr ānaśe nānyā devátāthā yád dvya àkṣarāḥ sātīs caturakṣarāḥ kriyānte

‘Agni, quando si allontana¹², si allontana per un anno. L’anno è composto di sei stagioni: per questo le suddivisioni sono sei. Agni Vaiśvānara è l’anno. Poiché ci sono sei suddivisioni, [l’officiante] conquista quello [l’anno] per sé avendolo raggiunto dopo il corso di un anno. E poiché Agni è smembrato in molti modi, egli è ricco di questi accrescimenti: per questo Agni ottiene tante suddivisioni quante nessun’altra divinità. [E appare] che [le suddivisioni], che sono di due sillabe, diventano di quattro sillabe (grazie alla ripetizione del teonimo)¹³.

Sotto il velo delle equivalenze che si susseguono a definire la ragione d’essere del sacrificio e la sua logica organizzativa, il brano cela intuizioni fondamentali sulla morfologia del nome. Oggetto della discussione è il *Punarādheya* ‘reinstallazione’ del fuoco. Se entro un anno dalla prima installazione l’installatore (detto *Āhitāgni*) subisce una serie di disgrazie oppure, indipendentemente dal tempo trascorso, gli è necessario espriare una colpa, allora occorre riceleberrare il rito secondo rigide procedure che si applicano a ogni particolare della cerimonia¹⁴. Tra la parte iniziale del sacrificio (detta *Prayāja* ‘[rito] preliminare’) e il sacrificio vero e proprio vengono recitati alcuni versetti del *Ṛgveda* (le *Vibhakti*), che sono sei come le stagioni dell’anno, e così avviene anche dopo che il rito è stato compiuto e prima dell’*Anuyāja* (‘[rito] postliminare’), secondo quanto riferisce il *Kauṣītaki Brāhmaṇa*, ascritto al *Ṛgveda*:

KB I,4,1-2: *vibhaktibhiḥ prayājānuyājān yajati/ ṛtavo vai prayājānuyājāḥ*
 ‘Con le *Vibhakti* sacrifica i preliminari e i postliminari del sacrificio. I preliminari e i postliminari del sacrificio sono le stagioni’.

La struttura della cerimonia è dunque “concentrica” (o “a cipolla”), con le *Vibhakti* che incorniciano il nucleo del sacrificio, al quale ci si avvicina e dal quale, una volta terminato il rito, ci si allontana:

¹² *út sad-* è il verbo tecnico per indicare l’abbandono del luogo sacrificale da parte del fuoco, la disinstallazione.

¹³ Il raddoppio delle sillabe è dovuto al fatto che dopo ogni forma flessa viene inserito il vocativo *agne*, p. es. *agniragne* (e così via), cfr. Amano (2009, 269, nota 761).

¹⁴ L’argomento è oggetto di ampia discussione nei *Sūtra*, cfr. Krick (1982: 514 ss.).

Prayāja	Vibhakti	sacrificio	Vibhakti	Anuyāja
---------	----------	------------	----------	---------

Sia il *Kauṣītaki Brāhmaṇa* subito dopo queste righe (KB I,4,4-5) sia la *Maitrāyaṇī Saṃhitā* nella sezione mantrica (MS IV,10,2: 145,1 ss.) enumerano concordemente le *Vibhakti* da recitare. Esse sono¹⁵:

- agna ā yāhi vītāye* ‘O Agni! Vieni per godere [dell’offerta]!’
 [= RV VI,16,10a] (vocativo)
agnīm dūtām vṛṇīmahe ‘Scegliamo Agni come messaggero’
 [= RV I,12,1a] (accusativo)
agnināgniḥ sām idhyate ‘Agni è acceso con Agni’
 [= RV I,12,6a] (strumentale)
agnir vṛtrāṇi jaṅghanad ‘Agni possa abbattere i nemici!’
 [= RV VI,16,34a] (nominativo)
agné stómam manāmahe ‘Pensiamo una preghiera di (per) Agni’¹⁶
 [= RV V,13,2a] (genitivo)
agnā yó mártyo divo ‘Quel mortale che [pone] la venerazione in Agni’
 [= RV VI,14,1a] (locativo).

Il *Kauṣītaki Brāhmaṇa*, inoltre, specifica: *etāsām ṛcām pratīkāni vibhaktayaḥ* ‘Le prime parole di queste strofe sono le *Vibhakti*’. Ciò significa che *vibhakti*- designa la forma declinata di un teonimo posto all’inizio del verso (nel terzo mantra, di conseguenza, solo lo strumentale *agninā*, e non il nominativo *agnih*, è una *Vibhakti*).

5. L’affabulare degli esegeti sulle forme del fuoco e del suo nome continua poi con una valorizzazione della molteplicità e della varietà. Abbiamo visto che per la spartizione di Agni si usa il sintagma *bahudhā vihriyāte* ‘è smembrato in molti modi’¹⁷, parafrasi di quei *vibhṛtā purutrā*, *vī ... bhejiré ... purutrā* e *vy ādadhuḥ purutrā* che comparivano nel *Ṛgveda*. Dividere è un fatto positivo perché serve a variare (in qualità) e ad accrescere (in quantità) il fuoco: gli ‘accrescimenti’ (*póṣān*) di Agni sono da una parte le forme flesse del suo nome (con l’aggiunta del vocativo dopo ciascuna di esse), dall’altra il suo moltiplicarsi sugli alta-

¹⁵ Citiamo i sei *pāda* direttamente secondo il testo ṛgvedico. Mentre la *Maitrāyaṇī Saṃhitā* riporta per intero tutta la strofe cui ciascun mantra appartiene, il *Kauṣītaki Brāhmaṇa* si limita agli *incipit*.

¹⁶ *agné(h)* è genitivo oggettivo.

¹⁷ Amano (2009: 269) rende l’avverbio con «vielfach und nach verschiedenen Richtungen».

ri e in tutte le creature. Il dio si presenta quindi come uno che diventa molti: i molti casi del teonimo, riuniti, ricompongono poi la divinità intera (Krick 1982: 520, n. 1413). Va osservato che tale “tecnica di smembramento” è già presente in molti *sūkta* ṛgvedici, nei quali il nome divino, posto all’inizio del *pāda* o della strofe, può occorrere declinato in casi diversi, secondo un procedimento di “poliptoto anaforico” che fu per la prima volta messo in luce da Ferdinand de Saussure a proposito di RV I,1¹⁸.

Queste e simili speculazioni contenute in altri *Brāhmaṇa* (soprattutto il *Pañcaviṃśa*) mostrano che lo scarto rispetto a una teoria grammaticale vera e propria è davvero minimo. Ma in che modo si passa dai modelli declinazionali elaborati nel rito a un’analisi che consideri invece la lingua un oggetto autonomo? L’anello di congiunzione tra il mondo rituale e Pāṇini può essere stato il grammatico Yāska, se è vero, come generalmente si assume, che tale maestro sia vissuto in epoca pre-pāṇiniana¹⁹.

In una breve opera chiamata *Nirukta*, nota soprattutto per lo studio degli etimi, Yāska sviluppa le sue riflessioni sul caso partendo dall’analisi della preghiera come è costruita nel *Ṛgveda* e le vincola a una teoria della persona grammaticale realizzata nel nome divino:

Nir VII,1-2: *athāto daivatam/ tad yāni nāmāni prādhānyastutīnām devatānām tad daivatam ity ācakṣate/ sāiṣā devatopaparīkṣā/ yatkāma ṛṣir yasyām devatāyām ārthapatyam icchan stutim prayunkte tad daivataḥ sa mantra bhavati/ tās trividhā ṛcaḥ/ paroḥṣakṛtāḥ/ pratyakṣakṛtāḥ ādhyātmikyaś ca/ tatrā paroḥṣakṛtāḥ sarvābhir nāmavibhaktibhir yujyante/ prathamapurusaś ca ākhyātasya//*
īndro divā īndra īṣe pṛthivyāḥ/ [= RV X,89,10a]
īndram id gāthīno bṛhāt/ [= RV I,7,1a]
īndrenaitē tṛtsavo vēviṣānāḥ/ [= RV VII,18,15a]
īndrāya sāmā gāyata/ [= RV VIII,98,1a]
néndrād ṛté pavate dhāma kīm canā/ [= RV IX,69,6d]
īndrāsya nú vīryāni prā vocam/ [= RV I,32,1a]
īndre kāmā ayaṃsata /iti/ [= RV X,64,2d]

¹⁸ Si tratta proprio del teonimo *agnī-*, che occorre in ordinata sequenza all’accusativo (RV I,1a), al nominativo (I,2a), allo strumentale (I,3a) e al vocativo (I,4a). Le riflessioni del Saussure si leggono in Starobinski (1982 [1971]: 31-32).

¹⁹ Per il dibattito sulla cronologia cfr. Cardona (1976: 270-273). Sui predecessori di Pāṇini cfr. anche Scharfe (2005).

‘Ora perciò [spiegheremo] la sezione relativa alle divinità. [La sezione] che [tratta] i nomi delle divinità a cui le preghiere sono maggiormente indirizzate [si chiama] *daivatam*. Questa [di seguito] è l’analisi delle divinità. Quando con desiderio il poeta formula una preghiera indirizzata a una certa divinità volendo ottenere un oggetto, il mantra prende nome *daivata*. Tali strofe sono di tre tipi: 1) «fatte in assenza»²⁰, 2) «fatte in presenza»²¹, 3) «autoinvocazioni»²². Di queste, le strofe «fatte in assenza» sono composte con tutti i casi del nome (*sarvābhir nāmavibhaktibhir yujyante*) e con le terze persone del verbo: Indra è il signore del cielo, Indra della terra (nominativo); Indra i cantori [celebrano] ampiamente (accusativo); Con Indra i Ṭṛtsu essendo attivi (strumentale); Per Indra cantate le strofe Sāma (dativo); Senza Indra nessun luogo è purificato (ablativo); Di Indra ora le imprese eroiche voglio proclamare (genitivo); In Indra i desideri sono approdati (locativo)’.

Il passo è di grande importanza perché, oltre a presentare una teoria della persona grammaticale particolarmente acuta, elenca, forse per la prima volta, i casi nell’ordine della tradizione indiana²³. Il nome declinato è *indra-* anziché *agnī-*, ma ciò non deve stupire, essendo il teonimo indraico oggetto di speculazioni analoghe a quello agnico (cfr. *Pañcaviṃśa Brāhmaṇa* X,8,1).

La mancanza del vocativo è giustificata dal fatto che esso non pertiene alle strofe recitate in assenza (del dio), bensì a quelle recitate in presenza, che si compongono di ‘pronomi di seconda persona + imperativo + vocativo’. Per esse il grammatico adduce i seguenti esempi:

tvām indra bālād ādhi ‘O Indra, tu [nasci] dalla forza!’ [= RV X,153,2a]
vī na indra mṛdho jahi ‘O Indra, uccidi i nostri nemici!’ [= RV X,152,4a].

Con Yāska si può dire compiuto il processo che sposta l’indagine sulla flessione da un’ottica religiosa a una più laica, ma ancora indiscutibilmente debitrice ai testi degli inni vedici quanto ai materiali e agli spunti di indagine.

²⁰ Ci si rivolge alla divinità usando la terza persona (la prima per i grammatici indiani) o comunque senza invocazione diretta.

²¹ Ci si rivolge alla divinità usando la seconda persona.

²² La divinità si autoelogia usando la prima persona (la terza per i grammatici indiani).

²³ L’elenco della *Maitrāyaṇī Saṃhitā* e del *Kauṣītaki Brāhmaṇa* ha il nominativo al quarto posto anziché al primo. Non vi compaiono il dativo e l’ablativo.

6. Nel mondo greco le cose sembrano andare diversamente: la filosofia, e non la religione, è il brodo culturale dei primi concetti grammaticali formulati in modo esplicito²⁴ e di ‘caso’ e ‘flessione’ (πτώσις) si parla solo a partire da Aristotele²⁵. Tanto nel *Cratilo*, la pietra miliare della scienza linguistica occidentale, quanto in altre opere platoniche (p. es. il *Sofista*), la discussione è incentrata piuttosto sulle definizioni di ‘nome’ e ‘verbo’ e non sulle forme che nome e verbo assumono nella frase.

L’etimologia nozionale di πτώσις costituisce una *crux interpretationis* poiché, a differenza di altri termini aristotelici che si avviano a entrare nei lessici tecnici, non se ne riesce a cogliere l’origine.

Riassumiamo il problema con le concise parole del Pinborg (1975: 76):

«The meaning of the metaphor *ptosis* (= ‘fall’) has given rise to many fanciful explanations in the grammatical literature of ancient and modern times. The most famous explanation is that of Sittig (1931), which takes it as a metaphor from the play of astragalus or from the play of dice. Barwick (1933) has strong reservations concerning this hypothesis, especially because Sittig presupposes a developed grammatical theory in the 6th century B.C., and because originally the term *ptosis* was not limited to the cases».

Di fronte a tale difficoltà gli studiosi hanno assunto atteggiamenti divergenti: Belardi (1979: 12-13) ritiene necessario separare nettamente il problema dell’etimologia nozionale dal problema dell’impiego del termine, mentre Viparelli (1993: 405) obietta che il collegamento etimologico tra πτώσις e πίπτω non può essere eluso, dal momento che esso ha dato luogo a continui tentativi di spiegazione (*a posteriori*) volti a recuperare il senso originario della metafora. Non può essere eluso, aggiungiamo noi, perché è Aristotele stesso a connettere πτώσις con πίπτω, fa-

²⁴ In una versione più estesa del presente lavoro ci proponiamo tuttavia di approfondire il possibile contributo di alcune correnti religiose (l’orfismo) allo sviluppo dell’analisi linguistica in epoca preplatonica. Un richiamo all’orfismo è comunque indispensabile per inquadrare la concezione platonica del segno, secondo quanto argomentiamo al par. 8.

²⁵ Tra i molti contributi dedicati al problema (alcuni estesi fino agli Stoici e oltre) si sono consultati Sittig (1931), Lejeune (1950), Hiersche (1956), Pagliaro (1956), Barwick (1957, 34-57), Koller (1958), De Mauro (1965), Hadot (1966), Belardi (1971, 1979 e 1990), Calboli (1972: 83-113), Delamarre (1980), Belardi / Cipriano (1990: 117-136), Viparelli (1993 e 2001), Frede (1994), Primavesi (1994), Gaskin (1997), Swiggers / Wouters (2002).

cendo intendere che la flessione/derivazione grammaticale sia una caduta ‘secondo’ qualcosa (*An. Pr.* I 36, 48b.35 ss.) e ‘da’ qualcosa (*Top.* I 15, 107a.1). La metafora quindi, almeno in qualche contesto aristotelico, è ben viva e attiva²⁶.

7. Alcune parole merita l’etimologia: πῶσις non si correla direttamente a πίπτω, bensì al tema suffissato della radice *peth₁- / *pteh₁-, cui si sogliono attribuire i significati antitetici di ‘volare’ e ‘cadere’, che deriverebbero da un più generico ‘muoversi nello spazio’²⁷. L’enantiosemia ben si coglie nella coppia πτήσις ‘volo’ ~ πῶσις ‘caduta’²⁸, dove la diversa colorazione vocalica è di evidente origine apofonica (rispettivamente *pteh₁tis e *ptoh₁tis)²⁹. Un piccolo gruppo di termini è formato dalla stessa base di πῶσις: ἀπτώς ‘infallibile’ (Pindaro +, da *ḡ-ptoh₁-wot-), πῶμα ‘caduta, cadavere’ (Eschilo +, da *ptoh₁-mḡ-) e, forse, πτοία ‘tremore, terrore, passione, eccitazione’ (Stoici +, da *ptoh₁-ih_{2/4}). L’aggettivo πτώσιμος ‘caduto, annientato’, derivato di πῶσις ma attestato anteriormente a esso (Eschilo, *Ag.* 639), dimostra che il tema πῶσι- doveva essere più antico di quanto risulta dalla documentazione.

La coppia πῶσις ~ πῶμα, rispettivamente ‘il cadere’ e ‘lo stato conseguente alla caduta’, è di fatto sinonimica³⁰. πῶμα, ben attestato nella tragedia, viene per lo più riferito alla caduta di un corpo e, per metonimia, al cadavere. Qualche occorrenza di πῶσις nel senso di ‘scia-

²⁶ Lo stesso Belardi, del resto, avanza un cauto riferimento a un passo del *Teeteto* (206d) in cui si parla dell’opinione che fuoriesce dalla bocca. Il passo ruota però attorno alla metafora dell’acqua e non sembra implicare il concetto di caduta quanto piuttosto quello di scorrimento (le parole usate da Platone sono εἰς τὴν διὰ τοῦ στόματος ῥοήν).

²⁷ Rix *et alii* (2001: 477-479), più di recente, distinguono *peth₁- ‘fallen’ e *peth₂- ‘(auf)fliegen’, ma sotto *peth₁- pongono comunque sia vedico *paptima* ‘wir sind geflogen’ sia greco *πέπτωκα* ‘bin gefallen’.

²⁸ πτήσις è raro. Si rileva a partire da Eschilo (*Prom.* 488): γαμψονύχων τε πτήσιν οἰωνῶν σκεθρῶς/ δῶρισα ‘Interpretati esattamente il volo di uccelli dalle unghie ricurve’. Aristotele lo usa tuttavia abbastanza spesso nelle opere zoologiche, ove compare anche πτητικός ‘capace di volare’ (p. es. *HA* 504b.8); nell’*Etica Nicomachea* il filosofo distingue poi tre tipi di movimento: πτήσις, βάδισις, ἄλσις ‘volo, cammino e salto’ (1174a.31).

²⁹ Cfr. Beekes (2010: II 1196), che tuttavia ritiene sviluppo secondario del greco l’alternanza del punto di inserzione vocalica: «The Schwebeablaut of πειτ- with the roots πτω-, πτη- [...] is problematic, but does not have to be old».

³⁰ Cfr. anche πτήσις ~ πτήμα ‘volo’ (solo nella *Suida*) e, dal nome in -σις, πτήσιμος ‘fuggevole’ (Iul., *Ep.* 191).

gura', 'morte' si trova nei frammenti orfici³¹, una nel senso di 'contrazione, ripiegamento (dell'anima)' in Zenone³². Ippocrate impiega frequentemente composti come ἀπόπτωσις, ἔκπτωσις, κατάπτωσις, πρόσπτωσις, σύμπτωσις per indicare stati patologici di organi o funzioni (collassi, cadute, fratture ...). Nella letteratura greca, tuttavia, l'impiego di πτώσις è prevalentemente grammaticale e inizia proprio con il filosofo di Stagira. Per riassumere in forma schematica, sono πτώσις o πτώσεις in Aristotele³³:

- 1) i casi del nome³⁴
- 2) il numero del nome
- 3) la differenza di genere grammaticale
- 4) i sostantivi derivati
- 5) i comparativi e i superlativi in rapporto al positivo
- 6) gli avverbi (in -ως) derivati da aggettivi
- 7) le flessioni del verbo
- 8) i verbi diversi dal presente
- 9) i tipi di discorso diversi dal discorso enunciativo
- 10) la caduta di frutti e fulmini
- 11) la caduta dei dadi
- 12) uno schema del sillogismo.

7.1. La profonda unitarietà del pensiero aristotelico si può cogliere su un duplice livello: l'impiego del medesimo termine per indicare processi della natura e della lingua e, in questo secondo ambito, un'idea di lingua entro la quale flessione e derivazione non vengono distinte.

La relazione con il 'cadere' è esplicita nell'importante e ben studiato passo di *An. Pr.* I 36, 48b.35 ss.:

πάλιν ὅτι ὁ καιρὸς οὐκ ἔστι χρόνος δέων· θεῶν γὰρ καιρὸς μὲν ἔστι, χρόνος δ' οὐκ ἔστι δέων διὰ τὸ μηδὲν εἶναι θεῶν ὠφέλιμον. ὄρους μὲν γὰρ θετέον καιρὸν καὶ χρόνον δέοντα καὶ θεόν, τὴν δὲ πρότασιν ληπτέον κατὰ τὴν τοῦ ὀνόματος πτώσιν. ἀπλῶς γὰρ τοῦτο λέγομεν κατὰ πάντων, ὅτι τοὺς μὲν ὄρους ἀεὶ θετέον κατὰ τὰς κλήσεις τῶν

³¹ Cfr. Kern, *OF* 270, n. 251 e 254. Entrambi i passi, tratti dalla *Dodecaeteris Orphica*, annunciano 'sciagure' per gli uomini in particolari congiunzioni astrali del pianeta Giove.

³² Cfr. von Arnim, *SVF* I 51, n. 209. Zenone considera le passioni come 'sollevamenti' (ἐπάρσεις) e 'abbassamenti' (πτώσεις) dell'anima.

³³ Cfr. Koller (1958: 34-35); Calboli (1972: 86 ss.) e Viparelli (1993: 403-404).

³⁴ Se fra questi vada compreso o no il nominativo si veda alle pagine seguenti.

ὄνομάτων, οἷον ἄνθρωπος ἢ ἀγαθὸν ἢ ἐναντία, οὐκ ἀνθρώπου ἢ ἀγαθοῦ ἢ ἐναντίων, τὰς δὲ προτάσεις ληπτέον κατὰ τὰς ἐκάστου πτώσεις, ἢ γὰρ ὅτι τοῦτω, οἷον τὸ ἴσον, ἢ ὅτι τοῦτου, οἷον τὸ διπλάσιον, ἢ ὅτι τοῦτο, οἷον τὸ τύπτον ἢ ὄρων, ἢ ὅτι οὗτος, οἷον ὁ ἄνθρωπος ζῶον, ἢ εἰ πως ἄλλως πίπτει τοῦνομα κατὰ τὴν πρότασιν.

‘Altro esempio è che il giusto momento non è il tempo opportuno: infatti il giusto momento appartiene a dio, mentre non gli appartiene il tempo opportuno, perché nulla è utile a dio. Devono essere posti infatti come termini «giusto momento», «tempo opportuno» e «dio», mentre la protasi deve essere assunta secondo il caso del nome³⁵. In generale infatti diciamo che in tutti i casi i termini devono essere posti al nominativo (κατὰ τὰς κλήσεις τῶν ὀνομάτων), come per esempio, «uomo» o «bene» o «contrari», e non «dell’uomo», «del bene» o «dei contrari», mentre invece le protasi devono essere assunte secondo i casi di ciascun nome: si dirà infatti che una certa cosa è «a questo», come per esempio «uguale», oppure che è «di questo», come per esempio «doppia», oppure «che fa questo», come per esempio «che batte o vede», oppure che è «questo», come per esempio che l’uomo è «animale», oppure in qualunque altro modo possa trovarsi [lett. cadere] il nome in rapporto alla protasi in cui compare³⁶.

Come si vede, Aristotele elenca tutti i casi (eccetto il vocativo, in quanto extrapredicativo) nell’ordine dativo, genitivo, accusativo e nominativo e per tramite di contesti sintattici (la reggenza degli aggettivi ‘uguale’, ‘doppio’, la dipendenza dai verbi ‘vedere’ e ‘battere’³⁷ e la frase nominale); egli ha quindi ben chiara l’idea che il nome si modifica in rapporto all’inserimento in una frase o in un sintagma. Il punto cruciale sembra essere proprio la dialettica fra nome fuori e dentro un contesto sintattico. Il primo è detto κλήσις, cioè pura elencazione, il secondo è πτώσις, cioè una forma “caduta” (secondo quanto richiede la prota-

³⁵ L’aggettivo ‘obliquo’ dopo ‘caso’ è introdotto qui e poco oltre nella traduzione di Mignucci (1969, 166-167), che pure abbiamo in generale seguito, ma non si trova nel testo greco. La riteniamo un’aggiunta fuorviante in quanto Aristotele nel séguito include fra i casi anche il nominativo.

³⁶ Cosa significherà εἰ πως ἄλλως, visto che Aristotele ha nominato tutti i casi? Secondo taluni si farebbe qui allusione a proposizioni il cui soggetto è costituito da un verbo (per esempio ‘filosofare è un bene’) oppure si tratterebbe semplicemente di una formula cautelativa e cumulativa, che comprende tutto ciò che non è stato esplicitamente nominato (cfr. Mignucci 1969: 484, con bibliografia pregressa).

³⁷ Si osservi che gli oggetti di questi due verbi rappresentano i due poli opposti della ‘affectness’: l’oggetto di ‘vedere’ è tipicamente non modificato dall’azione verbale, l’oggetto di ‘battere’ è tipicamente ‘affected’ dall’azione verbale, ciò tuttavia non altera affatto il loro status sintattico.

si – ossia la premessa del sillogismo) del precedente. Non essendo la tradizione grammaticale greca (e poi latina) mai pervenuta al concetto di tema nominale, Aristotele è costretto entro uno stesso contesto a usare il nominativo in due accezioni completamente diverse e addirittura antitetiche: una prima volta per il nome-κλήσις (extrafrasale, extrasintagmatico), una seconda per il nome-πτώσις (intrafrasale, intrasintagmatico). Almeno in questo passo sembra che lo Stagirita leghi l'immagine della caduta nominale alla visualizzazione dei rapporti fra unità linguistiche in termini di “sopra” e “sotto”; e comunque sia, la caduta implica una modificazione, un mutarsi del nome ‘secondo la protasi’ (πίπτει τοῦνομα κατὰ τὴν πρότασιν). È importante sottolineare, poi, che non risulta sviluppata una riflessione sul legame tra il contenuto del caso e la sua espressione formale, come invece accade nella tradizione indiana³⁸.

Il Pagliaro, che forse più di tutti si è avvicinato a cogliere la complessità della dottrina grammaticale di Aristotele, individua nella “genericità” il contrassegno e il carattere del simbolo fonico non ancora realizzato (Pagliaro 1956: 114). Secondo lo studioso il nome declinato cadrebbe perciò nella frase dall'ὄνομα ἀόριστον, cioè da una forma non specificata. Anche se Belardi (1979) ha dimostrato che tale interpretazione non è corretta³⁹, l'idea di nome non specificato deve comunque essere presupposta per spiegare la metafora della caduta come determinazione.

Diversamente è posta la questione in *Int.* II 16a.33, III 16b.16 e 16b.8:

τὸ δὲ Φίλωνος ἢ Φίλωνι καὶ ὅσα τοιαῦτα οὐκ ὀνόματα ἀλλὰ πτώσεις ὀνόματος
 ‘«di Filone» o «a Filone» e simili non sono nomi, ma casi del nome’

ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγιανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥήμα, ἀλλὰ πτώσις ῥήματος
 ‘Similmente anche «stava bene» o «starà bene» non sono verbo, ma caso del verbo’

³⁸ Nelle *Confutazioni Sofistiche* (XIV 173b.26 ss. e XXXII 182a.7 ss.) Aristotele osserva che la desinenza -ov dei neutri segnala due relazioni grammaticali diverse, il nominativo e l'accusativo: si tratta però più di un interesse per le ambiguità della lingua (i solecismi) che per il valore dei casi.

³⁹ Esso si riferisce infatti non al nome generico, bensì all'insieme di cui un nome non fa più parte: οὐκ ἄνθρωπος ἐ ὄνομα ἀόριστον rispetto ad ἄνθρωπος (Belardi 1979: 21). L'equivoco sorge dal fatto che Aristotele presenta il concetto di ὄνομα ἀόριστον immediatamente prima di introdurre le πτώσεις ὀνόματος in *Int.* 16a.33, vd. *infra*.

οἶον ὑγεία μὲν ὄνομα, τὸ δ' ὑγιαίνει ῥῆμα
'Per esempio nome è «salute», ma «è in salute» è verbo'.

Si è da qui inferito che Aristotele limiti la definizione di πῶσις agli obliqui, cioè genitivo e dativo (cfr. Viparelli 1993: 404, sulla scia di una lunga tradizione critica). Inoltre da *Int.* 16b.8 e 16b.16 risulterebbe chiaro che il nominativo e la terza persona singolare dell'indicativo presente sono le forme base della flessione/coniugazione. Si profilerebbe dunque un'opposizione fra ὄνομα e ῥῆμα da una parte e rispettive πῶσις dall'altra, laddove l'etichetta di ὄνομα e ῥῆμα sarebbe equivalente a quella di κλήσεις nel brano degli *Analytica Priora*.

Si veda ancora *Poet.* XX 1457a.19 ss.:

πῶσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος, ἢ μὲν τὸ κατὰ τὸ τούτου ἢ τούτῳ σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἶον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἶον κατ' ἐρώτησιν <ἢ> ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν; ἢ βάδιζε πῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν.

'La flessione è flessione di nome o di verbo, l'una secondo il significare «di questo», «a questo» e simili; un'altra secondo il singolare o il plurale, per esempio «gli uomini», «un uomo»; un'altra ancora secondo le modalità della recitazione, per esempio l'interrogazione o il comando. Infatti «cammina?» oppure «cammina!» sono flessione del verbo secondo queste specie'.

Di nuovo Aristotele esemplifica la πῶσις ὀνόματος con il genitivo e il dativo, questa volta del pronome dimostrativo, forse compendiando i restanti casi del paradigma nominale nell'espressione ὅσα τοιαῦτα. Quando egli passa a parlare della πῶσις in quanto categoria del numero, non afferma in alcun modo che il plurale cade dal singolare: entrambe le forme sembrano invece poste su uno stesso piano (οἶον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος) e ciò tradisce, almeno in questo punto, l'idea di una derivazione da forma non determinata rispetto alle marche di numero (così giustamente Pagliaro 1956: 112). Infine, l'interrogazione e il comando sono considerati enunciati pragmaticamente marcati rispetto alla frase dichiarativa il cui predicato è necessariamente βαδίζει (ciò si deduce per analogia con quanto in *Int.* III 16b.8 è detto del nome e del verbo).

7.2. In breve: convivono nel pensiero aristotelico due punti di vista,

uno meno e uno più astratto. Per il primo πῶσις è semplicemente la derivazione da una forma-base presente nella lingua, per il secondo la forma-base, anche se necessariamente citata con le sue specifiche categoriali (le più “neutre” possibili), sta per l’unità linguistica non ancora entrata nell’insieme dell’enunciato. Si arriva, in ultima analisi, al cuore del conflitto tra una morfosintassi basata sulla parola e una basata sui monemi. Quest’ultima, assente nella linguistica occidentale prima del secondo incontro con quella indiana, sarebbe potuta già nascere dalle pagine aristoteliche, le cui possibili implicazioni, forse, non furono interamente sviluppate. Come è noto, l’ambigua posizione del nominativo scatenò già nell’antichità un lungo dibattito filosofico-grammaticale circa la sua effettiva natura di caso⁴⁰. La successiva e contraddittoria denominazione di ὀρθή (o εὐθεία) πῶσις testimonia una aporia: pur essendo caduta, questa forma è rimasta ‘dritta’, domina le altre che, presumibilmente, giacciono ai suoi piedi dopo essersi inclinate.

8. Siamo ora in grado di valutare la congruenza di quanto ha teorizzato Aristotele stesso con le raffigurazioni della caduta e del cadere contenute in testi pre-aristotelici.

L’idea che la metafora nasca dal getto dei dadi (o astragali) non è nuova (Sittig 1931, Lejeune 1950), ma è Primavesi (1994) colui che la ha maggiormente valorizzata e meglio motivata, partendo dall’unica occorrenza certa di πῶσις anteriore ad Aristotele (Platone, *Rep.* X 604c):

τῷ βουλευέσθαι ... περὶ τὸ γεγονὸς καὶ ὥσπερ ἐν πτώσει κύβων πρὸς τὰ πεπρωκότα τίθεσθαι τὰ αὐτοῦ πράγματα, ὅπῃ ὁ λόγος αἰρεῖ βέλτιστ’ ἂν ἔχειν

[‘A cosa alludi?, domandò.] Alla capacità di riflettere sull’accaduto e di adattare, come in un tiro di dadi, la propria condizione alla casualità degli eventi, a seconda della scelta che la ragione indica come migliore’.

e così interpretando⁴¹:

«Versteht man somit den Fall als *Fall des Unbestimmten in die Bestimmtheit*, dann gewinnt die bereits im Altertum erwogene Beziehung der Metapher «Fall» auf den *Fall des Würfels* einen konkreten Sinn: der

⁴⁰ I testi relativi sono raccolti e tradotti da Hülsler (1987: 914-932).

⁴¹ Cfr. Primavesi (1994: 97). I corsivi sono dell’Autore.

Würfel ist an sich Träger verschiedener möglicher Zahlenwerte, aber durch den Fall fällt er in eine Position, die ihn auf einen dieser Zahlenwerte festlegt».

Non è detto che tale attestazione ci debba fornire la risposta circa l'origine della metafora, ma più che giusto e metodologicamente corretto ci sembra il tentativo di cercare antecedenti in Platone, maestro e fonte immediata del sapere aristotelico⁴². In tal caso, però, occorre ricordare che la caduta platonica centrale e fondamentale, oggetto di trattazione in molti dialoghi e ispirata alle dottrine orfiche, è quella dell'anima nel corpo⁴³.

La celebre etimologia cratiana σῆμα ~ σῶμα (*Crat.* 400c), secondo la quale il corpo 'significa' (σημαίνει) l'anima di cui è 'tomba', implica allora che lo specificarsi del segno sia in qualche modo equiparabile al determinarsi della parola nella frase? Al suo incarcerarsi in una struttura dalla quale non può più uscire?

Suggeriscono in proposito gli *Scholia Vaticana in Dionysii Thracis Artem Grammaticam* (Hülser 1987: 926, n. 781):

Εἰ ὀρθή, πῶς πῶσις; Ὅτι πέτωκεν ἐκ τοῦ ἀσωμάτου καὶ γενικοῦ εἰς τὸ εἰδικόν· ὀρθή δέ, ὅτι οὐπω ἐκινήθη εἰς πλάγιον
'Se è dritto, perché caso? Perché cade dall'incorporeo e generico allo specifico; dritto perché non si è ancora mutato in obliquo'.

La *quaestio* sulla vera natura del nominativo (la ὀρθή πῶσις), oggetto di tanta speculazione post-aristotelica (vd. *supra*), induce lo scoliasta a formulare la nozione di nome generico: dal momento che il nominativo è un caso come tutti gli altri, cade anch'esso, cade da uno stato (localizzato 'al di sopra') in un altro, perdendo così la propria 'genericità' (ma non la posizione eretta)⁴⁴. Il testo aggiunge una seconda e im-

⁴² Tra l'altro, come si è anticipato al par. 7., anche Aristotele usa πῶσις in riferimento ai dadi (*Eth. Eudem.* VI 1247a.21-23).

⁴³ Porfirio, nel *de Antro Nympharum* (par. 10), usa πῶσις proprio in tal senso, ma in riferimento al pensiero eracliteo: τέρψιν δὲ εἶναι αὐταῖς τὴν εἰς τὴν γένεσιν πῶσιν '[Eraclito diceva che per le anime è piacere, non morte, divenire umide], ovvero piacere per esse è la caduta nella generazione' (= fr. 22 B 77 DK). Nell'ipotesi che Porfirio riprenda alla lettera le parole di Eraclito, sarebbe questa la più antica occorrenza del termine. Sul sapore orfico del frammento, colto già dagli antichi, cfr. Simonini (1986: 123).

⁴⁴ In tal modo si salva lo status privilegiato del nominativo, dal quale, di fatto, gli obliqui derivano per mezzo di una seconda e successiva caduta.

portante informazione, che non si dava esplicitamente in Aristotele: tale stato è ‘incorporeo’ e i nomi flessi sono dunque ‘corpi’ rispetto alle loro forme generiche (ossia potenziali).

8.1. Vediamo ora come Platone descrive, in alcuni punti della sua opera, la caduta dell’anima. L’allegoria del *Fedro* secondo cui l’anima è un cocchio trainato da due cavalli di opposta natura e guidato da un auriga è percorsa da molti riferimenti spaziali pluridirezionali: l’anima è alata (ἔπτερωμένη, 246c), ma, perse le ali, viene trascinata verso il basso e prende dimora in un corpo terreno. Il cavallo che partecipa del male, appesantito, si inclina verso la terra (βρίθει ... ἐπὶ τὴν γῆν ῥέπων), gravando (βαρύνων) l’auriga che non lo ha allevato bene (247b). Dall’iperuranio (247c) l’anima ‘cade’ dunque per ‘appesantimento’ di qualche accidente, di oblio, di malvagità (di nuovo: βαρυνθῆ, βαρυνθείσα δὲ περορρηΐση τε καὶ ἐπὶ τὴν γῆν πέση, 248c).

Dopo aver precisato gli effetti dell’amore sull’anima caduta, effetti che le permettono di risollevarsi, di rimettere le ali germogliando come verde stelo o spuntando come dente da gengiva, Platone riprende l’immagine del cocchio, dell’auriga e dei due cavalli. Di questi uno è bello, ‘eretto’ (ὀρθός) e facile da guidare (253d), l’altro ‘storto’ (σκολιός), brutto e passionale (253e). Ed è proprio il secondo a condurre il cocchio alla visione dell’amato, di fronte alla quale la memoria dell’auriga, folgorata, cade supina (ἀνέπεσεν ὑπτία, 254c). Cadono a loro volta i cavalli, tirati all’indietro, ma quello nero riprende a tirare, appena cessato il dolore ‘della caduta’ (τοῦ πτώματος, *ibid.*).

Il lungo racconto pullula di una terminologia che diverrà abituale nella linguistica: ‘cadere’ (il caso), ‘dritto’ (il nominativo), ‘inclinarsi’ (la flessione), ‘supino’ (il passivo), e val la pena di ricordare che l’immagine dei dadi, su cui tanto riflette il Primavesi, ritorna in associazione a quella dell’anima in un punto cruciale della *Repubblica*, il mito di Er (X 617e ss.): allorché le anime devono tornare sulla terra, infatti, il lancio delle sorti (ρίψαι ... τοὺς κλήρους) stabilisce in quale ordine esse abbiano diritto a scegliere il proprio modello di vita fra quelli che l’araldo pone ordinatamente al suolo, davanti a loro (τὰ τῶν βίων παραδείγματα). Ricorre qui un altro termine che avrà grande successo nella linguistica: παραδείγματα. Ci chiediamo se i ‘paradigmi’ in cui le anime aspettano di incarnarsi (di specificarsi), superiori al loro stesso

numero, possano essere equiparati in qualche modo agli schemi della proposizione, entro la quale i casi dei nomi si determinano in rapporto al predicato.

9. Ma si può andare ancora più indietro, dal momento che tutti questi temi hanno precedenti antichi, diremmo archetipici, situati all'origine stessa della letteratura greca. In un importante contributo, il Belardi (1990: 19) si interrogava sulla pertinenza di alcune immagini omeriche al modello grammaticale del caso, riferendosi in particolare alle cadute dei guerrieri in battaglia, come la seguente:

ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίησι/ νηὸς ἄπο πρύμνης χαμάδις πέσε, λύντο δὲ γυῖα
'E quello cadde supino dalla prua nella polvere a terra, si sciolsero le membra' (*Il.* XV 434-435).

Al pari di mille altri guerrieri Licofrone 'cade supino' nella polvere dopo essere stato colpito alla testa dalla lancia nemica⁴⁵. Il suo stato è un giacere senza più vita né dignità, ma pur sempre conseguente a un atto eroico. Ben diversa è la caduta di Elpenore, il cui spettro narra la propria fine ad Odisseo:

Κίρκης δ' ἐν μέγαρῳ καταλέγμενος οὐκ ἐνόησα
ἄγορρον καταβῆναι ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν,
ἀλλὰ καταντικρὺ τέγεος πέσον
'Dormendo sul tetto di Circe tornare indietro non seppi
all'alta scala per scendere,
ma caddi a capofitto dal tetto' (*Od.* XI 62-64).

Causa della morte, lo apprendiamo dal finale del libro precedente (*Od.* X 551-560), sono state le abbondanti libagioni che gli hanno fatto dimenticare di essersi addormentato su un tetto. Allo stesso modo l'eccesso di cibo e vino determina un crollo ancora più celebre, quello di Polifemo:

⁴⁵ Per il 'cadere supino' si vedano ancora *Il.* IV 108 (di un capro), 522-523; VII 145 (con il verbo ἐρείπω), 271 (con ἔκτανῶ: la caduta di Ettore è provvidenzialmente seguita dall'intervento di Apollo, che lo raddrizza – ὄρθωσεν); XI 144 (con ἐρείπω), 179 (ove si specifica πρηνεῖς τε καὶ ὕπτιοι); XII 192 (con ἐρείπω); XIII 548-549; XV 434-435, 647; XVI 289-290; *Od.* XVIII 398.

Ἦ καὶ ἀνακλινθεὶς πέσεν ὕπτιος αὐτὰρ ἔπειτα
 κείτ' ἀποδοχμώσας παχὺν ἀχένα, κὰδ δέ μιν ὕπνος
 ἦρει πανδαμάτωρ
 'Disse, e abbattutosi cadde supino e di colpo poi
 giacque, piegando lo spesso collo. Il sonno
 che tutto doma lo prese' (*Od.* IX 371-373).

Da tali passi, e soprattutto dall'ultimo, sembra nascere la terminologia tecnica della grammatica. Nel descrivere la caduta di un corpo che perde la stazione eretta in seguito all'ebbrezza, Omero nomina l'inclinarsi, il cadere, il supino ('passivo') e il giacere⁴⁶. Sono i quattro "fotogrammi" che fissano le sequenze dell'avvilente crollo, con tanto di conclusiva eruttazione alimentare ('dalla gola uscivano vino e bocconi di carne umana', v. 374). Nella sua finezza e precisione descrittiva, il brano di Polifemo suggerisce anche una paraetimologia metonimica (del resto formalmente possibile), ovvero che il sonno (ὕπνος) sia legato allo stare supini (ὕπτιος). E dunque tale postura appartiene a uno stato di incoscienza, passività, silenzio; dal che si comprende la trasposizione di ὕπτιος alla categoria grammaticale di 'passivo' (del verbo) presso gli Stoici e i grammatici successivi, che, molto coerentemente, chiamano l'attivo ὀρθός 'dritto' ed ἐνεργητικός 'energico' (Wolanin 2009)⁴⁷.

C'è un filo neppure troppo sottile che lega la caduta omerica a quella platonica: non solo le palesi riprese lessicali che descrivono il moto del cocchio-anima e del cavallo, ma anche quelle relative all'ebbrezza, dal momento che, come il Ciclope giace 'appesantito dal vino' (οἶνοβαρείων, *Od.* XI 374), così l'anima è 'appesantita' dai cattivi sentimenti (βαρυνθῆ, βαρυνθείσα, vd. *supra*).

E dunque ci sembra di poter ipotizzare che Platone riprenda i termini della caduta ciclopica per descrivere quella dell'anima e Aristotele riprenda la terminologia omerico-platonica applicandola alla flessione del nome.

⁴⁶ Con quest'ultimo ci riferiamo alla nozione di ὑποκειμενον (il 'sostrato') e al suo evolversi dalla dimensione ontologica (in Aristotele è la 'sostanza') fino a quella grammaticale di 'soggetto', che si sviluppa presso i commentatori aristotelici a partire dal V sec. d. C. (cfr. Seuren 1996); ma di ciò può essere fatto qui solo un breve accenno.

⁴⁷ L'ergersi ritti pertiene alla veglia ed è azione preliminare alla presa della parola fra i guerrieri Argivi (cfr. la formula σπῆ δ' ὀρθός in *Il.* XXIII 271, 456, 657, 706, 752, 801, 830). Il sintagma indoeuropeo *h₃ǵh₃dʰyo- steh₂- si associa alle idee di 'energia, prontezza, accrescimento' (Lommel 1931: 270-272; Schmidt 1967: 248-252; Lazzeroni 1981).

Nel summenzionato scolio a Dionisio Trace, fra l'altro, un secondo indizio ci mette sulle tracce di un platonismo della parola: è l'aggettivo ἄσώματος. Si dà il caso che proprio nel *Fedone* registriamo la sua prima occorrenza, nell'ambito di una bellissima e complessa similitudine fra l'armonia musicale e l'anima. Socrate spiega che l'anima è incatenata (d)al corpo (καταδεῖται ψυχὴ ὑπὸ σώματος, 83d) e, costretta a rendersi in qualche modo consimile a esso, è destinata a ricadere in altri corpi (ὥστε ταχὺ πάλιν πίπτει εἰς ἄλλο σῶμα), senza mai poter essere messa a parte del divino⁴⁸. Simmia, l'interlocutore socratico, nutre però seri dubbi sulla sopravvivenza dell'anima, che gli sembra (secondo un modello davvero sintattico) piuttosto scaturire dall'armonia fra le parti del corpo così come l'armonia musicale scaturisce dall'accordo fra le parti della lira. Tale armonia viene appunto definita 'invisibile' e 'incorporea' e pur tuttavia esistente⁴⁹: una descrizione che si attaglia perfettamente alla sintassi frasale.

10. Siamo ora in grado di condurre un confronto fra la concezione indiana e quella greca di caso e flessione.

In India è possibile seguire il progressivo formarsi di idee e termini della grammatica a partire dal principio religioso della sacralità della parola. Cos'è, in ultima analisi, il caso secondo quello che teorizzano i *Brāhmaṇa*? È una suddivisione, una parte di un tutto, laddove per tutto si intende l'insieme delle forme nominali flesse, il paradigma. Tale insieme costituisce un puzzle o un mosaico: ogni tessera è un diverso caso del nome divino. A questa idea si arriva direttamente dalla profonda conoscenza che gli esegeti antichi ebbero del *R̥gveda*, le cui eulogie presentavano spesso teonimi declinati in posizione di rilievo (all'inizio di *pāda*, in particolare del primo della strofe). Il teonimo si offriva pronto all'analisi morfologica così, smembrato in pezzi, adattissimo a essere rappresentato da una metafora di suddivisione che si giustificava pienamente nell'ambito del rituale agnico. Azzardiamo a dire che un'idea, quale quella greca, di caduta (vuoi da nome generico vuoi da caso nominativo), con tutte le sue connotazioni di 'decadimento', 'alterazione'

⁴⁸ 'Ricadere sui corpi' è espressione che gli scoli grammaticali antichi applicavano proprio al nominativo (ἦγουν ὅτι ἐπιπίπτει τοῖς σώμασιν, cfr. Hülser 1987, 926-927, n. 783).

⁴⁹ Senonché, secondo Simmia, si disfa appena qualcuno sfascia la lira e così pure si disfarebbe l'anima non appena venisse meno l'accordo fra le parti del corpo.

e ‘mutamento’, non si poteva adattare a ciò che gli Indiani pensavano della parola. Essendo sacra e immutabile, la parola non passa da uno stato all’altro: non decade né si altera né modifica la parte finale. Piuttosto, l’unità del nome è composta da parti declinate che già esistono e sempre esisteranno. Il poeta le elenca, mettendo insieme i frammenti del corpo smembrato: e tale (s)composizione sembra effettivamente lo scopo di molti inni ṛgvedici e dei mantra agnici recitati durante il sacrificio.

La suddivisione della parola è metafora che nelle antiche letterature indoeuropee trae origine, in genere, dallo squartamento della vittima animale (Poli 1992). Nella letteratura vedica tale atto è indicato due volte con il sintagma *paśor vibhaktim*⁵⁰. Se ne può inferire che Agni ricopra il ruolo della vittima, che subisce lo smembramento contro la sua volontà: lo smembramento è tuttavia necessario per l’attuazione del sacrificio così come la forma declinata di una parola è necessaria per il suo esistere nella frase.

Sebbene affondi nella letteratura religiosa, l’uso che Pāṇini fa di *vibhakti-* appare ormai scientifico a tutti gli effetti e il termine passa a indicare le desinenze (del nome, del verbo e persino di taluni avverbi). Dal momento che, secondo un punto di vista grammaticale, la parola è vista come un insieme di parti, si instaura una dialettica di separazione fra tema e desinenza (con il tema a sua volta scomponibile in radici e affissi). Ciò pare la naturale conseguenza di un modello d’analisi fortemente basato sulla segmentazione della lingua (il *Vyākaraṇa*, la grammatica, è propriamente ‘suddivisione’ di forme) in unità più piccole – le parti di un corpo sacrificale sezionato o, come pure è stato proposto, della libagione versata goccia a goccia (Maggi 2001). Da qui nasce la linguistica dei monemi, che in Occidente si svilupperà solo grazie alla scoperta del sanscrito.

L’origine della metafora greca della ‘caduta’ è effettivamente più sfuggente: manca il retroterra di tutte le teorie grammaticali che improvvisamente iniziano a sorgere nell’Atene del V secolo e di cui si sono sospettati antefatti poco o nulla noti, non certo limitati alla cerchia dei primi sofisti e forse da retrodatare di almeno un secolo (come propone il pur discusso Sittig 1931). In questo breve contributo si è per parte nostra voluto sottolineare:

⁵⁰ Cfr. Malamoud (1985) e si veda qui al § 4.

- 1) il forte debito di Aristotele nei confronti di Omero e Platone;
- 2) la possibile presenza di un modello religioso *sui generis*, quello orfico-platonico, nella rappresentazione della flessione nominale come caduta da uno stato ideale alle forme costrette e corporee della struttura frastica.

Rosa Ronzitti
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Italianistica, Romanistica,
Antichistica, Arti e Spettacolo
via Balbi, 6
16126 GENOVA
rosa.ronzitti@unige.it

Bibliografia

- Amano, Kyoko, 2009, *Maitrāyaṇī Saṃhitā I-II. Übersetzung der Prosapartien mit Kommentar zur Lexik und Syntax der älteren vedischen Prosa*, Bremen, Hempen.
- Barret, Leroy Carr, 1940, *The Kashmirian Atharva Veda. Books Nineteen and Twenty*, New Haven, American Oriental Society.
- Barwick, Karl, 1933, Recensione a Sittig (1931). *Gnomon* 9: 587-594.
- Barwick, Karl, 1957, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin, Akademie-Verlag.
- Beekes, Robert Stephen Paul, 2010, *Etymological Dictionary of Greek*, 2 vols., Leiden, Brill.
- Belardi, Walter, 1971, "Per la storia della nozione di "poliptoto" nell'antichità". *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 12: 123-144.
- Belardi, Walter, 1979, "Ptosis e onoma aoriston". In: AA.VV., *Scritti in onore di Benedetto Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Volume I, Rieti, Centro di Studi Varroniani - Milano, Università Cattolica S. Cuore: 11-21.
- Belardi, Walter, 1990, "Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici. II. Il senso originario di «casus rectus»". *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, Rendiconti, Serie IX, Volume I: 15-25.

- Belardi, Walter / Cipriano, Palmira, 1990, *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Viterbo, Istituto di Studi Romanzi, Università della Tuscia - Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università «La Sapienza».
- Butzenberger, Klaus, 1995, “Pāṇini’s sūtra.s on *karma-kāraka* (Aṣṭhādhyāyī 1,4,49-51) and their historical development”. *Berliner Indologische Studien* 8: 9-62.
- Calboli, Gualtiero, 1972, *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna, Pàtron.
- Cardona, George, 1976, *Pāṇini: a Survey of Research*, The Hague, Mouton & Co.
- Delamarre, Alexandre, 1980, “La notion de πῶσις chez Aristote et les Stoïciens”. In: Aubenque, Pierre (ed.), *Concepts et Catégorie dans la Pensée Antique*, Paris, Vrin: 321-345.
- De Mauro, Tullio, 1965, “Il nome del dativo e la teoria dei casi greci”. *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*. Rendiconti serie VIII, vol. XX: 151-211.
- Frede, Michael, 1994, “The Stoic Notion of Grammatical Case”. *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 39: 13-24.
- Gaskin, Richard, 1997, “The Stoics on Cases, Predicates and the Unity of Preposition”. *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 42: 91-108.
- Gonda, Jan, 1967, *The meaning of the Sanskrit term dhāman-*, Amsterdam, Noord-Hollandsche Uitgevers Mattschappij.
- Hadot, Pierre, 1966, “La notion de «cas» dans la logique stoïcienne”. In: *Le Langage*. Actes du XIII congrès des sociétés de philosophie de langue française, Genève, 2-6 Août 1966, Neuchâtel, La Baconnière: 109-112.
- Hiersche, Rolf, 1956, “Entstehung und Entwicklung des Terminus πῶσις” „Fall“. In: Rolf, Hiersche / Ising, Erika / Ginschel, Gunhild (Hrsgg.), *Aus der Arbeit an einem historischen Wörterbuch der sprachwissenschaftlichen Terminologie*, Berlin, Akademie-Verlag: 5-19.
- Hülser, Karlheinz, 1987, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker. Neue Sammlung der Texte mit deutscher Übersetzung und Kommentaren*. Band 3, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog.
- Joshi, Shivram Dattatray / Roodbergen, J. A. F., 2000, “On *kāraka*, *vibhakti* and *samāsa*”. *Annals of Bhandarkar Oriental Institute* 80: 95-112.
- Keidan, Artemij, 2010a, “Compositional History of Pāṇini’s *Kāraka* Theory”. In: Kazanskij, H. H. (ed.), *Indoeuropejskoe jazykoznanje i klassičeskaja filologija-XIV, Materialy čtenij pamjati I. M. Tronskogo*. Čast’ II, Sankt Peterburg, Nauka: 33-46.

- Keidan, Artemij, 2010b, "How modern linguistics can help us to reconstruct the compositional history of Pāṇini's grammar". Relazione presentata al convegno "Lo studio dell'Asia tra antico e moderno". Giornate di studio (Roma, 10-12 giugno 2010), Versione on-line, www.asiatica.wikispaces.com/file/view/Keidan.pdf. (Ultimo accesso October 14th, 2013).
- Kiparsky, Paul / Staal, Johan Frederik, 1969, "Syntactic and Semantic Relations in Pāṇini". *Foundations of Language* 5: 83-117.
- Koller, Hermann, 1958, "Die Anfänge der griechischen Grammatik". *Glotta* 37: 5-40.
- Krick, Hertha, 1982, *Das Ritual der Feuergründung (Agnyādheya)*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Lazzeroni, Romano, 1981, "Sscr. *ūrdhva*:- per una etimologia statica". *Studi e Saggi Linguistici* 21: 19-40.
- Lejeune, Michel, 1950, "Sur le nom grec du "cas" grammatical". *Revue des Études Grecques* 63: 1-7.
- Liebich, Bruno, 1919, *Zur Einführung in die indische einheimische Sprachwissenschaft. II. Historische Einführung und Dhātupāṭha*, Heidelberg, Winter.
- Lommel, Herman, 1931, "Vedica und Avestica". *Zeitschrift für Indologie und Iranistik* 8: 268-281.
- Maggi, Daniele, 1989, "Idee linguistiche nell'India vedica". *Annali dell'Istituto Orientale dell'Università di Napoli - Sezione Linguistica* 11: 63-114.
- Maggi, Daniele, 2001, "Dividere la lingua: dal Ṛgveda ai più antichi trattati di fonetica". In: Orioles, Vincenzo (a cura di), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Roma, il Calamo: 311-323.
- Malamoud, Charles, 1985, "Le chemins du couteau. Remarques sur les découpages dans le sacrifice védique". *L'uomo. Società, tradizione, sviluppo* 9: 31-44.
- Mignucci, Mario, 1969, Aristotele, *Gli Analitici Primi*, Napoli, Loffredo.
- Pagliaro, Antonino, 1956, "Il capitolo linguistico della «Poetica» di Aristotele". In: Pagliaro, Antonino, *Nuovi Saggi di Critica Semantica*, Messina / Firenze, D'Anna: 77-151.
- Pellegrini Sannino, Agata, 1998, "*bhakti* < *bhaj*: su alcune antiche implicazioni della radice". In: Botto, Oscar / Piano, Stefano / Agostini, Victor (a cura di), *Atti del Sesto e Settimo Convegno Nazionale di Studi Sanscriti* (Venezia, 23 novembre 1990 - Palermo, 20-21 maggio 1993), Torino, Associazione Italiana di Studi Sanscriti: 231-259.
- Pinborg, Jan, 1975, "Classical Antiquity: Greece". In: Sebeok, Thomas (ed.), *Current Trends in Linguistics. 13 Historiography of Linguistics*, The Hague / Paris, Mouton: 69-126.

- Poli, Diego, 1992, “Dissezioni di membra e tassonomie di valori”. In: Negri, Mario / Orioles, Vincenzo (a cura di), *Storia, Problemi e Metodi del Comparativismo Linguistico. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Bologna, 29 novembre - 1 dicembre 1990, Pisa, Giardini: 115-140.
- Pontillo, Tiziana, 2004, “Il prototipo e le regole specifiche della letteratura rituale come modello della tecnica di sostituzione di Pāṇini: il verbo *lup-* e il sostantivo *lopa* nei *Kalpa-Sūtra*”. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie XXI (vol. LVIII): 5-42.
- Primavesi, Oliver, 1994, “Casus - πῶσις. Zum aristotelischen Ursprung eines umstrittenen grammatischen Terminus”. *Antike und Abendland* 40: 86-97.
- Renou, Louis, 1941-1942, “Les connexions entre le rituel et la grammaire en Sanskrit”. *Journal Asiatique* 253: 105-165.
- Rix, Helmut *et alii*, 2001, *Lexicon der indogermanischen Verben*. Zweite erweiterte und verbesserte Auflage, Wiesbaden, Reichert.
- Roodbergen, J. A. F., 2008, *Dictionary of Pāṇinian Grammatical Terminology*, Pune, Bhandarkar Oriental Research Institute.
- Scharfe, Hartmut, 2005, “Pāṇini and his predecessors”. *Indologica Taurinensia* 31: 249-262.
- Schmidt, Rüdiger, 1967, *Dichter und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Seuren, Pieter A. M., 1996, “The subject-predicate debate X-rayed”. In: Cram, David / Robert Linn, Andrew / Novak, Elke (eds.), *History of Linguistics 1996. Volume I: Traditions in Linguistics Worldwide*, Amsterdam, Benjamins: 41-55.
- Simonini, Laura, 1986, Porfirio, *L'antro delle ninfe*, Milano, Adelphi.
- Sittig, Ernst, 1931, *Das Alter der Anordnung unserer Kasus und der Ursprung ihrer Bezeichnung als „Fälle”*, Stuttgart, Kohlhammer.
- Starobinski, Jean, 1982, *Le parole sotto le parole. Gli anagrammi di Ferdinand de Saussure*, Genova: Il Melangolo [Paris: Gallimard 1971].
- Swiggers, Pierre, / Wouters, Alfons, 2002, “Grammatical Theory in Aristotle’s *Poetics*, Chapter XX”. In: Swiggers, Pierre / Wouters, Alfons (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity, Orbis / Supplementa*, Tome 19, Leuven - Paris - Sterling, Virginia, Peeters: 101-120.
- Tichy, Eva, 1995, *Die Nomina agentis auf -tar- im Vedischen*, Heidelberg, Winter.
- Viparelli, Valeria, 1993, “Il problema del caso nell’antichità classica e nella linguistica moderna”. *Bollettino di Studi Latini* 23: 401-444.
- Viparelli, Valeria, 2001, “Gli ‘eventi’ di Lucrezio (I, 449-482) e i ‘casi’ di Aristotele

(Top. II 9 114a 27-40)". In: Cennamo, Michela *et alii* (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli, Liguori: 81-105.

Wolanin, Hubert, 2009, "The Origin of the Opposition πῶσις ὀρθή (εὐθεία) - πῶσις πλάγιαι (*Casus Rectus - Casus Obliqui*) in the Linguistics of Ancient Greece". *Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis* 126: 149-166.

CHIARA BENATI
(Università degli Studi di Genova)

Surgeon or Lexicographer? The Latin-German Glossaries in Addendum to Hans von Gersdorff's Feldtbuch der Wundarzney

At the end of his Feldtbuch der Wundarzney (Strasburg / Schott 1517), Hans von Gersdorff inserts three Latin-German glossaries (anatomy, pathology and medical herbs). It's the first time a printed German surgical handbook includes a glossary, thus explicitly recognizing the existence of a potential understanding problem posed by the abundance of classical terminology in these specific semantic fields.

In this study, the structure and organization of these three glossaries are analysed, paying particular attention not only to the selection of the Latin headwords and the choice of the vernacular rendering(s) of the Latin headwords, but also to their relation to the surgical technical terminology employed by the author in the treatise itself. In this way, it is possible to ascertain whether this, in nuce, specialized dictionary had been conceived as simply instrumental to the didactic purposes of the handbook, or aimed at pursuing a more universal goal, in the same way as today's technical dictionaries.

1. *Hans von Gersdorff and his Feldtbuch der Wundarzney*

The *Feldtbuch der Wundarzney* by Hans von Gersdorff, a field surgery manual printed in folio in Strasburg in 1517 by Schott, was a very popular text, as witnessed by the high number of editions and reprints which followed the first: eleven or twelve in quarto (Strasburg / Schott 1526, 1527 (?), 1528, 1530, 1535, Augsburg, Steiner 1542, Frankfurt am Main, Gülfferich 1551 and Egenolff und Nachfolger 1551, 1556, 1576, 1598, 1606) and three or four in folio (Strasburg, Grüninger 1519 and Schott, 1540, 1542 (?), Hagenau, Anshelm 1517-1518). The *Feldtbuch* was also translated both into Latin (Strasburg, Schott 1542 and Frankfurt, Gülfferich 1551) and Dutch (Amsterdam, Claeß 1591, 1593, 1605 and Jacob Theuniß 1651, Harlem, Herman Theuniß 1622) (cfr. Frederiksen 1983: 627 and Panse 2012: 154).

In the preface to his handbook, the author introduces himself with these

words: ‘Mayster Hans von Gersdorff genant Schilhans / burger und wundarztet zů Straßburg’¹. He was a citizen of Strasburg, where, after serving as a surgeon on the battlefields of the Burgundian War, he continued to practise. The importance of his experience on battlefields is stressed by von Gersdorff himself, who proudly claims to have performed more than 200 amputations.

Von Gersdorff presents his work as the result of his personal 40-year experience in surgical practice. The authoritativeness of the handbook is, however, guaranteed by the fact that many *doctores medicinae* (in Latin in the text!) have approved and followed it themselves:

mein erfaren experimenta der Chirurgy zů eröffne<n> / hab ich zůsamen<n> gestellt ein gemein Feldtbuch der wund artzney / das / so ich min tag gesehen / bewert / von vile<n> doctoribus medicine approbiert / in der practick und mit der handt geübt / und bey .xl. jähren hār gāntzlich durchgründt hab.

This doesn’t mean that the *Feldtbuch* has not been influenced by any contemporary source. The most evident influence appears to be that of one of the most eminent European surgeons of the 14th century, Guy de Chauliac (c. 1300-1370). On the whole, some one-third of von Gersdorff’s surgical manual derives directly from his *Cirurgia Magna* (1363) or, less frequently, *Cirurgia Parva*². In particular the chapters on anatomy and on the treatment of ulcers and other dermatological diseases can be traced back to this source. The chapters on wounds and fractures, on the other hand, are based on the works of the Salernitan surgeon Rogerius, with some references to authors as Lanfranc of Milan, Ortolf of Bavaria and Hieronymus Brunschwig. The theory of phlebotomy derives from Ketham (Johannes Kirchheimer), while the *antidotarium* follows those of Guy de Chauliac and Nicholas of Salerno (cfr. Frederiksen 1983: 628). Moreover,

¹ When not differently indicated, all quotations from Hans von Gersdorff’s *Feldtbuch der Wundartzney* are from the reduced *facsimile* print of the 1517 edition published by Johannes Steudel (Gersdorff, 1967). The transcription follows the indications of Besch, 1976.

² We don’t know for certain in which language Hans von Gersdorff had access to Guy’s works. According to Grabert (1943), the anatomical treatise derives more or less directly from the Latin 1498 incunable print of *Chirurgia magna*. On the other hand, the therapeutic part of the handbook appears to be mainly based on some High German manuscripts, which, due to a long transmission, have detached themselves so much from the original that they often convey a hardly understandable message (cfr. Fredriksen 1983: 629).

authors as Galen, Avicenna, Albucasis and Hippocras are repeatedly mentioned within the text.

In the 1517 edition the handbook consists of four treatises (*tractate*). In the first treatise, von Gersdorff deals mainly with anatomy, which, following Guy de Chauliac, is divided into 12 chapters³. The 13th chapter is introduced by an incision representing the ‘counterfeit bloodletting manikin’ (*Contrafactor Lasszman*⁴) and deals with the practice of phlebotomy. The first book ends with the description of the 12 zodiac signs and their features and with a table containing, ordered according to the traditional Roman numeration, the name and number of days of each month. In the second book – preceded by an incision showing the ‘Wound Man’ (*Wie wol ich bin voll streich vn<d> stich / zermorrtscht / verwundet iâmerlich / Doch hoff ich gott / kunstlich artzney / Schylhans der werd mir helfe<n> frey.*) – the author presents the different pathologies (mainly traumata, but also infectious and oncological diseases) which can be treated surgically, as well as their therapy. The 17th and 18th chapters of this treatise contain the *antidotarium*, that is a collection of recipes for the various remedies a surgeon could need. The third book is completely dedicated to leprosy and other dermatological pathologies.

As pinpointed by the author, the fourth and last book of the first edition of the text is composed of three Latin-German glossaries on anatomy (*Vocabularius Anatomie aller des menschen glyder*), pathology (*Vocabularius Infirmorum / etlicher kra<n>ckheite<n> des mensche<n>*) and the herbs used in pharmacopoeia (*Vocabularius Herbarum / der kreütter wurtzelen / somen / und vil apoteckischer materialiu<m>*):

Der .IIII. Tractat dißes Feldtbûchs haltet in<n> drey Vocabularios / wie erst ob erzelt ist am beschlussz vn<d> vßgang vorge<n>der matery.

In some of the later editions this material has been integrated and given a new structure divided into seven books. This is, for example, the case of the *Feldtbûh der Wundartzney newlich getruckt / und gebessert* printed in 1528 by Johannes Schott in Strasburg. In 1540 the same publisher got two

³ In order, skin and muscles, nerves, veins and arteries, bones and cartilages and then, following the *a capite ad calcem* scheme, head, face, neck and spine, shoulders and arms, thorax, abdomen, genitals and lower limbs are treated.

⁴ Choulant (1930: 165) underlines that this plate had been especially engraved for Schott’s first edition of von Gersdorff’s *Feldtbuch*.

short treatises included in the *Feldtbuch*: the German translation of Albucasis' work (*Albucasi contrafayt*) and the German version of the *Chiromantia* by Jean d'Indagine. In some other editions, on the other hand, the text has been shortened: in 1551 in Frankfurt Christian Egenolff entrusted Walter Ryff with the revision of von Gersdorff's treatise, in order to publish it in a new graphic form with the addition of some new illustrations taken from the works of Johannes Dryander, Konrad von Megenberg and Mondino de' Liucci (Frederiksen 1983: 627). Later Frankfurt prints (von Gersdorff 1598 and 1606) end with the chapter on leprosy and don't include the Latin-German glossaries, which will be analysed in this study.

2. *The Vocabularius anatomie*

The aim of von Gersdorff's *Vocabularius anatomie* is clearly stated in the short passage introducing it:

Vocabularius Anatomie. ¶ Ein gemeiner handt Vocabularius dienende zů der Anatomy / oder d<er> beschreibung aller des menschen in<n>er vn<d> vsszeren glideren / zů nutz vnd verstandt den gemeinen schereren vnnd wundtärztzen / so sich noch art des lateins begeren in iren chirurgischen artzneyungen zů üben.

It is, therefore, a short anatomical glossary – here defined as the description of all human limbs and organs (*beschreibung aller des menschen inner vnd vsszeren glideren*) – addressing barbers and surgeons who may need to understand and/or use Latin terminology.

The glossary includes 316 headwords divided into 19 letter sections. Each section is introduced by the expression *Von dem* and the corresponding letter. Letter sections are ordered alphabetically, whereas within each section headwords appear randomly (see, for example, the ordering of the *b*-headwords: *baxillare*, *brachium*, *brachium paruum*, *basilica*, *balanum*, *barba*, *botium*), as it often happened in Medieval synonym lists of botanical and medical terms (cfr. Mandrin 2008: 3). Not all anatomical names employed by von Gersdorff in his surgical treatise appear in the glossary as a headword: some of them, such as *sclirotica* 'sclera', *uvea* 'uvea', *duodenus* 'duodenum' or *astragalus* 'talus bone',

are paired with a synonym and listed under the corresponding initial letter⁵, while about a dozen other terms are completely missing. This is, for example, the case of *vritides* ‘urethritis’, *saphena* ‘saphenous vein’ and *renalis* ‘renal (vein)’, which appear in the first part of the text, but have not been included in the anatomical glossary.

Taking into consideration the etymology of the anatomical headwords, we notice von Gersdorff didn’t exclusively include Latin terms, as his introductory lines could suggest (*noch art des lateins*), but also Greek (*epiglotus* < Gr. ἐπιγλωσσίς) and Arabic (*zirbus*, *cahab*, *mirac*, *sifac*) ones (cfr. Hyrtl 1879: 28, 82, 247; Fonahn 1922: 9, 94, 140, 174). This erroneous etymological classification of foreign terms is not uncommon either in von Gersdorff’s own or in other contemporary surgical handbooks⁶.

As far as the structure of the German gloss is concerned, it is possible to identify four rendering patterns, which are employed – more or less frequently – in these glossaries. These are: 1. Single translation, 2. Multiple translations, 3. Description and 4. Translation and explanation or example.

In the anatomical glossary, the most common of these patterns is represented by the single translation of the headword. The Latin and German terms are usually juxtaposed and divided by a full stop, with the German translation alone or preceded by a – definite or indefinite – article: see, for example, *articulatio. gleychung* ‘articulation’, *dens. zan* ‘tooth’, *lingua. die zung* ‘tongue’, *iunctura. eyn gleych* ‘juncture’, etc.

In some cases two or more translations of the same headword are presented: see, for example, *panniculus* ‘panniculus’ which is rendered as *hütlin/oder fellin* ‘skin edge or membrane’ or *pecten* ‘breastbone’ which is translated as *kam<m>bein* ‘comb bone’ and *brustbein* ‘breastbone’⁷.

⁵ See *infra*.

⁶ See, for example, Hieronymus Brunschwig’s *Buch der Chirurgia*, where the Greek term *dyafragma* is labelled as Latin: “Aber die hut die also das hertz und das ingeweid teilet dyafragma in latin genant”.

⁷ The combination of these German compounds clearly derives from the confusion of Latin *pectus*, *-oris* ‘chest, breast’ and *pecten*, *-inis* ‘comb’ and, as an anatomical metaphor, ‘metacarpus’. It is interesting to notice that in his anatomical glossary von Gersdorff also includes the Latin headword *pectus* and renders it as *die brust* ‘breast’ and not as ‘breastbone’. This double occurrence of the same foreign headword with two slightly different meanings could be indicative of the author’s lexicographic *modus operandi*: consulting various sources, he must have found both *pecten* and *pectus* in the anatomical description of the breast and its bones and must, therefore, have thought the two forms could be synonyms and that Latin *pecten* could be used not only in the meaning of ‘metacarpus’

More specific anatomical terms are paraphrased and described rather than translated. This is usually the case of the names of single vessels (*cephalica. die haubtader am arm* ‘cephalic vein’, *cephalica ocularis. ist ein haubtader ligt zwischen de<m> dume<n> vn<d> demzöig finger* ‘an important vein located between the thumb and the second finger’), tissues (*crystallinu<m>. ist das mittel durchsichtig wisz glantz teyl des augs* ‘crystalline lens’, *dura mater. d<a>z vsszer grob hirnfell* ‘dura mater’) and, less frequently, bones (*os laude / oder capitale. ist das ober haubtbein* ‘parietal bone’, cfr. Choulant 1930: 118).

In some cases the translation of a foreign headword is associated with a further explanation or with an example contributing to the understanding of the term. See, for example, *balanum. preputiu<m>. capellus. ist die hub / oder das end der man<n>s rüten* ‘glans’, *colon. der krum<m> darm dorin<n> sich die vnreinigkeit der gedoweten speyß samelet* ‘colon’, or *nodosum. knodecht bein. als die elle<n>bogen / vnd dyecheren* ‘bony prominence, such as those in the elbow (olecranon) or in the hip (greater trochanter)’.

As we have mentioned above, not only German translations but also foreign headwords can be coupled or listed together: this is, for example, the case of *apoplelice*⁸ and *longales* ‘carotid artery’, which are described as *die zwo großen halßaderen* ‘two large arteries in the neck’, or of *maxillare* ‘maxilla’ and *mandibula* ‘mandible’ which are – erroneously – explained as *kynback* (cfr. Grimm 1845-1960: XI, coll. 777 and following) / *der vnder vnd der ober* ‘jaw, the lower and the upper’. The second headword of these couples is not always to be found under the corresponding initial letter: so *cornea* ‘cornea’ and *sclerotica* ‘sclera’ are paired under *c*, with *sclerotica* not appearing in the *s*-section of the glossary.

– as he does in his handbook: “In d<er> dritten spitzen seint fier bein noch lenger dan<n> die andere<n>. das erst teyl der zweyen spitzen würt genant rasceta. dz ander teyl heißt pecten. i. das kambein.” (Gersdorff 1967: VIIvb; cfr. Grimm 1854-1960: XI, col. 106) – but also in that of ‘breastbone’ and decided to introduce in his glossary this second translation.

⁸ According to Hyrtl (1879: 148), this term indicates the ‘external jugular veins’ rather than the ‘carotid arteries’, since their compression can cause a quicker and stronger daze than that of the carotids, because when the carotids are compressed, the vertebral arteries can supply the brain with blood. It is uncertain whether this is the case in Hans von Gersdorff’s glossary, where the two terms are coupled twice (under *a*, *apoplelice* and *l*, *longales*) and in both occurrences rendered *halßaderen* ‘neck arteries’. However, since the German noun *ader* is used by von Gersdorff to translate both Latin *arteria* ‘artery’ and *vena* ‘vein’, it is impossible to exclude that one of these two headwords refers to an artery (carotid) and the other to a vein (jugular), even though it is not clear which is which.

If, on the one hand, this feature can be ascribed to the continuous co-occurrence of the two terms in medical and anatomical texts, on the other it can also be seen as indicative of the author's perception of his own work. Not including *sclerotica* as headword in the *s*-section, von Gersdorff seems to implicitly exclude that his glossary is a pure reference book: without associating the term with the eye, no reader will ever be able to find it in the glossary and, in this way, to understand the meaning of a word read in a medical textbook⁹. When compiling the *Vocabularius anatomiae*, the Strasburgian surgeon probably aimed mainly at providing his readers with a list of foreign anatomical terms that each surgeon had to be familiar with. In this respect, the glossary appears to be a didactic work, rather than a pure Latin-German translation instrument and reference text.

The combination of the above-mentioned couples of headwords is clearly determined by conceptual association. The same principle seems to determine the ordering of some of the headwords within a letter section: see, for example, *caput* 'head', *crinis* 'hair', *cesaries* 'hair, thatch', *capillus* 'hair', *camo* 'lock', *cranerium* 'parting', *craneus* 'skull', *caluaria. cerenella. olla capitis* 'cranium', *cerebrum* 'brain', *cella cerebri* 'cerebral hole', all referring to the head and its parts. This is also true for the sequence of terms indicating the various traits of the intestine, which have been inserted in the *p*-section after *portenatius. duodenus. d<er> portdarm* 'duodenum', *ieunus. der lår darm* 'jejunum', *subtilis. der zart darm* 'small intestine', *cecus. der blind darm / od<er> sack darm* 'cecum', *colon. der krum<m> darm dorin<n> sich die vnreinigung der gedoweten speyß samelet* 'colon'.

The logical connection between a headword and the preceding one(s) can also be explicitly expressed introducing an adverb in its German definition. This is the case of the third headword in the *a*-section of the anatomical glossary – *aruina. das ist auch schmer* – where the adverb *auch* 'also' links this term with the two preceding ones:

⁹ The same is true for the groups *balanum – preputium – capellus, chorde – tenantes, cahab – astragalus, focile maior – aru<n>do maior, hysopia – lippus, os laude – capitale, portenarius – duodenus, retina – aranea, secundina – uuea* and *uerenda – pudibunda*, whereas the second (and third) term of the groups *apoplectice – longales, aluus – venter – vterus, caluaria – cerenella – olla capitis, clibanus – thorax, connus – vulua, epiglotus – gula – gutter, faringa – gurgulio, ferebrum – patella, frumen – rumen – medulla, homoplata – spatula – ascella, hysophagus – meri, musculus – mus – lacertus, mirac – sifac* and *saluatella – basilica* can be found in the corresponding letter section as well.

¶ Adeps. ist vsszere feyßtigkeit / smaltz oder vnschlitt.
Assungia. ist in<n>ere feyßtigkeit im leib. als bey den nyeren. schmer.
aruina. das ist auch schmer.

Since all three Latin terms *adeps*, *assungia* and *aruina* indicate some sort of ‘fat’ (*schmer*, *schmaltz*), the author puts them together, trying to explain their differences: so *adeps* is described as the ‘external fat’ and *assungia* as ‘the fat internal to the body, e.g. around the kidneys’, whereas *aruina* is simply another – not better specified – kind of ‘fat’, whose name can occur in connection with the preceding ones.

Hans von Gersdorff’s anatomical glossary shows another peculiarity, as far as the treatment of the foreign headwords is concerned. Very often, in fact, Latin expressions with the structure noun + adjective are inserted in the glossary as simple adjectives omitting the noun element, which is, however, expressed in their German rendering. This is typical of terms including the noun *os* ‘bone’, *arteria* ‘artery’ or *vena* ‘vein’, as (*os*) *mandibulare*, (*os*) *naviculare*, (*os*) *parietale*, (*vena*) *basilica*, (*vena*) *cephalica*, (*vena*) *cephalica ocularis*, (*vena*) *epatica*, (*arteria*) *cordiaca*, which are translated as *kynback bein* ‘jaw bone’, *dz schyff bein/dz brett/oder der ryhen vff dem füß* ‘ship bone, plate on the foot’, *wandbein/zü beyde<n> syten des haubts* ‘wall bone, on both sides of the head’, *die leberader* ‘liver vein’¹⁰, *die hauptader am arm* ‘the main vein in the arm’, *ein haubtader ligt zwischen de<m> dume<n> vn<d> demzöig finger* ‘an important vein located between the thumb and the second finger’, *die leberader* ‘liver artery’, *die hertzader* ‘heart artery’ respectively. This behaviour probably reflects the presence, in the sources used by von Gersdorff to compile both his handbook and this glossary, of thematic chapters in which the simple mention of an adjective was sufficient to identify univocally an anatomic part as a bone, an artery or a vein. The use of the complete form for some other headwords such as *dentes duales*, *dentes quadrupli*, *dentes canini*, *dentes molares*, *dentes caysales* suggests, on the other hand, that some other sources (in particular those for stomatological anatomy, as it seems) had a different attitude towards terminology.

¹⁰ The *vena basilica* is not located in the liver, but in the arm (cfr. Sobotta 2004: 232). Its erroneous location could be ascribed to a corrupted source or to a misreading of a similar-sounding term, such as, for example, *vesica biliaris* ‘gall bladder’.

The use of multiple – maybe contrasting – sources is also witnessed by the double occurrence of the same headword in two different and unrelated meanings, without the author commenting on them. See, for example, the two German definitions of *secundina*: 1) *secundina / vnd Uuea / seindt zwey fell der augen vsszen vnd inne<n> / von pia matre gewurtzelet* ‘a membrane of the eye originating from the pia mater’ (cfr. Lindberg 1976); 2) *secundina. des kindts büschelin* ‘the small wrapping of the baby (placenta)’. Von Gersdorff must have found, in the authoritative texts he consulted, the term *secundina* referring to both a part of the eye and the placenta and have inserted them in his glossary without apparently noticing the polysemy of this Latin noun.

3. *The Vocabularius infirmitatum*

The second glossary in addendum to the *Feldtbuch der Wundarzney* is dedicated to surgical pathology or, as von Gerdorff himself states, to ‘all human illnesses a surgeon could find useful to know’:

Gemeiner Kranckheiten des menschen ein Vocabularius / so vil dem chirurgico genüg vnd nutzlich ist züwissen.

This glossary includes 147 headwords divided into 18 letter sections. Its structure and graphical layout is analogous to that of the *Vocabularius anathomie*.

These headwords are both Latin (e.g. *calculus* < Lat. *calculus*, *-i* ‘stone’, *gutta* < Lat. *gutta*, *-ae* ‘gout’¹¹, *lupus* < Lat. *lupus*, *-i* ‘lupus’) and Greek (e.g. *alopitia* < Gr. ἄλωπεκία ‘alopecia’, *chiragra* < Gr. χειράγρα ‘chiragra, gout of the hand’) terms referring not only to diseases (*cancer*

¹¹ The term *gout* derives from Lat. *gutta*, *-ae* ‘drop’. In antiquity, in fact, it was supposed to be caused by a failure of balance among the humors in the body: the exceeding one was thought to drop into the articulations, thus producing pain. The first to use this term to indicate a periodical pain to the big toe seems to have been the English Dominican Randolph of Bocking (1197-1258). It took, however, a while before the term was employed exclusively in this meaning: until – in the 17th century – Guillaume de Baillou first distinguished between gout and rheumatism the Latin term *gutta* continued to describe any kind of rheum arthropathy (see also Antonello, Ripa Bonati et al. 2002), as it is the case in Hans von Gersdorff’s glossary, where *gutta* is described as a ‘pain in the shoulder, like when someone is not able to lift the arm without pain’ (*schulter wee / als do einer den arm on schmerzen nit vff heben mag*).

‘cancer’, *hydroforbia* ‘rabies’), but also to their symptoms (*nausea* ‘nausea’, *vertigo* ‘vertigo’) and outcomes (*monoculus* ‘one-eyed’, *casus capillorum* ‘hair loss after a disease’).

Not all the terms listed in the *Vocabularius infirmitatum* are actually employed in the surgical handbook: among those appearing only in the glossary we find *dissuria* ‘dysuria’, *morbille* ‘measles’, *opilatio splenis vel epatis* ‘spleen or liver obstruction’ and *pleripleumonia* ‘peripneumonia’. On the other hand, some pathological names used in the *Feldtbuch* have not been included in this glossary. This is, for example, the case of symptoms such as *prurimum* ‘itch’, *vocis egressio* ‘loss of the voice’, *rubedo oculorum* ‘redness of the eyes’ and *tremor* ‘tremor’, but also of diseases such as *ignis persicus* ‘gangrene’, *cancrena* ‘gangrene’ and *noli me tangere* ‘ulcerous cutaneous pathology, lupus’.

Some terms do not belong to the semantic field of surgical pathology. One of them identifies an anatomical part, *glandula*, and has probably been inserted among pathological terminology by oversight. Of another headword von Gersdorff seems to give two different meanings, one belonging to the semantic field of pathology and the other to that of anatomy. The headword *iliaca* is, in fact, translated here as 1) *das krymmen* and 2) *der kleine<n> dârm gesicht. auch Ileos genant*. Thanks to the insertion of the German neuter noun *krymmen* – in the 15th century systematically employed in medical texts to gloss medieval Latin *colica*, -ae < Gr. κωλική διάθεσις ‘colic’ (cfr. Grimm 1854-1960: XI, coll. 2305-2319; Passow 1847: 1875) and appearing in the *c*-section of this glossary as well – the reader is able to disambiguate the Latin headword and to understand that the adjective *iliaca* indicates here *per analogiam* with *colica*¹², an episode of acute abdominal pain originating in the ileum, rather than in the colon. In the glossary, this association is clearly suggested by the fact that the Strasburgian surgeon considers it necessary to motivate his translation by inserting the phrase *der kleine<n> dârm gesicht. auch Ileos genant* ‘the small intestine, also called “Ileos”’. What could appear as an alternative translation, simply juxtaposed to the first, is, actually, a linguistic reflection aimed at explaining this particular use of a term as *iliaca*, whose cognate nouns were already well- (if not over-)

¹² Compare Lat. *coeliacus*, -a, -um < Gr. κοιλιακός ‘(pain or disease) involving the abdomen or the stomach’. See Walde Hofmann (2008: 678) and Georges (1879: col.1148).

represented in the *Vocabularius anatomie* and which could, therefore, be confusing for a person not familiar with anatomical terminology. Still today, in fact, anatomical language preserves two very similar terms – *ilium* and *ileum* –, which can become confusing for a medicine novice¹³. Moreover, the adjective *iliaca* is included in the anatomical glossary standing for (*arteria*) *iliaca* (and erroneously located in the arm, rather than in the leg). For this reason, von Gersdorff must have thought that the association of *iliaca* and ‘colic’ needed to be further explained in order to prevent his readers from being confused by the headword’s polysemy.

As in the *Vocabularius anatomie*, the structure of the vernacular rendering of the Classical headwords varies from case to case and we can find all the above-mentioned rendering patterns:

1. Simple translation, see for example *caluicies. kalheit* ‘baldness’, *debilitas. schwachheit* ‘weakness’, etc. Among the simple translations we also find some (partly) assimilated Latin loanwords, such as *carbunculus. der karfunckel* ‘carbuncle’, *fistula. die fystel* ‘fistula’, where *karfunckel* and *fistel* are simply phonetically and graphically adapted to the German language.
2. Multiple translations of the same headword are also present, exactly as in the anatomical glossary (see, for example, *pleuresis. brustripp geschwer / oder das brust stechen* or *apoplexia. der schlag / der gâh todt / oder die handt gottes* ‘stroke’), while the listing of two or more foreign headwords is less frequent than there. This datum reflects the minor complexity of the terminology of pathology in comparison to that of anatomy, which, because of the compresence of different traditions, is characterized by a great variety of synonyms (cfr. Steudel 1943; Daems 1983 and 1993).
3. Very often, when no vernacular equivalent for the name of a disease exists, von Gersdorff describes synthetically its symptoms and/or

¹³ These two terms correspond, in Hans von Gersdorff’s anatomical glossary, to *ilia* (< Lat. *ilia*, -ium ‘flank’; cfr. Walde / Hofmann 2008: 678), ‘ilium/ilion, hip bone’ and *ilion* (Lat. *ileus*, -i < Gr. εἰλεός ‘wound, twisted’ < εἰλω ‘to push, press’, but also ‘to wind’; cfr. Walde / Hofmann 2008: 678 and Passow 1847: 789 and following) ‘ileum, final part of the small intestine’. Although these two nouns are formally treated as two separate headwords, their German rendering reveals a certain degree of uncertainty in their exact identification: while, in fact, *ilion* is quite adequately translated as *der lang ran darm* ‘the long intestine’, *ilia* is ambiguously described as *dz teyl des buchs ob de<n> schlossen do das ingeweyd ligt* ‘the part of the belly over the pubis where the entrails lie’, which could indicate both the hip bone and the (small?) intestine.

aetiology. So, for example, *hydroforbia* ‘rabies’ is presented as *ein melancholische krankheit / do sich einer fürcht vor luterem wasser* ‘a melancholic disease because of which a person is afraid of water’ and *opilatio splenis vel epatis* ‘obstruction of the spleen or of the liver’ as the condition *do das miltz od<er> die leber verhindert würn an irer würckung* ‘when the spleen or the liver are prevented from functioning’¹⁴.

4. In some cases the translation of the headword is combined with an explanation or an example aimed at making it clearer. See, for example, *amissio rationis. vernu<n>fft verlyerung / als in der hirnwutung* ‘loss of sanity, as when the brain is wounded’.

Less frequent than in the *Vocabularius anathomie* is the omission of the noun in noun + adjective expressions. This is the case with *cordiaca* ‘cardiac’, a headword, whose head (*morbis, aegritudo?*) and, consequently, meaning of ‘heart disease, palpitation’ can be inferred only thanks to its German translations *hertzsucht. hertzklopfung*.

4. *The Vocabularius herbarum*

The knowledge of medical herbs represented a necessary prerequisite for medieval and Early Modern surgeons. For this reason, it’s no surprise that von Gersdorff inserted in his work a glossary containing the names of all the herbs every surgeon needed to know:

Ein schöner hand Vocabularius herbarum / das ist der kreüter / vast nutz
eim yegklichen chirurgico zú wissen.

As pointed out by Stannard (1972: 92), it is difficult to indicate the precise number of different items mentioned in the *Vocabularius herbarum*, since the same item may be listed under two or three different

¹⁴ This strategy is not applied systematically, as witnessed by the couple *lupus. wolff* ‘lupus’. Since everybody would associate the term *wolff* ‘wolf’ with the animal and not with a serious disease such as lupus, such a literal translation appears completely nonsensical in the context of both a reference text and a didactic work, unless the metaphor underlying the Latin terminology is shared by its German equivalent. A cross-check in the contemporary vernacular medical and surgical sources shows this is the case and the noun *wolff* is used to refer to a series of different pathologies, all destroying the flesh like a wolf devouring it: see, for example, Walther Hermann Ryff’s *Chirurgie*: ‘lupus das ist der wolf, auch ein schedlicher böser schaden, der furnemlich die schenkel beschediget... und gleichwie ein wolf das fleisch um sich her verzert’ (cfr. Grimm 1854-1960: XXX, col. 1248).

names, each with one or more (up to three) vernacular synonyms. Nevertheless, with 822 headwords divided into 23 letter sections¹⁵, this glossary is by far the largest of the three in addendum to the *Feldtbuch der Wundartzney*. The structure and graphical layout are the same as the two preceding glossaries.

Despite the title, the headwords contained in this glossary do not refer only to medical herbs and plants (689 Latin headwords, representing approximately 450 different botanicals), but also to minerals (73) and animal products (37): see *lapis lazuli*. *lauestein* ‘lapislazuli’, *lapis magnes. ein magnet* ‘magnet’, *lapis iaspidis. blütstein* ‘jasper’, *cathimia. clima. silberschum* ‘cathmia of silver’, *lumbrici. regenwürm* ‘earthworm’, etc. Furthermore, some 21 composita, unguents and salves are listed in the *Vocabularius herbarum*: see for example *dyagyridion. ein safft also genant* ‘juice of scammony (*Convolvulus scammonia*)’.

The main source for the data contained in this third glossary is constituted by the German herbal known as *Gart der Gesundheit* (Mainz 1485),¹⁶ even though the text shows a series of significant correspondences with Brunschwig’s *Destillierbuch* as well (cfr. Frederiksen 1983: 628)¹⁷.

As in the preceding two glossaries, there is no perfect correspondence with the terms used in the body of the text: on the one hand, some two dozen plants and drugs are mentioned in the treatise without having been inserted – probably by oversight – in the *Vocabularius* (see, for example, *oximel* ‘oximel, a mixture of honey, water, vinegar and spice, boiled to a syrup’, *genesta* ‘broom (*Cytisus scoparius*)’), on the other hand a few terms only occur in the glossary. This is the case of Lat. *stannum* ‘tin’ or

¹⁵ Two headwords beginning with *h-*, *holus* ‘vegetable, cabbage’ and *hordeu<m>* ‘barley’, have been inserted in the *o*-section of the glossary. This inconsistency can probably be ascribed to the oscillation, in von Gersdorff’s sources, between the Latin forms *holus* and *olus* and *hordeum* and *ordeum*.

¹⁶ See for example the term *acacia* which in both texts is not referred to the ‘acacia’, but identifies the *schlehen safft*, that is the ‘juice of the fruit of the sloe (*Prunus spinosa*)’, or *xiloaloes. ist aloes holtz*, corresponding to chapter 37 in the *Gart der Gesundheit* (cfr. Stannard 1972: 100-101). Moreover, some large portions of letter sections show the same ordering of the lemmata we find in the *Gart der Gesundheit*. See, for example, *diptamum – daucus – dyarensia – dyagridion – dragantum – dactylus – dens leonis or enula campana – eruca – epatica – empatorium – esula – emblicis – eufrasia – ebulus – egleops* (cfr. Cuba 1487: § CXLVI – CLII and CLIII – CLXII).

¹⁷ See for example *scariola. sewdystel*, corresponding to Brunschwig’s *dudistel ... von den lateinischen scariola genant* ‘wild lettuce, sowthistle (*Sonchus arvensis*)’, or *cinus bathos. himpberen*, corresponding to *himpber ... von den kriecken vnd latinischen cinos batos genant* in Brunschwig’s *Destillierbuch*.

lamina auri ‘gold foil’. The absence of the latter in von Gersdorff’s handbook has been interpreted by Stannard (1971: 61) as indicative of the social original of the surgeon’s clientele. Since, however, this is not the only discrepancy between the terminology employed in the handbook and the foreign lemmata included in the glossaries, I wouldn’t overestimate the value of this datum. Though never mentioned in the recipes of the handbook, the term *lamina auri* has probably simply been included in the glossary following an up to now unidentified¹⁸ source.

As far as the translation technique is concerned, a certain degree of variation is also present here, even though only three of the above-described rendering patterns are employed:

1. The large majority of headwords are simply translated into German: see, for example, *allium. knoblouch* ‘garlic’, *mandragora. alrun* ‘mandrake (*mandragora officinarum*)’, *paritaria. sanct peters krut* ‘pellitory-of-the-wall (*parietaria officinalis*)’, *quercus. ein eychboum* ‘oak’, etc. Many of these German equivalents are assimilated loanwords or loan translations based on the Latin term: see, for example, *pipinella. bibenell* ‘anise (*pimpinella anisum*)’, *dactylus. dattel* ‘date’, *sparagus. spargen* ‘asparagus’ or *cinoglossa. hundts zung* ‘common hound’s tongue (*cynoglossum officinale*)’.
2. In some, sporadic, cases, two alternative German names are given for the same headword, as in *agnus castus. schoff milt / keüsch la<m>b* ‘Monk’s Pepper (*vitex agnus castus*)’, or in *nespilus*, where the Latin term is referred to either the ‘medlar tree’ (*nesselboum*) or to its fruits (*oder die frucht*). In some cases, alternative foreign names are also inserted: *gentian / vel ana gallica. entzian* ‘gentian’, *gariofilata / od<er> sana mu<n>di. negelkrut* ‘clavus (*Eugenia carphyllata*)’.
3. In a few cases, the Latin headword is described, see, for example, *napellus. ist ein geschlecht ellebori albi / vn<d> ein böß gift vo<n> einer wurtzel* ‘monkshood (*aconitum napellus*)’ or *mulsum. ist ein vermischung weins vnd honigs. ‘mulsum, a mixture of wine and honey’*. Some of these descriptions are quite generic or tautological: see, for example, *oleaster* ‘oleaster’ which is described as *ein boum also genant* ‘a tree called in this way’ or *gumi arabicu<m>* ‘gum arabic’ as *ein gumi also genant* ‘a gum called in this way’ or *reubarbarum* ‘rhubarb’ as *ein*

¹⁸ In fact, neither the *Gart der Gesundheit* nor Brunschwig’s *Destillierbuch* mention this specific ingredient.

wurtzel ‘a root’. These hypernymical renderings are usually reserved for terms referring to spices and gums, two kinds of substances which were extremely important in Medieval and Early Modern medicine. Despite their remote and sometimes mysterious origin – most of them came from the Near East through international spice trade – both these products and their names belonged to daily life and, therefore, needed no synonym or detailed explanation (cfr. Stannard 1972: 96).

In addition to these cases, a few other Latin headwords are neither translated nor described, but simply followed by an indication of where a substance can be found: *scamonea* ‘scammony’ and *semen sileris montani* ‘siler, brook-willow seed’ can be found in apothecary shops (*in den apotecken*). These examples belong to the class of terms, which Stannard (1972: 95-96) identifies as “apothecary names”, that is “the names employed by the apothecaries from whom Gersdorff and his contemporaries were able to obtain some of the ingredients for the preparation of the complex but popular *composita*.” They could be either *indigenes* or *exotica*. The botanical origin of the latter was almost unknown to both von Gersdorff and his contemporaries. For this reason, in the *Vocabularius herbarum* he tried to supply all the information he had and considered useful (see, for example, *tamarindi. is ein frucht / die findestu in der apotecken* ‘tamarind is a fruit, which you find in the apothecaries’ or *turbit. ein wurtzel die do purgiert* ‘turpeth, a root used as a purgative’). As far as products as scammony and brook-willow seeds were concerned, the Strasburgian surgeon clearly lacked any other data.

In one single case, *auricula muris*, von Gersdorff comments on the use of the headwords in medical authorities: *wo das Avicenna ist schriben / so nimpt er maioron dor für. aber die anderen auctores nement dorfür hūner serb / oder vogel krut. wan<n> sye aber schriben Pilosella / das selb heisszent sye meißörlin / das wir gemeinklichen bruchen*. According to von Gersdorff, in fact, in Avicenna’s works this name refers to the *maioron* ‘marjoram (*origanum majorana*)?’ , while other authors call it *hūner serb* or *vogelkrut* ‘bog stitchwort (*stellaria alsine*)’¹⁹. These very authorities

¹⁹ The German noun *vogelkraut* (literally ‘bird weed’) is used to indicate various kinds of plants and herbs, in particular those whose seeds are eaten by birds, among these *alsine* (cfr. Grimm 1854-1960: XXVI, col. 415). The form *hūner serb* can, probably, be considered a misspelling of *hünersalb*, a plant also called in German *hūnerbiß* or *hünerdarm*, and in Latin *alsine* (cfr. Wirsung 1592: 906). From the combination of these two terms it is, therefore, possible to identify this plant as the ‘bog stitchwort or starwort (*stellaria alsine*)’.

use the term *pilosella* to indicate the *meißörln* ‘mouse-ear hawkweed (*hieracium pilosella*)’, which is commonly employed by von Gersdorff himself and, probably, by other contemporary surgeons he knew (*wir gemeinklichen*). This terminological clarification has probably been made necessary by a non-univocal identification of this plant in the different sources the Strasburgian surgeon had at his disposal. This uncertainty is at least partially to be ascribed to the association, also reported in Dioscorides’ *De materia medica*²⁰, of the bog stitchwort with the term *μυσοωτίς* ‘mouse ear’, a term actually referring to the forget-me-not (*myosotis alpestris*).

The habit of omitting the head of an original noun + adjective Latin expression, which von Gersdorff has shown in the other two glossaries, is witnessed in the *Vocabularius herbarum* too: (*herba*) *cordiaca. hertzgespann* ‘Lion’s ear (*leonorus cardiac*)’, (*herba*) *epathica. leberkrut* ‘liverleaf (*epatica nobilis*)’.

5. Conclusions

Hans von Gersdorff’s *Feldtbuch der Wundarznei* is the first printed German surgical handbook including a thematic glossary. Scholars have repeatedly pointed out that Latin and Greek terminology played a fundamental role in the European vernacular *Fachliteratur* of the Middle Ages and Early Modern Age. Like many other European languages, contemporary German completely lacked a scientific tradition able to guarantee understanding beyond any doubt and uncertainty in a field like medicine, where any mistake could have potentially lethal consequences. In this respect, the recourse to Latin and Greek crystallized lexemes

²⁰ In Wellmann (1907: 253) we read: “μυὸς ὄτα· οἱ δὲ μυὸς ὠτίδα καλοῦσιν. ἀνίησι καυλοὺς ἀπὸ μᾶς ρίζης πλείονας ὑπερύθρους, κάτωθεν κοίλους, φύλλα δὲ στενά καὶ ἐπιμήκη, ῥάχιν ἐπιρμένην ἔχοντα, μελανίζοντα, ἀνὰ δύο πεφυκότα ἐκ διαστημάτων, εἰς ὄξυ ἀπολήγοντα, ἐχφύεται τε λεπτά καυλία ἐκ τῶν μασχαλῶν, ἐφ’ ὧν ἀνθύλλα κυανίζοντα, μικρά, ὡς τὰ τῆς ἀναγαλλίδος· ρίζα δὲ δακτύλου τὸ πάχος, ἔχουσα πολλὰς ἀποβλαστήσεις. καθ’ ὄλου δ’ ἐστὶν ὁμοία ἢ πῶα τῷ σκολοπενδρίῳ, λειοτέρα δὲ καὶ ἐλάσσων. ταύτης ἡ ρίζα καταπλασθεῖσα αἰγιλώπια ἰᾶται· ἔνιοι δὲ χαὶ τὴν ἐλξίνην μυὸς ὠτίδα καλοῦσιν.” See also Berendes (1902: 257 and following) and Ruellius / Rivius (1549: 187, 483).

represented the best solution to assure the univocal identification of the key concepts of medicine and surgery (e.g. anatomy, pathology and pharmacopoeia). This phenomenon has been studied, among others, by Pörksen (1994: 61-65) who, analysing the language of Paracelsus' lectures, observed the continuous coexistence of Latin and vernacular in them and introduced the notion of *FACHWERKSPRACHE* ('grill-work language'). In fact, he compares the function of classical medical terminology in vernacular texts to that of the wooden scaffold in the *Fachwerkbauweise*, which constitutes the structure of the whole building.

On the other hand, the abundance of foreign terminology in these specific semantic fields represented a potential understanding problem for the surgeons of the time, who, unlike medieval physicians, were simple barbers and craftsmen, completely lacking any university education. Early Modern authors of surgical handbooks were well aware of this potential risk and tried to instruct their readership accordingly. In his *Buch der Chirurgia* (1497), Hieronymus Brunschwig tackled this issue, having continuous recourse to bilingual synonymic pairs aimed at making his addresses familiar with Classical terminology (cfr. Benati 2006 and 2008), while Hans von Gersdorff, probably inspired by the old tradition of herbals and medico-botanical synonym lists, prefers to collect foreign terms and their German translation into bilingual glossaries.

As I have tried to show in this study, the three Latin-German – or better Foreign-German – glossaries in addendum to von Gersdorff's work have a unitary structure and reveal the author's common attitude towards the terminology of the semantic fields of anatomy, pathology and pharmacopoeia. This structure and attitude appear consistent and strongly connected with the work's didactic aim. In the same way as Brunschwig's *Cirurgia*, the *Feldtbuch der Wundarzney* is a didactic text, where the author shares his 40-year practical experience on the battlefield with his readership, in order to help them learn the art of surgery. The three glossaries constitute, therefore, a fundamental linguistic complement to the didactic programme of the handbook: collecting and ordering alphabetically the most important foreign terminology, they not only constitute a clarity guarantee against any potential misunderstanding of the author's own words, but they also aim to provide a minimal list of specific terms each surgeon had to be familiar with. This second aim is witnessed by the presence, in the three glossaries and in particular in the anatomical

one, of both headwords and synonyms which are not used in the handbook itself, but which were to be found in other texts. Hans von Gersdorff must have considered them important and useful to know for a want-to-be surgeon, even though he hadn't employed them himself and, therefore, he must have included them in the glossaries.

On the other hand, the absolute inconsistency in the treatment of these multiple, synonymic headwords and the absence of cross references within the various entries as well as the numerous omissions of foreign terms occurring in the body of the text both reveal a certain carelessness and speak against the glossaries being conceived purely as reference texts to be consulted when reading a medical source to look up an unknown term. As I have demonstrated, in fact, without having it listed under the corresponding initial no one would have been able to find the meaning of the second or third headword in a series, unless reading the whole glossary.

Nevertheless, it is undeniable that the – also terminological (!) – research von Gersdorff conducted on the most authoritative medical and surgical sources of the time clearly represents the first step towards the creation of a bilingual technical dictionary. For this reason, it is possible to define Hans von Gersdorff as a lexicographer *sui generis*, for whom terminological interest and dictionary making weren't but a side effect of his didactic purpose, but who, anyway, was among the first to produce three – though fallible and sometimes naïve – extremely useful instruments for the understanding of German Early Modern medical and surgical literature.

His contribution is particularly significant if we take into consideration the glossaries referring to anatomy and pathology. While, in fact, the *Vocabularius herbarum* inserts itself in a long tradition including herbals and synonym lists²¹, anatomical and pathological terminology were usually less represented in these mono- or multilingual glossaries. This is the reason why no direct source could be identified for either the *Vocabularius anatomie* or the *Vocabularius infirmitatum*, which – I hypothesize – could have been compiled on the basis of the terminology employed in the works von Gersdorff consulted to write his surgical

²¹ For the history and structure of medico-botanical synonym lists in the Middle Ages, see Steinschneider (1892).

compendium. Moreover, this terminological research could have been conducted not concomitantly with the drafting of the handbook itself. This hypothesis would – at least partially – explain some of the above-mentioned discrepancies between the terminology employed in the handbook and the foreign lemmata included in the glossaries.

Furthermore, the analysis of the structure of the vernacular glosses to the Latin headwords included in the three *Vocabulari* can contribute to sharpening our idea of the knowledge and needs von Gersdorff expected his readers to have. Particularly significant are, in this respect, those terms which are not juxtaposed to one or more vernacular equivalents, but are paraphrased, described and possibly illustrated through an example: the more detailed the gloss, the more important (e.g. *arterie. seindt lufftaderen des geystlichen blüts / vn<d> ko<m>men vo<m> hertzen*) and/or less known (*cephalica ocularis. ist ein haubtader ligt zwischen de<m> dume<n> vn<d> demzöig finger*) the concept, the more generic the description, the better known (*oleander. ist ein gumi*) and/or less essential (*aruina. das ist auch schmer*) the name of a specific organ, tissue, disease, herb or substance. An analogous consideration can be made for those terms which are translated with a loanword from Latin (e.g. *carbunculus. der karfunckel, brunella. brunell, lauendula. lauender, nux muscata. muscat nuß*): such a rendering would have been almost useless, if the readership hadn't already been familiar with the Latin headword.

What emerges from the analysis of the vernacular glosses contained in the three *Vocabulari* is that von Gersdorff expected his readers to be well-acquainted with the main anatomical parts, with the most common surgically treatable pathologies and their symptoms and – above all – with a large number of medical herbs and plants, whose names are usually translated without any further explanation (see, for example, *cerebrum. das hirn, ventriculus. wa<m>men, lepra. maltzey / oder vßsetzigkeit, astronum eschlouch, hедера. epphaw*). On the other hand, he considered necessary to explain more specific anatomical and pathological terms (e.g. *longaon. der arßdarm / der schlecht darm / der do behaltet die überflüßigkeit der ersten abdownung, vitreum. ist das teyl des augs gegen dem hirn d<a>z das crystallin behalt, frenesis. hirnwüty / hirndobigkeit. ist ein geschwer am vorderen teyl des hirns, opilatio splenis vel epatis. ist do das miltz od<er> die leber verhindert würt an irer würckung*). Since this procedure is definitely employed less frequently in the *Vocabularius*

herbarum, we can assume that a certain degree of familiarity with herbs and other apothecary products could be either taken for granted for 16th century want-to-be surgeons or was easily acquirable consulting one of the illustrated herbals circulating at the time.

Chiara Benati
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
piazza Santa Sabina, 2
16124 Genova
chibena@tin.it

Bibliography

- Antonello, Augusto / Ripa Bonati, Maurizio *et alii*, 2002, “Gotta e rene tra XVII e XIX secolo”, *Reumatismo* 54/2: 165-171.
- Baader, Gerhard / Keil, Gundolf, 1982, *Medizin im mittelalterlichen Abendland*. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Benati, Chiara, 2006, “Coppie sinonimiche bilingui nel lessico del *Buch der Chirurgia* di Hieronymus Brunschwig”, *Schola Salernitana Annali* XI: 301-329.
- Benati, Chiara, 2008, Bilingual Glosses in Hieronymus Brunschwig’s *Buch der Chirurgia*. In: Mooijaart, Marijke / van der Waal, Marijke (eds.), *Yesterday’s Words. Contemporary, Current and Future Lexicography*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Press: 124-137.
- Berendes, Julius, 1902, *Des Pedanios Dioskurides aus Anazarbos Arzneimittellehre in fünf Büchern übersetzt und mit Erklärungen versehen*, Stuttgart, Ferdinand Enke.
- Besch, Werner, 1976, “Zur Edition von deutschen Texten des 16. Jahrhunderts”. In: *Alemannica. Landeskundliche Beiträge. Festschrift für Bruno Boesch zum 65. Geburtstag*, Bühl, Konkordia: 392-411.
- Choulant, Ludwig, 1930, *History and Bibliography of Anatomic Illustration in its Relation to Anatomic Science and the Graphic Arts*, Chicago, The University of Chicago.
- Cuba, Johannes von, 1487, *Gart der Gesundheit*, Straßburg.

- Daems, Willem F., 1983, "Synonymenvielfalt und Deutungstechnik bei den nomina plantarum medievalia". In: Dilg, Peter (ed.), *Perspektiven der Pharmaziegeschichte. Festschrift für Rudolf Schmitz zum 65. Geburtstag*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt: 29-37.
- Daems, Willem F., 1993, *Nomina simplicium medicinarum ex synonymariis Medii Aevi collecta. Semantische Untersuchungen zum Fachwortschatz hoch- und spätmittelalterlicher Drogenkunde*, Leiden / New York / Köln, Brill.
- Fonahn, Adolf, 1922, *Arabic and Latin Anatomical Terminology Chiefly from the Middle Ages*, Kristiania, Broggers Bogtrykkeri.
- Frederiksen, Jan, 1983, "Johannes (Hans) von Gersdorff (Schielhans)". In Ruh, Kurt (ed.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, vol. 4, Berlin / New York, De Gruyter: 626-630.
- Georges, Karl Ernst, 1879, *Ausführliches Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch aus den Quellen zusammengetragen und mit besonderer Bezugnahme auf Synonymik und Antiquitäten unter Berücksichtigung der besten Hilfsmittel*, 7th edn., vol. 1. Leipzig, Hahn'sche Verlags-Buchhandlung.
- Gersdorff, Hans von, 1528, *Feldtbûh der Wundartzney newlich getruckt / und gebessert*, Straßburg, Johannes Schott.
- Gersdorff, Hans von, 1532, *Feldtbûch der wundartzney*, Augsburg, H. Steiner.
- Gersdorff, Hans von, 1551, *Feldtbuch der Wundt Arßney / sampt des Menschen Cõrpers Anatomey / vnnnd Chirurgischen Instrumenten / warhafftig Abcontrafeyt / vnd beschrieben. Allen Arßten / Barbiern / vnnnd einem jeden selbs zu täglichem gebrauch / trewlich an Tag geben*, Franckfurt am Mayn, Hermann Gülfferich.
- Gersdorff, Hans von, 1598, *Feldt und Statbuch Bewerter Wundartzney / durch den Wolerfahnen vnd lang geübten Wundartzt Hanß von Gerdorff / genant Schylhanß / mit sonderm fleiß beschrieben. Zusampt dem Anthidotari / Fürsorg vnd Vorrath der Chirurgia*, Franckfurt am Mayn, Christian Egenolffs Erben.
- Gersdorff, Hans von, 1606, *Feldt und Statbuch Bewerter Wundartzney / durch den Wolerfahnen vnd lang geübten Wundartzt Hanß von Gerdorff / genant Schylhanß / mit sonderm fleiß beschrieben. Zusampt dem Anthidotari / Fürsorg vnd Vorrath der Chirurgia*, Franckfurt am Mayn, Vincent Steinmeyer.
- Gersdorff, Hans von, 1967, *Feldtbuch der Wundarzney mit einem Vorwort zum Neudruck von Johannes Steudel*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Grabert, Karl-Wilhelm, 1943, *Die Nomina anatomica bei den deutschen Wundärzten Hieronymus Brunshwig und Hans von Gersdorff, ihre Beziehungen zu Guy de Chauliac und ihr Verhältnis zu den Jenenser Nomina anatomica des Jahres 1935*, Leipzig, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades einer hohen medizinischen Fakultät der Universität Leipzig.

- Grimm, Jacob / Grimm, Wilhelm, 1854-1960, *Deutsches Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel.
- Gurlt, Ernst Julius, 1898, *Geschichte der Chirurgie*, Berlin, Hirschwald.
- Hyrtl, Joseph, 1879, *Das Arabische und Hebräische in der Anatomie*, Wien, Wilhelm Braunmüller.
- Klein, Gustav, 1911, *Das Buch der Cirurgia des Hieronymus Brunschwig*. München, Kuhn.
- Lindberg, David Charles, 1976, *Theories of Vision from al-Kindi to Kepler*, Chicago / London, University of Chicago Press.
- Mandrin, Isabelle, 2008, *Griechische und griechisch vermittelte Elemente in der Synonymenliste Alphita. Ein Beitrag zur Geschichte der medizinischen Fachterminologie im lateinischen Mittelalter*, Bern / Berlin / Bruxelles / Frankfurt am Main / New York / Oxford / Wien, Peter Lang.
- Panse, Melanie, 2012, *Hans von Gersdorff's „Feldtbuch der Wundartzney“ . Produktion, Präsentation und Rezeption von Wissen*, Wiesbaden, Reichert.
- Passow, Franz, 1847, *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, 5th edn., vol. 1, 2. Leipzig, Friedrich Christian Wilhelm Vogel.
- Pörksen, Uwe, 1994, “Paracelsus als wissenschaftlicher Schriftsteller. Ist die deutsche Sachprosa eine Lehnbildung der lateinischen Schriftkultur?”. In: Pörksen, Uwe *Wissenschaftssprache und Sprachkritik. Untersuchungen zur Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr: 37-83.
- Riecke, Jörg, 2004, *Die Frühgeschichte der mittelalterlichen medizinischen Fachsprache im Deutschen*, Berlin / New York, de Gruyter.
- Ruellius, Ioannes / Rivius, Gualtherus, 1549, *Pedanii Dioscoridis Anazarbei, de medicinali materia libri sex, Ioanne Rvellio svessionensi interprete. Singulis cum stirpium, tum animantium historijs, ad naturæ æmulationem expressis imaginibus, seu uiuis picturis, ultra millenarium numerum adiectis: non fine multiplici peregrinatione, sumptu maximo, studio atque diligentia singulari, ex diuersis regionibus conquisitis. Additis etiam Annotationibus siue Scholijs breuißimis quidem, quæ tamen de Medicinali materia omnem controuersiam facile tollant. Per Gualtherum Riuium, Argentinum, Medicum, Francofurti, Apud Chr. Egenolphum.*
- Sobotta, Johannes, 2004, *Atlas der Anatomie des Menschen*, 21st edn. München / Jena, Urban & Fischer.
- Stannard, Jerry, 1971, “Hans von Gersdorff and some Anonymous Strassburg Apothecaries”. *Pharmacy in History* 13: 55-65.
- Stannard, Jerry, 1972, “Botanical Nomenclature in Gersdorff's *Feldtbüch der*

- Wundartzney*". In Debus, Allen G. (ed.), *Science, Medicine and Society in the Renaissance. Essays to honor Walter Pagel*, New York, Neale Watson Academic Publications: 87-103.
- Steinschneider, Moritz, 1892, "Zur Literatur der 'Synonyma'". In: Pagel, Julius L. (ed.), *Die Chirurgie des Heinrich von Mondeville (Hermondaville) nach dem Berliner und drei Pariser Codices zum ersten Male herausgegeben*, Berlin, Hirschwald: 582-595.
- Steudel, Johannes, 1943, "Der vorvesalische Beitrag zur anatomischen Nomenklatur". *Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften* 36: 1-42.
- Walde, Alois / Hofmann, J. B., 2008, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 6th edn., vol. 1, Heidelberg, Winter.
- Wellmann, Max (ed.), 1907, *Pedanii Dioscuridis. Anazarbei. De Materia Medica Libri Quinque*, vol. 1, Berolini, Weidmann.
- Wieger, Friedrich, 1885, *Geschichte der Medizin und ihrer Lehranstalten in Strassburg*, Straßburg, Trübner.
- Wirsung, Christophorum, 1592, *Ein new Artzney Buch*, Neustadt an der Hardt, Mattheum Harnisch.

INEKE VEDDER
(Università di Amsterdam)

VERONICA BENIGNO
(Pearson Language Testing, London)

La ricorrenza del lessico di base in produzioni scritte di italiano L2 e L1

This paper discusses the results of an experiment designed to analyze lexical richness, operationalized in terms of lexical frequency, in the written production of a group of L2 learners and native speakers of Italian. The data are derived from the CALC study (Communicative Adequacy and Linguistic Complexity in L2 writing; cfr. Kuiken / Vedder / Gilabert 2010; Vedder 2012), set up to investigate the relationship between communicative adequacy and linguistic complexity in L2 and L1 writing (Italian, Dutch, Spanish), in relation to the Common European Framework of References (CEFR; Council of Europe, 2001). The present study focuses on the data of the L2 learners and native speakers of Italian. The first research question discussed in the study concerns the relationship between lexical richness and the general proficiency level of L2 learners. The second question addresses lexical richness in the written texts of Dutch low-intermediate and intermediate learners of Italian, compared to that of native speakers of Italian and assessed by means of a lexical frequency profiling method (Laufer / Nation 1995).

The participants are 39 Dutch university students of Italian, with a proficiency level ranging from A2 to B1, and 18 native speakers of Italian, enrolled in an Italian university. In the study the participants had to carry out two writing tasks, consisting of a short essay in which an opinion had to be reported about factual information. To establish the general language proficiency in L2 a C-test and the DIALANG placement test were administered. Results show that although a relationship between lexical richness and language proficiency in L2 could not be demonstrated, there appeared to be significant differences in lexical richness between the L2 and L1 writers. The paper concludes with a discussion of the development of lexical richness in Italian L2.

1. Introduzione

Oggetto del presente articolo è l'analisi della ricchezza lessicale di produzioni scritte di un gruppo di apprendenti olandesi di italiano L2 a confronto con un gruppo di controllo di parlanti nativi. Il contributo si inserisce nell'ambito dello studio denominato CALC (*Communicative*

Adequacy and Linguistic Complexity in L2 writing; cfr. Kuiken / Vedder / Gilabert 2010; Vedder 2012), il cui obiettivo principale è indagare la relazione esistente tra adeguatezza comunicativa e complessità linguistica in produzioni scritte di apprendenti di lingue seconde di livello A2-B1 (italiano L2, olandese L2, spagnolo L2), sulla base del Quadro Comune Europeo di Riferimento (QCER; Consiglio d'Europa 2002). Il secondo obiettivo del CALC è descrivere l'interlingua e il ruolo della competenza linguistica nella L2, tramite l'analisi di particolari strutture linguistiche, ad esempio l'impiego da parte degli apprendenti di frasi subordinate e coordinate, la complessità del sintagma nominale, e l'uso delle collocazioni e di particolari strutture lessicali. Infine, il CALC si propone di esplorare la dimensione pedagogica della scrittura accademica nella L2, in relazione alle scale e ai descrittori del QCER. Per un approfondimento rimandiamo al paragrafo 2.

Il nostro studio si pone due obiettivi di ricerca fondamentali. In primo luogo, misurare la ricchezza lessicale delle produzioni scritte di un gruppo di apprendenti di italiano L2, stabilendo la correlazione esistente tra utilizzo del lessico di base in termini di frequenza e competenza linguistica degli apprendenti. In secondo luogo, mettere a confronto la ricchezza lessicale delle produzioni degli apprendenti e delle produzioni del gruppo di controllo dei parlanti nativi. L'analisi si concentrerà sulla distribuzione del lessico in tre fasce di frequenza contenenti i 3000 vocaboli più usati in italiano e create sulla base di un corpus di dati orali (Bardel / Lindqvist 2011; Bardel et al. 2012; Lindqvist 2010; Lindqvist et al. 2011). L'indagine analizzerà un campione di 78 saggi argomentativi prodotti da 39 studenti di italiano L2 di madrelingua olandese. Al fine di operare il confronto tra le produzioni scritte in italiano L1 e L2, i risultati dei non nativi saranno confrontati con quelli ottenuti dall'esame di 36 testi scritti da un gruppo di controllo composto da 18 parlanti nativi.

Nella prima parte dell'articolo (paragrafi 2-6), sarà fornito un breve quadro teorico dei meccanismi in gioco nell'acquisizione lessicale di una lingua seconda. Offriremo una definizione di due concetti che sono centrali nel nostro studio, quello di ricchezza lessicale e di lessico di base, inteso come nucleo essenziale del lessico di una lingua, il cui apprendimento è di primaria importanza tanto nella lingua straniera quanto nella lingua materna. Nel paragrafo 6 saranno chiariti gli obiettivi dell'analisi e la metodologia adottata. Descriveremo altresì il corpus dei

dati su cui si basa lo studio: la ricerca CALC, il profilo degli apprendenti di lingua seconda e del gruppo di controllo dei nativi, i *task* di scrittura utilizzati per la raccolta dei dati e i test adottati per la valutazione della competenza linguistica nella L2 (C-test e DIALANG). Nella sezione finale (paragrafi 7-8), saranno riportati e discussi i risultati dell'analisi condotta sui testi prodotti dai nativi e dai non nativi e saranno ricavate delle implicazioni teoriche inerenti lo sviluppo della competenza lessicale in L2¹.

2. Il progetto CALC

Le produzioni degli apprendenti analizzate nel nostro studio provengono da un corpus più ampio, il corpus CALC (*Communicative Adequacy and Linguistic Complexity in L2 writing*) raccolto con l'obiettivo di indagare, attraverso un'analisi cross-linguistica, lo sviluppo della competenza linguistica scritta di tre gruppi di studenti universitari con un livello di padronanza linguistica (rispettivamente in italiano L2, olandese L2, e spagnolo L2) compreso tra i livelli A2 e B1 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue* (QCER; Consiglio d'Europa 2001)². Come spiegato nell'introduzione, l'obiettivo della ricerca CALC è indagare la relazione esistente tra adeguatezza comunicativa e complessità linguistica in produzioni scritte di apprendenti di lingue seconde. Una seconda finalità del CALC è comprendere il ruolo del livello di competenza linguistica in L2 tramite l'indagine di alcuni tratti sintattici specifici: ad esempio, lo sviluppo della complessità sintattica, in termini di occorrenza di strutture subordinate e coordinate, e la complessità del sintagma nominale. Infine, il CALC si propone di esplorare la dimensione pedagogica della scrittura accademica in L2, in relazione alle scale e ai descrittori del QCER (Kuiken / Vedder / Gilabert 2010; Vedder 2012).

¹ Desideriamo ringraziare, innanzitutto, le colleghe Camilla Bardel e Anna Gudmundson (Università di Stoccolma) per l'assistenza fornita per l'analisi elettronica dei dati. Inoltre ringraziamo Margriet van de Leur (Università di Leida) per i preziosi suggerimenti e l'aiuto che ci ha dato e Tanja Speek (Università di Wageningen) per l'analisi statistica.

² Il livello di competenza linguistica in italiano L2, olandese L2 e spagnolo L2 degli informanti del CALC è stato stabilito attraverso DIALANG (<http://www.lancs.ac.uk/researchcenterpri-se/dialang/about>).

Nel presente contributo discutiamo i dati ricavati dall'analisi delle produzioni di 39 apprendenti di italiano L2 e di 18 informanti di italiano L1. Agli apprendenti di italiano L2, studenti universitari di madrelingua olandese, sono stati somministrati due test volti a misurare il livello di competenza linguistica generale di partenza: il C-test e il DIALANG.

Il C-test è una prova di livello simile al *cloze* consistente in 4-6 testi (semi-)autentici in cui vengono cancellate parti di parole: la metà (o la metà più una lettera) di ogni seconda parola del testo, per esempio *capi_ _ _* per *capitolo*. Compito degli apprendenti è ricostruire le parti mancanti delle parole (il numero di cancellazioni ammonta di solito a 100)³. Il DIALANG è un software che permette all'apprendente di verificare la propria competenza in L2. Nello studio originario del CALC, i risultati degli informanti non nativi nel DIALANG sono stati utilizzati per avere un'indicazione globale del livello di competenza linguistica di partenza degli apprendenti in riferimento ai descrittori del QCER⁴. Nel presente studio, invece, si è deciso di basare l'analisi soltanto sui risultati degli informanti nel C-test. Il motivo dell'esclusione dei risultati ottenuti nel DIALANG è che quest'ultimo è risultato molto difficile per la maggior parte degli informanti, dunque non utile per operare una differenziazione netta tra gli apprendenti. Sono stati esclusi dall'analisi anche i risultati ottenuti nel C-test dagli studenti madrelingua perché molto alti (94-99 risposte corrette su 100) rispetto a quelli dei partecipanti non nativi (i risultati variano da 46 a 93 risposte corrette)⁵.

A tutti gli informanti sono stati somministrati due compiti di scrittura. Nel primo compito è stato chiesto loro di indicare quale organizzazione no-profit, tra una lista di possibili candidate dovesse essere finanziata dall'università con una somma di 55.000 euro. I partecipanti dovevano motivare la propria scelta in un testo di circa 150 parole⁶, fornendo almeno tre argomentazioni valide. Nel secondo compito si trattava di

³ Per il C-test somministrato agli informanti dello studio e i possibili vantaggi del C-test rispetto al *cloze* si vedano Berns / Vedder (2007), Dörnyei / Katona (1992), Kuiken / Vedder / Gilbert 2010, Vedder (2012).

⁴ Per ulteriori informazioni rimandiamo il lettore al sito del DIALANG: <http://www.lancs.ac.uk/researchenterprise/dialang/about>.

⁵ Il punteggio medio ottenuto nel C-test in italiano L2 è 69,74, con una mediana di 71 e una moda di 79.

⁶ Anche se tutti i partecipanti avevano ricevuto la consegna di scrivere un testo di circa 150 parole, si è riscontrata una certa variabilità nella lunghezza dei testi.

decidere, tra tre articoli di giornale proposti, quale meritasse di apparire come articolo di fondo, e di motivarne la scelta. Gli informanti di madrelingua italiana, studenti universitari della stessa età e provenienti da un curriculum di studi simile, sono stati sottoposti agli stessi test⁷. I partecipanti avevano a disposizione 35 minuti di tempo per ciascuno dei due compiti; l'uso del dizionario non era ammesso.

3. *Apprendimento del lessico nella L2*

Negli ultimi anni si è registrato un crescente interesse per l'apprendimento del lessico nella L2, come testimoniano le numerose ricerche finora condotte (Bogaards / Laufer 2004; Daller et al. 2007; Horst / Collins 2006; McCarthy / Jarvis, 2007; Milton et al. 2008; Nation 2001, 2006). Nonostante la maggior parte delle ricerche sull'apprendimento del lessico si interessi allo studio dell'inglese L2, negli ultimi anni sono state svolte diverse ricerche anche sull'apprendimento del lessico in francese L2 (Cobb / Horst 2004; Lindqvist 2010; Ovtcharov et al. 2006; Tidball / Treffers-Daller 2007; Wilks / Meara 2007; Treffers-Daller et al. 2008) e in altre lingue seconde (cfr. Eyckmans et al. 2007 per l'olandese L2; Lengyel et al. 2007 per il tedesco L2; Lorenzo-Dus 2007 per lo spagnolo L2). Nell'ambito dell'italiano L2, ricordiamo, tra gli studi più importanti, le ricerche di Bernini (2004, 2006), Bozzone Costa (2002), Carloni / Vedovelli (2005), Ferreri (2005), Lo Duca (2007), Spreafico (2003, 2005, 2008). Tali studi concordano nel ritenere che le parole non siano apprese come unità isolate, ma in un complesso intreccio di relazioni semantiche, in linea con i numerosi studi sull'apprendimento del lessico nella lingua materna (Aitchinson 2003; Hoey 2005; Lo Cascio 2007; Nation 2001).

Come è stato dimostrato da questi studi, l'apprendimento della lingua seconda si caratterizza da regolarità intrinseche e segue diverse fasi di apprendimento, in cui l'apprendente combina progressivamente principi pragmatici, fonetici, semantici, morfologici e sintattici, man mano che la sua produzione linguistica diventa più complessa. In base al noto modello funzionalista della Varietà Basica (*Basic Variety*) di Klein /

⁷ Per una descrizione più dettagliata dei risultati, la metodologia adottata e le misure utilizzate per la valutazione delle produzioni scritte, rimandiamo a Kuiken / Vedder / Gilabert (2010) e Vedder (2012).

Perdue (1997), l'apprendimento del lessico nella L2 costituisce un percorso evolutivo e graduale, che va dalla pragmatica alla sintassi. Nelle fasi iniziali dell'apprendimento l'*output* si caratterizza per la presenza di brevi enunciati, prodotti ancora senza una vera e propria riflessione grammaticale, e le parole seguono un ordine pragmatico e discorsivo, più che sintattico. Le prime produzioni degli apprendenti sono spesso costituite da formule fisse (*chunks*) non produttive, perché le parole che le compongono non vengono utilizzate in altre combinazioni. Soltanto nelle fasi successive, quando queste formule fisse vengono decomposte ed analizzate, l'apprendente riesce ad assegnare le parole ad una classe morfologica (Bernini 2006).

Gli studi finora condotti coprono numerosi aspetti dell'apprendimento del lessico, quali l'importanza per l'apprendimento della frequenza delle parole nell'*input*, il ruolo del transfer dalla L1 o da altre lingue conosciute dall'apprendente, la differenza tra apprendimento implicito e esplicito, la correlazione tra conoscenza lessicale e livello di competenza linguistica generale, e la quantità e la qualità ('profondità') della conoscenza lessicale degli apprendenti (Bardel / Lindqvist 2011; Bardel et al. 2012; Laufer / Nation 1995; Lindqvist 2010; Lindqvist et al. 2011; Read 2000).

Stabilire quando le parole di una L2 possano considerarsi acquisite dagli apprendenti a tutti gli effetti non è facile (Carloni / Vedovelli 2005; Ferreri 2005). Ogni parola è portatrice di molteplici proprietà fonologiche, grafiche, semantiche, morfologiche, sintattiche e pragmatiche, ed è improbabile che tali proprietà vengano acquisite tutte contemporaneamente. Piuttosto che interpretare il concetto di 'conoscenza' di una parola in termini assoluti, sarebbe più corretto parlare di molti livelli o gradi di conoscenza possibile e raffigurare il processo di ampliamento del vocabolario come un processo ricorsivo in cui gli apprendenti scoprono proprietà e tratti nuovi delle parole della L2 (Lo Duca 2007: 135-136). Per essere in grado di descrivere lo sviluppo lessicale nella L2 è inoltre necessario affidarsi alle produzioni orali o scritte degli apprendenti; tuttavia esse non rappresentano la globalità del vocabolario conosciuto dagli apprendenti, ma semmai solo la parte 'controllata' del lessico, sollecitata dal compito e impiegata dall'apprendente durante l'esecuzione del compito. In altri tipi di compiti, con modalità di elicitazione dei dati diversa (intervista, telefonata, conversazione tra amici, compito in classe) è possibile che si ottengano risultati piuttosto diversi (Spreafico 2003: 110).

4. *Il lessico di base dell'italiano*

Il lessico di base rappresenta la parte più interna del lessico e costituisce il nucleo di parole essenziali per lo svolgimento degli atti comunicativi di base. Come è stato descritto nei paragrafi precedenti, le parole ricorrenti più di frequente nell'*input* fornito dai nativi, o le parole dotate di una forte funzionalità comunicativa giocano un ruolo fondamentale nell'apprendimento della lingua seconda. Esiste infatti una correlazione positiva tra fattori che favoriscono l'apprendimento lessicale nella L2 (per esempio brevità della parola e facile pronunciabilità, concretezza e trasparenza del significato, facilità di memorizzazione) e caratteristiche del lessico di base (Benigno 2007).

Per individuare il lessico di base dell'italiano si rivelano di grande utilità i dizionari di frequenza quali il *Lessico Italiano di Frequenza* (LIF 1972) e il *Lessico dell'Italiano Parlato* (LIP 1993), nonché la lista di frequenza del *Vocabolario di Base* (VdB 1980). Il LIF si basa su un corpus di testi scritti (testi di teatro, narrativa, cinema, periodici sussidiari), mentre il LIP è basato su un corpus di testi parlati (conversazioni, lezioni, dibattiti, interviste), raccolti a Milano, Firenze, Roma e Napoli. Diversamente dal LIF e dal LIP, il VdB, elaborato da De Mauro nel 1980, combina il criterio statistico della frequenza delle parole con un criterio più soggettivo, basato sulla conoscenza di parole meno frequenti ma 'disponibili' da parte di parlanti nativi (alunni di terza media e adulti con licenza di scuola media superiore)⁸. Il VdB comprende circa 7000 parole, suddivise in tre fasce: il Vocabolario Fondamentale, il Vocabolario di Alto Uso e il Vocabolario di Alta Disponibilità. Le prime due fasce sono state estratte dai primi 5001 lemmi del LIF, mentre la terza fascia è stata ricavata da De Mauro e i suoi collaboratori tramite interviste ai parlanti nativi. La fascia del Vocabolario Fondamentale, che comprende circa 2750 parole, è costituito dalle parole più frequenti dell'italiano, comprese da circa il 79% della popolazione italiana ('abitudine', 'arrabbiarsi'). Il Vocabolario di Alto Uso contiene le parole spesso usate dai parlanti in ogni situazione quotidiana. Si tratta di circa 2750 parole ('accap-

⁸ Nelle edizioni successive, il VdB, ora incluso nel GRADIT (*Grande Dizionario Italiano dell'Uso*; De Mauro 1999), ha subito un numero di variazioni, soprattutto nella fascia delle parole di alta disponibilità. Recenti ricerche sul lessico del VdB hanno comunque dimostrato la stabilità del VdB, in quanto più che nuovi lemmi, si registrano cambiamenti interni di fascia (Bisconti 2012: 12).

patoio’, ‘abbassare’). Il Vocabolario di Alta Disponibilità (AD) comprende invece circa 2.300 parole (‘abbigliamento’, ‘abbottonare’) che “...può accaderci di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi mai, ma che sono legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana...” (De Mauro 2003: 162).

Uno strumento elettronico che consenta l’analisi della ricorrenza del lessico di base in produzioni di parlanti di italiano L2 e L1 non esiste. Nel presente lavoro abbiamo adoperato come strumento d’analisi lessicale per l’esame del lessico di base in italiano lo strumento sviluppato da Bardel / Gudmundson / Lindqvist (Lindqvist 2010; Lindqvist / Bardel / Gudmundson 2011; Bardel / Lindqvist 2012). Il software creato da Bardel / Gudmundson / Lindqvist distingue tre fasce di frequenza, ciascuna consistente di 1000 parole. Inoltre vi è una quarta categoria di parole fuori lista e una categoria combinata, che unisce la terza fascia (contenente i vocaboli aventi un rango di frequenza che va da 2000 a 3000) e la categoria delle parole fuori lista. Il programma si basa su due database sviluppati alla Karl Franzens Universität di Graz, la versione lemmatizzata del LIP ed il corpus per l’italiano parlato C-Oral-rom (*Integrated reference corpora for spoken Romance languages*), e misura la proporzione di parole di alta frequenza rispetto a quelle di bassa frequenza. Per una descrizione più dettagliata del software e la metodologia adottata nello studio rimandiamo il lettore al paragrafo 6.

5. Ricchezza lessicale in L2

Nella letteratura si trovano diverse definizioni del concetto di ricchezza lessicale. Read (2000), ad esempio, distingue vari aspetti della ricchezza lessicale: varietà, sofisticatezza, densità e numero di errori lessicali. Altri definiscono invece la ricchezza lessicale in termini di frequenza delle parole nell’input (Cobb / Horst 2004; Laufer / Nation 1995). Nel nostro studio seguiamo un approccio simile e intendiamo il concetto di ricchezza lessicale in termini di frequenza delle parole, ovvero in termini della loro ricorrenza nelle produzioni degli informanti nativi e non nativi (Lindqvist / Bardel / Gudmundson 2011).

Molti studi hanno rilevato l’importanza della frequenza delle parole nell’*input* per l’apprendimento del lessico nella L2 (Cobb / Horst 2004;

Ellis, 1997, 2002; Lindqvist et al. 2011; Milton 2007; Nation / Waring 1997; Nation 2001, 2006). Tali studi ritengono che l'apprendimento del lessico in L2 ai livelli iniziali e intermedi si caratterizzi per l'espansione prevalentemente quantitativa del vocabolario dell'apprendente. Con l'innalzarsi del livello di competenza linguistica nella L2 l'incremento quantitativo del numero di vocaboli rallenta, invece. In questa seconda fase dell'apprendimento del lessico si verifica una crescita anche qualitativa del lessico, in quanto l'apprendente impara ad usare le parole che già conosce in altri contesti scoprendone delle proprietà e dei significati nuovi (Meara 1996). Aumenta anche la facilità e la velocità con cui l'apprendente riesce ad accedere alle parole immagazzinate nel lessico mentale (Nation 2006). In uno studio sullo sviluppo del lessico di base in italiano L2, Spreafico (2003, 2005), servendosi di indici quantitativi tra i quali l'Indice di Guiraud (1954)⁹ per analizzare le produzioni orali di un apprendente non nativo dell'italiano, descrive l'andamento del numero di parole conosciute ed utilizzate dall'informante nei diversi stadi dello sviluppo linguistico. I risultati principali che emergono dallo studio indicano che nelle produzioni orali dell'informante si osserva una crescita non lineare del numero di lemmi nel corso delle registrazioni, e una riduzione dell'incidenza percentuale delle parole contenute rispetto a quella delle parole funzione. In base ai risultati ottenuti nello studio Spreafico suggerisce di adoperare, accanto a degli indici lessicali quantitativi come l'Indice di Guiraud, altre misure qualitative come il *Lexical Frequency Profile* (LFP) di Laufer / Nation (1995)¹⁰.

Il *Lexical Frequency Profile* misura la proporzione del lessico di alta frequenza rispetto a quello di bassa frequenza nelle produzioni L2, suddividendo le parole in tre categorie (*frequency bands*), in base alla loro ricorrenza nell'*input*. La prima fascia del LFP contiene le 1000 parole più frequenti della L2, la seconda fascia le successive 1000 parole. La terza fascia consiste di circa 570 parole appartenenti all'*Academic Wordlist*, una lista estratta da un corpus di testi accademici (Coxhead 2000). Infine, le parole che non figurano in nessuna di queste tre fasce

⁹ L'Indice di Guiraud valuta la ricchezza lessicale di campioni di testi. Similmente all'indice D (Malvern et al 2004; Malvern / Richards 2009) ha il vantaggio rispetto alla TTR (*Type / Token Ratio*, ovvero il rapporto tra il numero di parole totale e il numero di parole identiche in un testo) di essere meno sensibile alla lunghezza del testo.

¹⁰ Per i risultati dell'esame della ricchezza lessicale nei testi degli informanti del CALC misurata con l'Indice di Guiraud rimandiamo a Kuiken / Vedder / Gilbert (2010) e Vedder (2012).

appartengono alla categoria delle parole fuori lista (*off list*). Una versione francese del LFP è stata sviluppata da Cobb / Horst (2004; si veda anche Lindqvist 2010). Per quanto concerne la versione italiana del LFP, Bardel / Gudmundson / Lindqvist (Lindqvist 2010; Lindqvist / Bardel / Gudmundson 2011; Bardel / Lindqvist 2012) hanno sviluppato uno strumento di analisi lessicale ispirato al LFP di cui, come già spiegato nel paragrafo 4, ci siamo servite nello studio discusso in questo articolo. Per la descrizione del *software* e la metodologia che abbiamo seguito rimandiamo alla sezione 6.

6. Focus dello studio e metodologia

L'obiettivo della nostra ricerca è verificare se le parole più frequenti siano apprese prima delle altre e se quindi la presenza di parole poco diffuse nell'*input* degli informanti sia indice di una maggiore competenza linguistica (Cobb / Horst 2004; Lindqvist et al. 2011; Meara 1996; Ovtcharov et al. 2006; Schmitt / Mc Carthy 1997; Spreafico 2003, 2005). Se così fosse, le produzioni degli apprendenti più avanzati si distinguerebbero da quelle degli apprendenti con un livello di competenza linguistica più basso per la presenza di un maggior numero di parole meno frequenti. Riconosciamo che tale assunto non può comunque avere valore assoluto, visto che il bagaglio lessicale di ogni parlante, persino del parlante non nativo ad un livello di apprendimento iniziale, include anche termini meno frequenti ma 'disponibili' (De Mauro 1980) o persino appartenenti al linguaggio specialistico perché appresi in base alle proprie esperienze o ai propri interessi personali e professionali (Bardel / Lindqvist 2012). Da qui l'importanza, nelle ricerche volte a indagare il vocabolario essenziale di una lingua, di tenere conto, accanto al criterio della frequenza, anche del criterio della disponibilità (Benigno 2012)¹¹.

¹¹ Benigno (2012) estrae da un corpus di testi reperiti nel web di più di un miliardo di parole, un campione di collocazioni appartenenti all'area semantica delle relazioni sociali e verifica quali combinazioni sono ritenute essenziali da parte di 90 parlanti nativi francesi. I risultati mostrano che la correlazione tra carattere fondamentale delle associazioni (così come percepito dal gruppo dei parlanti nativi) e loro frequenza è lineare ma non sistematica. Esistono infatti delle eccezioni alla linearità della correlazione, per cui combinazioni molto frequenti sono ignorate dai nativi, e viceversa, combinazioni poco frequenti sono contrassegnate come essenziali dalla maggior parte del

Lo strumento adoperato per misurare l'uso del lessico di base è stato il *profiler* lessicale, sviluppato da Bardel / Gudmundson (Lindqvist 2010; Lindqvist / Bardel / Gudmundson 2011; Bardel / Gudmundson / Lindqvist 2012), ispirato al LFP (Laufer / Nation 1995). Il *profiler* classifica le parole di un corpus di testi in base a dei criteri prestabiliti, vale a dire le occorrenze delle parole appartenenti alle fasce di frequenza create da Bardel e Gudmundson con cui i nostri dati sono stati confrontati. Le tre fasce di frequenza (*Band 1, Band 2, Band 3*) si basano su una combinazione di due corpora: il corpus delle versioni lemmatizzate del LIP, creato dalla Karl Franzens Universität di Graz, il corpus C-Oral-Rom (*Integrated reference corpora for spoken Romance languages*). La prima fascia, come spiegato già nel paragrafo 4, contiene le 1000 parole più frequenti dei due corpora di riferimento, la seconda fascia comprende le 1000 parole successive e la terza fascia le parole con una frequenza da 2000 a 3000. Come nel LFP di Laufer / Nation (1995) è stata creata poi una quarta categoria delle parole fuori lista (*off-list*), che include le parole non appartenenti alle fasce 1-3; infine si è aggiunto una quinta categoria combinata che comprende le parole della terza fascia e le parole fuori lista¹².

Poiché le tre fasce di frequenza si basano sui lemmi e non sulle famiglie di parole, è stato necessario lemmatizzare i nostri dati con il programma *TreeTagger*¹³. Siccome *TreeTagger* riconosce soltanto le parole con una grafia corretta, sono state escluse dall'analisi le parole ritenute incomprensibili, mentre le parole con 'piccoli' errori di ortografia ('organizzazione' invece di 'organizzazioe'; 'scegliere' invece di 'scegliere') sono state corrette e reinserite nel database, seguendo il metodo adottato anche da Laufer / Nation (1995: 315). Sono state eliminate inoltre le parole 'inventate', come risultato di un processo di transfer dalla L1 o da altre lingue seconde conosciute dagli apprendenti. Esempi di queste creazioni lessicali che *TreeTagger* ovviamente non riconosce,

campione intervistato. A un'analisi attenta delle combinazioni in oggetto, si è poi osservato che la fissità degli elementi che compongono l'unità fraseologica determina la scelta dei parlanti nativi e contribuisce, insieme alla frequenza, a definirne il carattere essenziale.

¹² Per le tre fasce di frequenza è stato creato un *Perl script*. Poi, le fasce di frequenza sono state memorizzate in un database SQL (*Structured Query Language*).

¹³ Per ulteriori informazioni, si veda il sito <http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte/corplex/TreeTagger/>

sono ‘develloppare’ (‘sviluppare’); ‘adressare’ (‘rivolgere’), ‘envirimento’ (‘ambiente’).

Dopo che i testi degli studenti nativi e non nativi sono stati lemmatizzati con *TreeTagger*, le frequenze di ogni lemma sono state calcolate manualmente. I dati di tutti gli informanti sono stati confrontati con il database, al fine di classificare i lemmi usati da ciascuno di loro nelle varie fasce di frequenza. Per ogni fascia di frequenza sono poi stati calcolati le percentuali e i numeri totali dei lemmi adoperati dai due gruppi degli apprendenti L2 e gli studenti di madrelingua italiana.

7. Risultati

In questa sezione riportiamo i risultati ottenuti dall’analisi. Allo scopo di verificare se esiste una correlazione tra ricorrenza del lessico di base frequente in italiano L2 e livello di competenza linguistica generale degli apprendenti di italiano L2 sono stati calcolati i coefficienti di correlazione di Pearson¹⁴ tra le due variabili: le percentuali delle fasce di frequenza (*Band 1*, *Band 2*, *Band 3*, *Off-list*, e infine la categoria combinata del *Band 3* e delle parole *Off-list*) e i risultati ottenuti dagli apprendenti nel test di livello, il C-test. Per confrontare gli indici di ricchezza lessicale e le produzioni degli studenti L2 e degli informanti nativi è stato invece applicato un Test T¹⁵.

I paragrafi 7.1 e 7.2 riportano le percentuali con cui i lemmi appartenenti alle varie categorie di frequenza compaiono nelle produzioni del gruppo degli apprendenti di italiano L2 e nel gruppo dei parlanti nativi nei due compiti svolti (Task 1 e Task 2), insieme al numero totale dei lemmi adoperati. Nel paragrafo 7.3 presentiamo i risultati inerenti alla prima domanda di ricerca dello studio, ovvero la relazione tra frequenza delle parole ricorrenti nelle produzioni degli apprendenti di italiano L2 e

¹⁴ Il coefficiente di Pearson rappresenta il grado di correlazione lineare tra due variabili X e Y. Assume valori compresi tra -1 e +1. Una correlazione di 0 indica l’assenza di una correlazione lineare tra X e Y; -1 indica una perfetta correlazione negativa tra X e Y; +1 indica l’esistenza di una perfetta correlazione positiva tra le due variabili. Il simbolo *r* è usato per indicare la misura in cui due variabili X e Y risultano correlate. Il simbolo *p* indica il grado di probabilità statistica che il risultato osservato si verifichi.

¹⁵ Il Test t permette di stabilire se tra due variabili vi siano delle differenze significative.

livello di competenza linguistica generale, misurato attraverso il C-test. Il paragrafo 7.4 contiene i risultati concernenti la seconda domanda che ha guidato la nostra ricerca, il confronto tra ricorrenza del lessico di base più frequente in italiano L2 e italiano L1.

7.1 *La ricorrenza del lessico di base in italiano L2*

La Tabella 1 contiene le percentuali medie insieme alla deviazione standard¹⁶ dei lemmi appartenenti alle varie fasce di frequenza (*Band 1*, *Band 2*, *Band 3*, *Off-list*, *Band 3 + Off-list*), che compaiono nelle produzioni degli apprendenti di italiano L2 nei due compiti (Task 1 e Task 2).

	Band 1		Band 2		Band 3		Off-list		Band 3 + off-list	
	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ
Task 1	85,52	3,88	6,91	3,09	1,33	1,31	6,24	3,16	7,56	3,18
Task 2	89,10	3,38	3,50	1,75	3,40	2,41	3,99	2,36	7,39	2,57

σ = deviazione standard

Tabella 1. Ricorrenza del lessico di base in italiano L2 (n = 39)

Dalla tabella si evince che nel primo compito (Task 1) le parole rientranti nella prima fascia di frequenza (Band 1) sono utilizzate dal gruppo degli apprendenti L2 con una percentuale media dell'85,52% (deviazione standard 3,88). I vocaboli che appartengono alla seconda fascia (Band 2) ricorrono con una frequenza molto più bassa (6,91%; deviazione standard 3,09). Ancora più rari i lemmi che fanno parte della terza fascia, la Band 3 (media: 1,33%; deviazione standard 1,31). I lemmi rientranti nella categoria delle parole fuori lista (*Off-list*), infine, figurano nelle produzioni degli apprendenti L2 con una media del 6,24% (deviazione standard 3,16), mentre quelli della categoria combinata (Band 3 + *Off-list*) con una media del 7,56% (deviazione standard 3,18).

I risultati ottenuti dagli informanti nel Task 2 sono piuttosto simili a

¹⁶ La deviazione standard è un indice di dispersione volto a calcolare il grado di dispersione tra le percentuali dei singoli apprendenti rispetto alla media.

quelli del Task 1. Tuttavia, nel Task 2 la percentuale di lemmi appartenenti alla prima fascia di frequenza (Band 1) risulta leggermente più alta di quella del Task 1 (media 89,1%; deviazione standard 3,38) e le percentuali dei vocaboli rientranti nelle fasce 2 e 3 e nella categoria fuori lista appaiono più vicine (Band 2: media 3,5%, deviazione standard 1,75; Band 3: media 3,4%, deviazione standard 2,41; *Off-list*: media 3,99%, deviazione standard 2,36). I lemmi appartenenti alla categoria combinata (Band 3 + *Off-list*) ricorrono con una media del 7,39% (deviazione standard 2,57), una percentuale che non si differenzia molto da quella rilevata nel Task 1.

La Tabella 2 qui di seguito riporta il numero totale dei lemmi ricorrenti nelle produzioni del gruppo degli apprendenti L2 (Task 1 e Task 2).

	minimo	massimo	media	σ
Task 1	54	247	140,21	36,71
Task 2	87	201	135,10	29,50

σ = deviazione standard

Tabella 2. Numero totale di lemmi in L2 (n = 39)

Come si ricava dalla tabella, la media del numero totale di lemmi adoperati dagli apprendenti nel corpus dei testi del Task 1 è 140,21, con un minimo di 54 lemmi e un massimo di 247. Queste differenze rilevate tra i singoli apprendenti si riflettono in una deviazione standard piuttosto elevata (36,71). La media del numero totale di lemmi contenuti nei testi del Task 2 è 135,1, con un numero minimo di 87 lemmi e un massimo di 201. Benché più bassa rispetto al Task 1, anche nel Task 2, come dimostrato dalla tabella, la deviazione standard risulta piuttosto elevata (29,5).

7.2 La ricorrenza del lessico di base in italiano L1

Nella Tabella 3 sono rappresentate le percentuali dei lemmi, appartenenti alle varie fasce di frequenza (Band 1, Band 2, Band 3, *Off-list*, Band 3 + *Off-list*), utilizzati nei due compiti (Task 1 e Task 2) dal gruppo di controllo degli informanti L1.

	Band 1		Band 2		Band 3		Off-list		Band 3 + Off-list	
	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ	media (%)	σ
Task 1	78,69	3,34	7,06	1,97	2,91	1,42	11,34	3	14,25	3,11
Task 2	82,47	3,97	4,68	2,01	4,47	2,66	8,37	3,38	12,85	3,66

σ = deviazione standard

Tabella 3. Ricorrenza del lessico di base in italiano L1 (n = 18)

Nel Task 1, come emerge dalla tabella, i lemmi che fanno parte della prima fascia di frequenza (Band 1) ricorrono nelle produzioni del gruppo dei parlanti nativi con una media del 78,69% (deviazione standard 3,34). La percentuale dei lemmi appartenenti alla seconda e alla terza fascia risulta molto più bassa, così come osservato nei testi degli studenti L2 (Band 2: media 7,06%; deviazione standard 1,97; Band 3: media 2,91%, deviazione standard 1,42). Più frequenti rispetto all'impiego da parte degli studenti L2 appaiono i lemmi della categoria dei fuori lista e della categoria combinata (Off-list: media 11,34%, deviazione standard 3; Band 3 + Off-list: media 14,25%, deviazione standard 3,11).

I risultati dei parlanti L1 nel Task 2 non si differenziano molto dai risultati ottenuti nel Task 1. I lemmi che appartengono alla prima fascia di frequenza (Band 1) vengono utilizzati con una media dell'82,47% (deviazione standard 3,97). La presenza di lemmi della seconda fascia (Band 2) appare di nuovo molto bassa (media 4,68%, deviazione standard 2,01), di poco superiore ai lemmi appartenenti alla terza fascia (media 4,47%; deviazione standard 2,66). I lemmi fuori lista ricorrono nelle produzioni degli studenti nativi con una percentuale dell'8,37% (deviazione standard 3,38), mentre i lemmi della categoria combinata (Band 3 + *Off-list*) sono presenti nei testi degli studenti L1 con una percentuale media del 12,85% (deviazione standard 3,66).

	minimo	massimo	media	σ
Task 1	84	270	147	48,19
Task 2	50	189	125,06	35,59

σ = deviazione standard

Tabella 4. Numero totale di lemmi in L1 (n = 18)

Anche i testi degli studenti madrelingua, come si evince dalla tabella, differiscono notevolmente tra di loro per quel che riguarda il numero totale di lemmi adoperati, similamente a quanto osservato nei testi degli apprendenti L2. La media del numero totale di lemmi usati nei testi del Task 1 è 147, con un minimo di 84 lemmi e un massimo di 270. Tale differenza si riflette in una deviazione standard molto elevata, che supera quella degli apprendenti L2 (48,19). I testi del Task 2 contengono mediamente 125,06 lemmi, con un numero minimo di 50 lemmi e un massimo di 189. La deviazione standard nel Task 2 è di 35,59¹⁷.

7.3 Ricorrenza del lessico di base e competenza linguistica in L2

Per esaminare la relazione tra lessico di base, suddiviso nelle varie fasce di frequenza da una parte, e livello di competenza linguistica globale degli apprendenti L2 in base al C-test dall'altra, sono stati calcolati i coefficienti di correlazione di Pearson tra punteggio ottenuto nel C-test e percentuali delle fasce di frequenza. Le correlazioni per i due compiti, Task 1 e Task 2, sono raffigurate nelle tabelle 5 e 6.

Lemmi	r (Correlation coefficient)	p-value
Band 1	0.0239	0.885
Band 2	-0.146	0.375
Band 3	0.0788	0.633
Off-list	0.0811	0.623
Band 3 + off-list	0.113	0.494

Livello di significatività: $p < 0.05$

Tabella 5. Correlazioni tra C-test e fasce di frequenza in italiano L2 nel Task 1 (n = 39)

¹⁷ La lunghezza media dei testi degli studenti nativi e non nativi, come si evince dalle tabelle, è molto simile, ad eccezione dei testi del Task 2 prodotti dai nativi, che sono più brevi. Questa differenza potrebbe essere dovuta alla diversa somministrazione dei task in Olanda e in Italia: dei 39 apprendenti L2, metà ha iniziato con il Task 1 e l'altra metà con il Task 2, al fine di evitare l'effetto del *task sequencing*; al gruppo dei 18 studenti nativi, invece, è stato assegnato prima il Task 1 e poi il Task 2.

Lemmi	r (Correlation coefficient)	p-value
Band 1	0.00666	0.968
Band 2	-0.124	0.451
Band 3	-0.0770	0.641
Off-list	0.161	0.328
Band 3 + off-list	0.0758	0.646

Livello di significatività: $p < 0.05$

Tabella 6. Correlazioni tra C-test e fasce di frequenza in italiano L2 nel Task 2 (n = 39)

Come si evince dalle tabelle 5 e 6, la relazione tra ricorrenza del lessico di base suddivisa nelle cinque fasce di frequenza e livello di competenza linguistica nella L2 misurato in base al C-test non risulta statisticamente significativa in nessun caso, né nel Task 1 né nel Task 2. Diversamente da quanto ipotizzato, il livello di competenza linguistica degli apprendenti di italiano L2 non risulta dunque correlato con l'uso dei lemmi appartenenti alle varie fasce di frequenza. In termini di ricchezza lessicale nella L2, ciò implica che dal corpus della nostra analisi non emerge nessuna correlazione significativa tra ricchezza lessicale, intesa come uso di lemmi appartenenti ad una particolare fascia di frequenza, e livello di padronanza linguistica nella L2, e ciò vale sia per gli apprendenti più avanzati che per quelli principianti.

7.4 Confronto tra Italiano L2 e Italiano L1

Per il confronto tra risultati degli apprendenti di italiano L2 e risultati degli studenti nativi è stato applicato un Test T. I risultati del Test T per il Task 1 sono riportati nella Tabella 7.

Dal confronto tra i due gruppi emerge che nel Task 1 gli apprendenti di italiano L2 usano più lemmi appartenenti alla prima fascia di frequenza (Band 1) rispetto ai parlanti nativi, conformemente a quanto avevamo ipotizzato. Dall'analisi statistica risulta che tale differenza è significativa: $t(55) = -6.332$, $p < 0.001$. Quanto all'utilizzo dei lemmi che rientrano nella seconda fascia di frequenza (Band 2), i due gruppi non si differenziano

Lemmi	d.f. (degrees of freedom)	t-value	p-value
Band 1	55	-6,332	<0.001***
Band 2	55	0,178	0.860
Band 3	55	4,055	<0.001***
Off-list	55	5,669	<0.001***
Band 3 + off-list	55	7,297	<0.001***

Livello di significatività: $p < 0.05$

Tabella 7. Confronto italiano L2 - italiano L1 (Task 1)

($t(55) = 0.178$, $p = 0.860$). Osserviamo invece delle differenze significative tra i due gruppi, come ipotizzato, nel numero di lemmi appartenenti alla terza fascia di frequenza (Band 3): nelle produzioni degli studenti di madrelingua tale numero risulta più alto ($t(55) = 4.055$, $p < 0.001$). Appare significativa anche la differenza nell'uso dei lemmi fuori lista (*Off-list*) da parte dei due gruppi, poiché la percentuale di lemmi *Off-list* presenti nei testi del gruppo di controllo supera quella che si registra nei testi del gruppo degli apprendenti ($t(55) = 5.669$, $p < 0.001$). Questo vale anche per le occorrenze dei lemmi della categoria combinata, più numerosi nei testi degli studenti nativi (Band 3 + *Offlist*: $t(55) = 7.297$, $p < 0.001$).

I risultati emersi dal Test T, volti a misurare la differenza esistente nel Task 2 tra uso dei lemmi suddivisi nelle varie fasce di frequenza da parte degli informanti nativi e da parte di quelli non nativi, sono raffigurati nella Tabella 8.

I risultati ricavati dal confronto tra gruppo degli apprendenti L2 e quello dei parlanti nativi nel Task 2 non si discostano molto da quelli ottenuti nel Task 1. Similmente a quanto osservato nel Task 1 si riscontrano delle differenze tra i due gruppi nella ricorrenza dei lemmi appartenenti alla prima fascia di frequenza (Band 1). Ad un'analisi statistica, tali differenze appaiono significative ($t(55) = -6.391$, $p < 0.001$). Gli studenti non nativi, come accade nel Task 1 e conformemente alle nostre ipotesi di partenza, utilizzano più lemmi appartenenti alla prima fascia di frequenza (Band 1) rispetto al gruppo di controllo degli studenti nativi. I due gruppi si distinguono anche nel Task 2, in quanto il numero di lemmi appartenenti alla seconda fascia di frequenza è maggiore nei testi del

Lemmi	d.f. (degrees of freedom)	t-value	p-value
Band 1	55	-6,391	<0.001***
Band 2	55	2,211	0.031**
Band 3	55	1,482	0.144
Offlist	55	5,544	<0.001***
Band 3 + offlist	55	6,357	<0.001***

Livello di significatività: $p < 0.05$

Tabella 8. Confronto italiano L2 - italiano L1 (Task 2)

gruppo di controllo che nel gruppo degli apprendenti L2 (Band 2: $t(55) = 2.211$, $p < 0.031$). Benché i lemmi appartenenti alla terza fascia (Band 3) compaiano più spesso nei testi dei parlanti nativi, tale differenza non risulta significativa all'analisi statistica ($t(55) = 1.482$, $p = 0.144$). Per quanto concerne l'uso dei lemmi fuori lista (*Off-list*), come nel Task 1 e in linea con le nostre ipotesi, osserviamo anche per il Task 2 delle differenze significative tra i due gruppi ($t(55) = 5.544$, $p < 0.001$), in quanto sono di nuovo i parlanti nativi ad adoperare più lemmi rispetto al gruppo degli apprendenti. Appare significativamente più alto nei testi degli studenti di madrelingua italiana anche il numero di lemmi rientranti nella fascia combinata (Band 3 + *Off-list*: $t(55) = 6.357$, $p < 0.001$), un dato che era già emerso anche dall'analisi condotta sui testi del Task 1.

Le nostre ipotesi sulla ricorrenza del lessico di base e sul ruolo della ricchezza lessicale in italiano L2 e L1, in termini di una maggiore o minore frequenza dei lemmi presenti nelle produzioni degli informanti dei due gruppi, risultano dunque in gran parte confermate. In entrambi i compiti gli studenti non nativi usano più spesso vocaboli appartenenti alla fascia delle 1000 parole più frequenti (Band 1), mentre nei testi dei parlanti nativi figurano più spesso parole con una frequenza più bassa o parole non rientranti nel lessico di base (*Off-list*; Band 3 + *Off-list*). Per quanto riguarda le parole appartenenti alla seconda fascia (Band 2; ranghi 1000-2000) e alla terza fascia (Band 3; ranghi 2000-3000), i risultati nei due compiti non sono univoci: nel Task 1 i due gruppi non si differenziano nella seconda fascia (Band 2) e risulta più alto il numero di lemmi utilizzato dagli studenti L1 appartenenti alla terza fascia (Band

3). Nel Task 2, invece, i risultati dei due gruppi nell'impiego di lemmi del Band 2 sono simili, mentre l'uso di lemmi appartenenti alla terza fascia è maggiore nei testi dei parlanti L1.

7. Conclusioni

Il presente lavoro ha misurato la ricorrenza del lessico di base, da un lato, in un corpus di 78 testi argomentativi scritti da un gruppo di 39 apprendenti di madrelingua olandese di italiano L2, la cui conoscenza di italiano L2 si situa tra i livelli A2-B1 del QCER); e dall'altro, in un corpus di 36 testi argomentativi scritti da un gruppo di controllo composto da 18 studenti di madrelingua italiana. L'obiettivo principale del nostro studio è stato verificare se esiste una correlazione tra ricchezza lessicale delle produzioni dei parlanti non nativi e livello di competenza linguistica generale, misurato attraverso un C-test. Inoltre, ci siamo proposti di sottolineare le differenze o analogie esistenti tra i due gruppi degli apprendenti e dei parlanti nativi.

La nostra ricerca, in primo luogo, si poneva come obiettivo di verificare se la competenza linguistica generale degli apprendenti influisse sull'uso del lessico di base. Dalla nostra analisi, non è emersa alcuna correlazione tra la ricorrenza dei lemmi appartenenti alle varie categorie di frequenza del lessico di base nelle produzioni degli apprendenti olandesi ed i risultati degli stessi nel C-test, volto a misurare il livello di competenza linguistica. Una possibile spiegazione va forse cercata nel fatto che i livelli degli apprendenti (tutti quanti studenti universitari di primo anno) erano molto simili. In studi futuri sarebbe interessante disporre di informanti di diverso livello di competenza, in particolare principianti e avanzati, per verificare se l'uso del lessico di base cambi in modo significativo ad uno stadio di apprendimento più avanzato.

I risultati ottenuti dal confronto delle produzioni degli apprendenti e dei parlanti nativi sono interessanti soprattutto per quanto riguarda i segmenti più estremi delle fasce di frequenza (Band 1; Band 3 e *Off-list*). Dall'analisi è emerso che gli apprendenti di italiano L2, come avevamo ipotizzato, usano maggiormente le parole più frequenti del lessico di base, ma sempre in misura minore rispetto ai parlanti nativi, che invece ricorrono più spesso a parole non appartenenti al lessico di base. In particolare, abbiamo rilevato che gli apprendenti olandesi usano signifi-

cattivamente più spesso parole appartenenti alla prima fascia di frequenza (Band 1), mentre i parlanti nativi usano più spesso parole che appartengono alla categoria delle parole fuori lista o alla categoria combinata (Band 3 e *Off-list*). Ciò conferma l'assunto secondo cui le parole del lessico di base sono quelle più facili da apprendere, perché maggiormente presenti nell'*input* e perché aventi caratteristiche che ne favoriscono l'apprendimento, ad esempio brevità e morfologia semplice. Le parole meno frequenti nell'*input*, invece, vengono acquisite in un secondo momento, quando gli informanti sono stati esposti per un periodo maggiore all'*input* e hanno sviluppato abilità linguistiche che gli consentano di passare ad uno stadio più avanzato di competenza lessicale. Per quanto riguarda la seconda e la terza fascia di frequenza (Band 2 e Band 3), si rilevano percentuali d'uso molto più basse rispetto alle altre fasce, e ciò sia nei testi dei nativi che nei testi dei non nativi. Inoltre, i risultati sono meno chiari e variano nei due compiti di scrittura: i due gruppi si differenziano o nella Band 2 o nella Band 3, anche se sono sempre gli studenti nativi ad adoperare la percentuale più alta di lemmi.

La nostra ricerca, focalizzando sugli aspetti quantitativi dello sviluppo lessicale, esclude gli aspetti qualitativi della conoscenza del lessico, dei tratti semantici e dei significati che le parole possono assumere in contesti diversi. Non sono state prese in considerazione le relazioni sintagmatiche in cui le parole di base compaiono e le co-occorrenze delle combinazioni più frequenti. Lo stesso può dirsi delle collocazioni, ovvero le unità prefabbricate il cui status prioritario nella produzione linguistica nella L1 come nella L2 è ormai pienamente riconosciuto (tra i numerosissimi studi, si veda ad esempio quello di Wray, 2002). Un'analisi più approfondita delle combinazioni semantiche privilegiate dagli apprendenti, potrà probabilmente contribuire a gettare maggiore luce sulla relazione esistenza tra competenza linguistica e uso del vocabolario di base (inteso come insieme di parole il cui senso si attualizza in contesto) e sulle possibili differenze tra nativi e non nativi.

Ineke Vedder
Universiteit van Amsterdam
Spuistraat 210,
1012 VT Amsterdam - NEDERLAND
i.vedder@uva.nl

Veronica Benigno
Pearson Language Testing
Research Manager
Strand, 80
WC2R 0RL London U.K.
veronicabenigno@hotmail.com

Bibliografia

- Aitchinson, Jean, 2003, *Words in the mind. An introduction to the mental lexicon*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Bardel, Camilla / Lindqvist, Christina, 2011, "Developing a lexical profiler for spoken French and Italian L2. The role of frequency, cognates and thematic vocabulary". In: Roberts, Lea / Pallotti, Gabriele / Bettoni, Camilla (eds.), *EURO-SLA Yearbook 11*, Amsterdam, John Benjamins: 75-93.
- Bardel, Camilla / Gudmundson, Anna / Lindqvist, Christina, 2012, "Aspects of lexical sophistication in advanced learners' oral production: Vocabulary acquisition and use in L2 French and Italian". *Studies in Second Language Acquisition*, 34/2, Special Issue: 269-290.
- Benigno, Veronica, 2007, "Il vocabolario di base: tratti costitutivi, rilevanza cognitiva e acquisizione in italiano L2". In: Lo Cascio, Vincenzo (a cura di), *Parole in rete: Apprendimento e teoria nell'era elettronica*, Novara, Utet-Università: 151-174.
- Benigno, Veronica, 2012, *La notion de collocation fondamentale. Étude de corpus en vue d'une exploitation didactique*. Tesi di dottorato in cotutela tra l'Università degli Studi di Palermo e l'Université Stendhal III di Grenoble.
- Bernini, Giuliano, 2004, "Come si imparano le parole. Osservazioni sull'acquisizione del lessico in L2". *ITALS 2 / 1*: 23-47.
- Bernini, Giuliano, 2006, "Strategie di lessicalizzazione e input ambiguo nell'acquisizione di L2. I verbi di moto in italiano". In: Grandi, Nicola / Gabriele Iannàcaro (eds.), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena/Roma, Caissa Italia editore: 65-84.
- Bernini, Giuliano / Spreafico, Lorenzo / Valentini, Ada (a cura di), 2008, *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra.
- Berns, Renske / Vedder, Ineke, 2007, "In carcere per Lara. L'uso delle strategie di ricostruzione testuale e le scelte linguistiche in italiano L2". *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 36/2: 297-310.
- Bisconti, Valentina, 2012, "La svolta lessicografica di Tullio De Mauro e i dizionari contemporanei". *Chroniques italiennes web* 23/2: 1-26.
- Boogaards, Paul / Laufer, Batia (eds.), 2004, *Vocabulary in a second language: Selection, acquisition and testing*, Amsterdam, John Benjamins.
- Bortolini, Umberto / Tagliavini, Carlo / Zampolli, Antonio, 1971, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, Garzanti.
- Bozzone Costa, Rosella, 2002, "Rassegna degli errori lessicali in testi scritti da ap-

- preendenti elementari, intermedi ed avanzati di italiano L2 (ed implicazioni didattiche)”. *Linguistica e Filologia* 14: 37-67.
- Carloni, Fiammetta / Vedovelli, Massimo, 2005, “Il vocabolario di base dell’italiano degli stranieri”. In: De Mauro, Tullio / Chiari, Isabella (a cura di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne: 247-275.
- Cobb, Tom / Horst, Marlise, 2004, “Is there room for an academic wordlist in French?” In: Boogaards, Paul / Laufer, Batia (eds.), *Vocabulary in a second language: Selection, acquisition, and testing*, Amsterdam, John Benjamins, 15-38.
- Council of Europe, 2001, *Common European Framework of Reference for languages: Learning, teaching, assessment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Consiglio d’Europa, 2002, *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue: Apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia/Oxford University Press.
- Coxhead, Averil, 2000, “A new academic word list”. *TESOL Quarterly*, 34/2: 213-238.
- Daller, Helmut / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), 2007, *Modelling and assessing vocabulary knowledge*. Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro, Tullio, 1980/2003, *Guida all’uso delle parole*, Roma: Editori Riuniti (12a edizione 2003).
- De Mauro, Tullio / Mancini, Federico / Vedovelli, Massimo / Voghera, Miriam (a cura di), 1993, *Lessico di frequenza dell’italiano parlato*, Milano, Etaslibri.
- De Mauro, Tullio, 1999, *GRADIT. Grande Dizionario Italiano dell’uso*, Torino: Utet.
- Dörnyei, Zolta / Katona, Lucy, 1992, “Validation of the C-test amongst Hungarian EFL learners”. *Language Testing* 9/2: 187-206.
- Ellis, Nick, 1997, “Vocabulary acquisition: Word structure, collocation, word-class, and meaning”. In: Schmitt, Norbert / McCarthy, Michael (eds.), *Vocabulary: Description, acquisition and pedagogy*, Cambridge, Cambridge University Press: 122-139.
- Ellis, Nick. 2002, “Frequency effects in language processing: A review with implications for theories of implicit and explicit language acquisition”. *Studies in Second Language Acquisition* 24/2: 143-188.
- Eyckmans, June / Van de Velde, Hans / Van Hout, Roeland / Boers, Frank, 2007, “Learners’ response behaviour in yes/no vocabulary tests”. In: Daller, Helmut / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), *Modelling and assessing vocabulary knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press: 59-76.

- Ferreri, Silvana, 2005, "L'estensione delle conoscenze lessicali individuali". In: De Mauro, Tullio / Chiari, Isabella (a cura di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne: 307-334.
- Guiraud, Pierre, 1954, *Les caractères statistiques du vocabulaire. Essai de méthodologie*. Paris, Presses universitaires de France.
- Hoey, Michael, 2005, *Lexical priming. A new theory of words and language*, London, Routledge.
- Horst, Marliese / Collins, Laura, 2006, "From faible to strong: How does their vocabulary grow?" *The Canadian Modern Language Review/La Revue Canadienne des Langues Vivantes* 63/1: 83-106.
- Klein, Wolfgang / Perdue, Clive, 1997, "The Basic Variety (or: Couldn't natural languages be much simpler?)". *Second Language Research* 13/4: 301-347.
- Kuiken, Folkert / Vedder, Ineke / Gilabert, Roger, 2010, "Communicative adequacy and linguistic complexity in L2 writing". In: Bartning, Inge / Martin, Maisa / Vedder, Ineke (eds.), *Communicative proficiency and linguistic development: Intersections between SLA and language testing research*, Eurosla Monographs 1: 81-100.
- Laufer, Batia / Nation, Paul, 1995, "Vocabulary size and use: Lexical richness in L2 written production". *Applied Linguistics* 16/3: 307-322.
- Lengyel, Zsolt / Navracsics, Judit / Szilágyi, Anikó, 2007, "Analysing L2 lexical processes via C-Test". In: Lengyel, Zsolt / Navracsics, Judit (eds.), *Second language lexical processes. Applied linguistic and psycholinguistic perspectives*, Clevedon: Multilingual Matters: 166-185.
- Lindqvist, Christina, 2010, "La richesse lexicale dans la production orale de l'apprenant avancé de français". *The Canadian Modern Language Review / La Revue Canadienne des Langues Vivantes* 66/3, 393-420.
- Lindqvist, Christina / Bardel, Camilla / Gudmundson, Anna, 2011, "Lexical richness in the advanced learner's oral production of French and Italian L2". *IRAL* 49/3: 221-240.
- Lo Cascio, Vincenzo (a cura di), 2007, *Parole in rete. Teorie e apprendimento nell'era digitale*, Novara, Utet Universitaria.
- Lo Duca, Maria Giuseppina, 2007, "Quante e quali parole nell'insegnamento dell'italiano L2? Riflessioni in margine alla costruzione di un sillabo". In: Pistolesi, Elena (a cura di), *Lingua, scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, Trieste: 135-150.
- Lorenzo-Dus, Nuria, 2007, "The best of both worlds? Combined methodological

- approaches to assessment of vocabulary in oral proficiency interviews”. In: Daller, Helmut / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), *Modelling and assessing vocabulary knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press: 220-233.
- Malvern, David / Richards, Brian / Chipere, Ngoni / Durán, Pilar, 2004 (eds.), *Lexical diversity and language development. Quantification and assessment*, Basingstoke, New York, Palgrave Macmillan.
- Malvern, David / Richards, Brian, 2009, “A new method of measuring rare word diversity: The example of L2 learners of French”. In: Richards, Brian / Daller, Helmut / Malvern, David / Meara, Paul / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), *Vocabulary Studies in first and second language acquisition*, Basingstoke, New York, Palgrave Macmillan:164-178.
- McCarthy, Michael / Jarvis, Scott H., 2007, “Vocd: A theoretical and empirical evaluation”. *Language Testing* 24/4: 459-488.
- Meara, Paul, 1996, “The dimension of lexical competence”. In: Brown, Gillian / Malmkjaer, Kirsten / Williams, John (eds.), *Performance and competence in second language acquisition*, Cambridge, Cambridge University Press: 33-53.
- Milton, James / Daller, Helmut / Malvern, David / Meara, Paul / Richards, Brian / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), 2008, “Vocabulary”, Special Issue, *Language Learning Journal* 36/2.
- Nation, Paul, 2001, *Learning vocabulary in another language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nation, Paul, 2006, “How large a vocabulary is needed for reading and listening?” *The Canadian Modern Language Review / La Revue canadienne des langues vivantes* 63/1, 59-82.
- Nation Paul / Waring, Robert, 1997, “Vocabulary size, text coverage and word lists”. In: Schmitt, Norbert / McCarthy, Michael (eds.), *Vocabulary, description, acquisition and pedagogy*, Cambridge, Cambridge University Press: 6-19.
- Ovtcharov, Valentin / Cobb, Tom / Halter, Randall, 2006, “La richesse lexicale des productions orales: mesure fiable du niveau de compétence langagière”. In: *The Canadian Modern Language Review / La Revue canadienne des langues vivantes* 63/1, 107-125.
- Read, John, 2000, *Assessing vocabulary*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schmitt, Norbert / McCarthy, Michael (eds.), 1997, *Vocabulary, description, acquisition and pedagogy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spreafico, Lorenzo, 2003, “Misurare le parole. Analisi lessicale quantitativa di un apprendente di italiano L2”, *Linguistica e Filologia* 17: 93-125.

- Spreafico, Lorenzo, 2005, "Lo sviluppo lessicale di un apprendente di italiano L2. Problemi e metodi di analisi quantitativa". In: Banti, Giorgio / Marra, Antonietta / Vineis, Edoardo (a cura di), *Atti del 4° congresso di studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Modena, 19-20 febbraio 2004, Perugia, Guerra Edizioni: 241-257.
- Spreafico, Lorenzo, 2008, "Lessicalizzazione di eventi di moto in italiano. Problemi di tipologia". In: Bernini, Giuliano / Spreafico, Lorenzo / Valentini, Lorenzo (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra: 139-159.
- Tidball, Françoise / Treffers-Daller, Jeanine, 2007, "Exploring measures of vocabulary richness in semispontaneous French speech. A quest for the Holy Grail?" In: Daller, Helmut / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), *Modelling and assessing vocabulary knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press: 133-149.
- Treffers-Daller, Jeanine / Daller, Helmut / Malvern, David / Richards, Brian / Meara, Paul / Milton, James (eds.), 2008, "Knowledge and use of the lexicon in French as a second language". Special Issue, *Journal of French Language Studies* 18/3.
- Valentini, Ada, 2008, "Strategie di lessicalizzazione degli eventi di moto nell'italiano L2 di apprendenti (semi) guidati". In: Bernini, Giuliano / Spreafico, Lorenzo / Valentini, Ada (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra: 179-203.
- Vedder, Ineke, 2012, "Adeguatezza comunicativa e complessità linguistica in italiano L2 e italiano L1: la valutazione delle produzioni scritte di nativi e non nativi". In: Bernini, Giuliano / Lavinio, Christina / Valentini, Ada / Voghera, Miriam (a cura di), *Competenze e formazione linguistiche. In memoria di Monica Berretta*. Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Bergamo, 9-11 giugno 2011, Perugia, Guerra Edizioni: 139-159.
- Wilks, Clarissa / Meara, Paul, 2007, "Implementing graph theory approaches to the exploration of density and structure in L1 and L2 word association networks". In: Daller, Helmut / Milton, James / Treffers-Daller, Jeanine (eds.), *Modelling and assessing vocabulary knowledge*. Cambridge, Cambridge University Press: 167-181.
- Wray, Alison, 2002, *Formulaic language and the lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.

MARIA NAPOLI
(Università degli Studi del Piemonte Orientale)

On Italian past participles with -issimo: The superlative of events between intensification and pluractionality

In Italian, past participles may form the absolute superlative by adding the same suffix as adjectives, i.e. -issimo. However, when used as superlatives, past participles may still occur in passive sentences to denote events rather than simple properties. The aim of this paper is to examine the semantics of past participles with -issimo by using corpora of written Italian. The discussion will show how the different aspectual features of verbs, which are connected with the type of scale structure of corresponding participles (Kennedy and McNally 2005), may influence the meaning of these forms as superlatives: with past participles taken from telic verbs and encoding a closed scale -issimo may have the same function as an endpoint-oriented degree modifier, by emphasizing that the final state expressed by the participle is reached; with past participles taken from atelic verbs and encoding an open scale -issimo may have the same scope as a scalar degree modifier; by denoting a high degree (not necessarily the apical degree). It will be further suggested that when -issimo is applied to past participles sometimes we may observe a shift from a pure intensive meaning to a pluractional meaning. In other words, superlative participles may denote an action intensified not only in terms of quality but also in terms of quantity, more precisely an action which is represented as distributed over an unspecified set of participants (distributive reading) and/or as repeated in time (habitual/iterative/frequentative reading).

1. *Introduction*¹

Going back to the Greek grammatical tradition, participles have always been considered as non-prototypical part of speech because of their displaying verbal and adjectival features at the same time (Croft 1991). In

¹ The analysis of the use of Italian past participles as superlatives is based on a large corpus of journalistic prose, i.e. Corpus *La Repubblica* (henceforth Rep), which includes 326 million words of newspaper texts (available online at <http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpora.php>). Superlative past participles found in this Corpus are 617 (max. frequency 1204). This analysis is supplemented by queries within another corpus of written Italian, the *Italian Web Corpus (ItWaC)*, ca. 2 billion words; <http://www.sketchengine.co.uk/>). In the examples the reader finds the number of occurrences of individual superlative participles taken from the *Corpora* among brackets. A statistical analysis of the data could be interesting, but is not relevant to the purposes of the present study. In this paper the

Italian, the category of past participles (henceforth PPs) belongs to the verbal paradigm but has the same inflectional properties as adjectives, showing two genders (masculine/feminine) and two numbers (singular/plural). As part of the verbal paradigm, PPs may occur: (i) in perfect periphrasis, with the auxiliary *avere* ‘to have’ for transitive verbs (1) and intransitive unergative verbs, with the auxiliary *essere* ‘to be’ for intransitive unaccusative verbs (2); (ii) in passive constructions, with the auxiliary *essere* ‘to be’ or *venire* ‘to come’ (3); (iii) in absolute participial constructions (4).

- (1) *Mario ha mangiato una mela*
Mario have-PRS.3SG eat-PP an apple
‘Mario has eaten an apple’
- (2) *Mario è partito*
Mario be-PRS.3SG leave-PP
‘Mario has gone’
- (3) *La mela fu/venne mangiata da Mario*
the apple be-PST.3SG come-PST.3SG eat-PP by Mario
‘The apple was eaten by Mario’
- (4) *Partito Mario, Anna mi telefonò*
leave-PP Mario Anna to.me call-PST.3SG
‘After Mario left, Anna called me’

Italian PPs may also form an inflectional superlative with the suffix *-issimo*², which is normally added to adjectival bases in order to form the absolute superlative³:

following abbreviations occur: 1/2/3 = first/second/third person; ABS = absolute; AOR = aorist; IMPF = imperfect; INF = infinitive; INS = instrumental; MULT = multiplicative; INT = intensive; PL = plural; PRS = present; PST = past; PP = past participle; REFL = reflexive; SG = singular; SUP = superlative.

² The classification of *-issimo* as an inflectional suffix has been a subject of debate: in particular, considering its extension to different bases (cf. § 4) as well as the semantic and phonological restrictions connected with its use, some scholars have proposed to classify it as a derivational suffix (the reader is referred to Gaeta 2003: 45-46 for a discussion and references). In this paper, I follow Gaeta (2003, 2011), who categorizes *-issimo* as an inflectional suffix (also for its high productivity), although a *non-prototypical* one: as the author recognizes, it occupies an intermediate position along the continuum between inflection and derivation (Gaeta 2003: 55).

³ Languages may distinguish between the absolute superlative (or superlative in gradation: *vir felicissimus* ‘very lucky man’) and the relative superlative (or superlative in comparison: *vir omnium felicissimus* ‘the luckiest man of all’): cf. Cuzzolin and Lehmann (2004: 1213). In Italian the relative superlative corresponds to an analytical construction in which the modifier *più* is preceded by the

- (5) *Questa norma, che è stata sempre*
 this norm which be-PRS.3SG be-PP always
odiatissima dai parlamentari... (105, Rep)
 hate-PP.SUP by.the members.of.Parliament
 ‘This norm, which has always been so hated by members of
 Parliament...’

In the relevant literature on Italian PPs, gradability – intended as the property of allowing a comparative and a superlative use – is normally taken as a reliable criterion to assume the *conversion* of participles into adjectives (cf. Guasti 2001² [1991]: 331). This is consistent with the following received opinion, frequently found in theoretical and typological studies: “quite generally it seems to be the case that morphological comparatives and superlatives combine with adjectives” (Doetjes 2008: 126, cf. also Hajek 2004). The gradability-criterion is generally included in every list of syntactic tests which verify the adjectival nature of a specific lexeme in Italian. Such a list is provided, among others, by Thornton (2004: 526, 531), according to whom a prototypical adjective is a lexeme which: (i) agrees with the modified noun in number and gender; (ii) is gradable; (iii) gives rise to an adverb in *-mente*; (iv) may occur in prenominal position. On the other hand, only a participle with a verbal function may be used with a clitic pronoun, may occur with the auxiliary *venire*⁴ and may take an agentive prepositional phrase. On the basis of this, a form like *festeggiatissima* in (6) should be categorized as an adjective: in fact, it takes a superlative marker and appears in prenominal attributive position, although it does not form any adverb⁵.

definite article and added to the adjective (*la più bella* ‘the most beautiful’). Although the use of superlative PPs with a past tense form as in (5) represents a recent development in the Italian language (cf. Renzi 2003: 50), it is worth noting that the extension of the superlative suffix to verbal forms comes back to Latin – where, however, *-issimus* was much more restricted in its use with PPs – and is attested since the time of Old Italian.

⁴ In general, *venire* is used as an auxiliary in passive sentences to convey a dynamic meaning, as opposed to the stative semantics of *essere*. Nevertheless, the choice between the two auxiliaries may be only a matter of stylistic preferences (Serianni 1988: 327). On the impossibility of using *venire* with superlative PPs, see Guasti (2001² [1991]: 331) and also La Fauci (2000: 133), who hypothesized that this impossibility could be accounted for by postulating the different morpho-syntactic nature of *SUM passive* as compared to *VENIO passive*. Cf., however, Loporcaro *et al.* (2004: 27) who critically reviewed La Fauci’s (2001) hypothesis.

⁵ Adverbs are not frequently derived from PPs: this is possible for those forms used with an extended meaning, like *apertamente* ‘openly’ (*aperto* ‘open’), *diffusamente* ‘extensively’ (*diffuso* ‘spread’), *perdutamente* ‘madly’ (*perduto* ‘lost’), etc...

- (6) *Era una festeggiatissima debuttante* (119, Rep)
be-IMPF.3SG a fête-PP.SUP debutante
'She was a much fêted debutante'

What about *odiatissimo* in example (5)? It is gradable but occurs in a passive sentence with an agentive phrase: evidently enough, it is classifiable as an adjective and a participle, since it appears to be compatible with both tests verifying the adjectival and the verbal status, as well other PPs are (cf. Thornton 2004: 531). In other words, the relevant point is that Italian PPs do not have an homogeneous behaviour in terms of syntactic tests (cf. § 2)⁶. However, the picture is more complicated also from a semantic point of view.

As is well-known, the superlative is a strategy of modification, the function of which is, by definition, to describe a given property as being at its apical degree. In particular, the absolute superlative may represent not only *the highest degree* but also a *high degree* of the graded property. However, it must be observed that PPs do not necessarily represent “properties”, but they may still represent “events” also when used as superlatives (cf. note 9). Although it has been recognized that gradability is proper of all categories, i.e. adjective, noun and verb, and that “every quantifiable, whether existent (say *house*) or occurrent (say *run*) or quality of existent (say *red*) or quality of occurrent (say *gracefully*), is intrinsically gradable” (Sapir 1944: 94)⁷, the implications connected with the application of strategies increasing the *degree of an event* – and what this exactly means – are to be explored.

The aim of this paper is to investigate such implications in Modern Italian, by examining the different kinds of readings available with

⁶ According to Rainer (1989: 67), PPs more compatible with the tests verifying the adjectival nature of a lexeme are those which denote a resultative state, whereas, according to Bisetto (1994: 71-72), they are those derived from verbs denoting a change of state of the object-argument of transitive verbs (like *colorare* ‘to colour’, *educare* ‘to educate’, *preoccupare* ‘to worry’), and of the subject of intransitive verbs (like *morire* ‘to die’, *fiorire* ‘to bloom’, *divorziare* ‘to divorce’). On the conversion of PPs into adjectives see also Ricca (2004).

⁷ As opposed to those who, following Sapir (1944), consider gradability as “a fundamentally important semantic property, whose influence extends beyond adjectives to other lexical categories” (Kennedy and McNally 2005: 348), others regard it as a *distinctive property* of adjectives (cf. Jackendoff 1977; Croft 2001). Independently of the position assumed, gradability cannot be regarded as the *defining property* of adjectives, because it does not extend to the class as a whole: indeed, apart from gradable adjectives, there are also non-gradable adjectives which lack the morphological category of comparison (cf. Bolinger 1972; more recently, Paradis 2001; Baker 2003).

superlative PPs. The paper is organized as follows. Section 2 deals with some preliminary issues related to the adjectival or verbal nature of Italian PPs used as superlatives. Section 3 presents a sketch of the theoretical framework on the basis of which verbs are classified here; moreover, it introduces some key notions which are relevant to the analysis of Italian superlative PPs. In Section 4, the semantic-pragmatic functions of superlative PPs are examined, by presenting data from the corpora: in particular, it is shown how the value displayed by *-issimo* is not interpretable necessarily in terms of *intensity* but may imply the notion of *repetition*. Taking this observation as a starting point, in Section 5 the phenomenon of pluractionality is analyzed and the hypothesis is put forward according to which *-issimo* may be interpreted as a *pluractional operator*. Section 6 discusses this hypothesis and explores the connection between the processes of intensification and pluralization of verbal events. Finally, Section 7 provides some conclusions.

2. *To be (or not to be) gradable and to be (or not to be) an adjective*

In the present section, I will illustrate some data showing how the fact that a given PP appears as a superlative in Italian does not seem to be a sufficient condition to claim that this participle is converted into an adjective. First, as pointed out in § 1, the use of superlative PPs is not limited to prenominal position; on the contrary, their occurrence in postnominal position is equally possible. This is shown by the following examples, where superlative PPs occur with an agent phrase, as is typical of passive sentences:

- (7) *Il Veneto è amatissimo dalla famiglia reale*
 the Veneto be-PRS.3SG love-PP.SUP by.the family royal
 (1204, Rep)
 ‘The Veneto region is much loved by the royal family’

- (8) *Il risultato complessivo della sua collezione è stato lodatissimo da italiani e stranieri*
 the result overall of.the his collection be-PRS.3SG be-PP
 praise-PP.SUP by Italians and foreigners
 (33, Rep)
 ‘The overall results of his collection were highly praised by Italians and foreigners alike’

Second, significantly enough, the superlative form of a PP may also occur with punctual adverbs, generally associated with an event-reading. This is the case of the passive sentence in (9):

- (9) *Quando negli anni Trenta furono bruciati dei libri*
when in.the years thirty be-PST.3PL burn-PP some books
in parecchie città tedesche, la cosa fu immediatamente
in several cities German the fact be-PST.3SG immediately
biasimatissima, ricordata per decenni e
criticise-PP.SUP remember-PP for decades and
menzionata ancor oggi con orrore (7, Rep)
recall-PP still today with horror
‘When books were burnt during the Thirties in several German cities,
the fact was immediately sharply criticised, the memory of it lasted
for decades, and still today it is recalled with horror’

Finally, it is not impossible to find a superlative PP with the auxiliary *venire*, although this case is marginal and infrequent:

- (10) *L’Opera Aperta veniva chiusissima* (29, Rep)
the work open-PP come-IMPF.3SG close-PP.SUP
‘The Open Work was definitively closed’

Considering that superlative PPs do not react consistently across syntactic tests, for the purposes of the present analysis I propose to adopt rather a semantic distinction between adjectival PPs and verbal PPs: adjectival PPs are those lacking the relationship with a verbal content – whereas verbal PPs do not –, and designating the inherent property of entities. It is not surprising that PPs which lose the conceptual dependency from a verbal nuance are felicitous with tests verifying the adjectival nature of a lexeme, including gradability and, in particular, that they may easily take a superlative marker as regular adjectives do, because they are lexicalized as “regular adjectives”. For instance, this is the case of PPs derived from denominal verbs, as *coloratissimo* in the following example (see also note 6):

- (11) *I campi sono punteggiati da fiori coloratissimi* (607, Rep)
the fields be-PRS.3PL dotted by flowers coloured-SUP
‘The fields are dotted with brightly coloured flowers’

In (11), flowers are *coloratissimi* ‘brightly coloured’ not as a result of being coloured by somebody: the superlative PP does not have a real passive value, as shown by the fact that it is not possible to express any agent by means of a prepositional phrase (cf. Rathert 2006: 537-541).

Other Italian PPs may be employed under two different readings, verbal and adjectival⁸, as is illustrated below by *consumatissimo* (28, Rep) and *ricercatissimo* (149, Rep):

- (12) a. [*L'acqua San Benedetto*] è *anche consumatissima*
 the water San Benedetto be-PRS.3SG also consume-PP.SUP
dagli italiani
 by.the Italians
 ‘[San Benedetto water] is also widely consumed by Italians’
- b. *Il Barbiere di Siviglia richiede una consumatissima*
 the Barber of Siville require-PRS.3SG a consummate-SUP
arte mimica
 acting.skills
 ‘*The Barber of Siville* requires most consummate acting skills’
- (13) a. *Agnelli sembra ricercatissimo dai media americani*
 Agnelli seem-PRS.3SG seek-PP.SUP by.the media American
 ‘Agnelli appears to be most sought after by the American media’
- b. È *ricercatissimo nel vestire*
 be-PRS.3SG sophisticated-SUP in.the dress-INF
 ‘He is most sophisticated in his way of dressing’

These couples of examples show that in Italian the same PPs may occur with a verbal (passive) value (12.a, 13.a) or with a purely adjectival value (12.b, 13.b), depending on the context: obviously, only in the first cases they are compatible with a prepositional phrase denoting the agent.

⁸ In current analyses on passive participles, scholars have focused on the distinction between *verbal passives*, associated with an event reading, and *adjectival passives*, associated with a state reading (Bresnan 1982; Levin and Rappaport 1986; Kratzer 2000; Anagnostopoulou 2003; Loporcaro *et al.* 2004; Abraham 2006; Rathert 2006). The English examples below, taken from Bresnan (1982: 21), show a verbal passive and an adjectival passive derived from the same verb, without no formal distinction between the two categories (participle and adjective, respectively):

- (i) a. Margaret’s statement was **considered** profound
 b. That was a very **considered** statement

Also PPs which do not normally form lexicalized adjectives may occur under a metaphorical or extended meaning, in order to denote inherent qualities and properties. In (14.a.), the PP of the verb *ballare* ‘to dance’ is used to describe a video as being full of scenes in which people dance; in (14.b), *Cenerentola*, the opera by G. Rossini which was given at a certain theatre, is valued by a music critic as a performance in which acting plays an important and almost excessive role:

- (14) a. ...*il sofisticato e ballatissimo video* (2, Rep.)
the sophisticated and dance-PP.SUP video
‘...the sophisticated and dance-filled video’
- b. ...*una Cenerentola molto recitata, recitatissima* (2, Rep.)
a Cinderella much act-PP act-PP.SUP
‘...a very acted, extremely acted *Cenerentola*’

However, in principle, these forms may also allow a different reading: in the appropriate context, *ballatissimo* may be interpreted as ‘danced by many people’ or ‘danced many times’ (see ex. 33.c), and *recitatissimo* may be interpreted as ‘acted over and over, acted many times’ (cf. § 4.3).

In this paper I am not interested in discussing the case of PPs exclusively lexicalized as adjectives. I shall rather concentrate on those PPs still preserving a conceptual relationship with the verb from which they derive and expressing a state which is caused by a verbal event. I will continue to treat these forms as “participles” rather than as “adjectives”, considering that, as shown above, their appearing as superlatives is not a sufficient condition to claim that they are converted into adjectives.

3. *Classes of verbs*

This section is devoted to a brief presentation of some key notions concerning the classification of verbs at the semantic-syntactic interface, which are relevant to the analysis of superlative PPs in Italian. The approach to verbs followed in this paper is based on the framework of *event semantics*, within which “verbs are taken to be predicates of events; however, the linguistic units which describes specific events include the

verbs, its arguments, and various types of VP modifiers. The ultimate semantic properties of the event description encoded in particular sentences are determined by a complex interaction between the lexical semantics of the verb, the referential properties of temporal and locative adjuncts” (Rappaport Hovav / Doron / Sichel 2010: 2)⁹.

In studies on the *lexical aspect* (also called *Aktionsart* or *actionality*) of verbal predicates, the basic idea is that verbs may be grouped into well-defined classes depending on their *temporal properties*. I will adopt the classification proposed by Vendler (1957), which has served as the basis for most later work. However, I will also take into account more recent relabelling and classifications (cf. Croft 2012 for a synthesis and references). Table 1 displays the four Vendlerian classes and the defining-features on the basis of which these classes have been identified, i.e. *dynamicity*, *durativity* and *telicity*:

Verbal Classes	Dynamicity	Durativity	Telicity
States	–	+	–
Activities	+	+	–
Accomplishments	+	+	+
Achievements	+	–	+

Table 1. Vendlerian classes (based on Vendler 1957)

States and activities are atelic, i.e. they do not proceed towards an inherent end-point. They lack completive expressions of the type ‘in X time’, but take durative expressions, as in (15.a.) and (15.b.). Both states and activities are *homogeneous*: by following Dowty (1979), they are characterized by the so-called *subinterval property* (whenever a predicate is true at a time interval, it is true at any part of that interval). However, states describe a situation which is not characterized by internal changes, whereas activities describe a situation evolving through time. Unlike these two classes, accomplishments and achievements are telic, take completive

⁹ In the present paper, the label ‘event’ is to be intended as referring to what verbs typically express as a word class, in opposition to nouns, which denote types of *objects*, and to adjectives, which denote types of *properties* (cf. Croft 2001: 87).

expressions and are not homogeneous: if *Mary found the key in ten minutes* (15.d), this does not entail that **Mary was finding the key* during the period of ten minutes (Dowty 1979: 59).

- (15) a. Mary **loved** John for three years/*in three years [state]
- b. Mary **ran** in the park for one hour/*in one hour [activity]
- c. Mary **wrote** a book in one year/*for one year [accomplishment]
- d. Mary **found** the key in ten minutes/*for ten minutes [achievement]

According to Vendler's approach, the semantic structure of verbs is identified by taking into account only the verbal lexical meaning. However, as other scholars later recognized (since Verkuyl 1972), it may depend also on the verbal phrase level. In particular, durative non-stative verbs, i.e. activities and accomplishments, may give rise to either an atelic or a telic reading depending on whether their direct object is a *non-count noun*, having a cumulative reference (mass nouns or indefinite plural nouns), or a *count noun*, having a quantified reference (singular nouns or definite plural nouns; cf., among others, Mittwoch 1982, Krifka 1989, Ramchand 1997). This is illustrated by the following examples:

- (16) a. Mary **wrote letters** for 30 minutes/*in 30 minutes [activity]
- b. Mary **wrote the letter** in 30 minutes [accomplishment]

For some of these predicates the definition of *incremental theme verbs* has been adopted: they have been analyzed as denoting an event which reaches its end-point only when the object argument (the theme) is completely affected by the action. For instance, with verbs like 'to write' and 'to drink' the event reaches its endpoint only when something has been *completely* written or drunk, respectively. In other words, the theme of incremental verbs puts boundaries to the duration of the event, the completion of which depends on the quantity of the object argument affected by the action. This also explains why these verbs denote an atelic action if used intransitively (ex. 17): no overt direct object implies that the verb lacks the element which may bound the event.

- (17) Mary **wrote** for 30 minutes/*in 30 minutes

Accomplishments and achievements may be coerced¹⁰ into an *iterative reading*, denoting the *repetition* of an event (in this case they are compatible with durative adverbials: cf. van Geenhoven 2004, Landman and Rothstein 2010: 249-250)¹¹. In (18.a), ‘to play the sonata’ corresponds to a telic action, but this action is represented as iterated, since the subject is plural; in (18.b), a bare plural is added as a direct object, which gives rise to an iterative interpretation of the achievement verb ‘to discover’:

- (18) a. Students **played** the sonata for two hours
 b. John **discovered** fleas on his dog for six weeks

It is further useful to mention that the notions of repetition and iterativity are related to the concept of *plurality* as discussed by Cusic (1981: 77), who distinguished between two types of plural events (see also § 5): (i) *Event-internal plurality*, i.e. a single event made up of a set of *sub-events*¹² repeated in the same occasion (plurality *within* events: John is coughing; cf. Shluinsky 2009); (ii) *Event-external plurality*, i.e. a whole event repeated on a single occasion or on multiple occasions (plurality *of* events: John does his exercises every day).

The first type includes the coerced reading of those verbs, labelled *semelfactives* by Smith (1991: 55 f.; 1997: 29 f.) and others, which are dynamic, punctual and, unlike achievements, atelic: the event that they denote may be represented as a single occurrence or, as illustrated by the example above (‘John is coughing’), as a repetition of the event: “typical

¹⁰ In general terms, *coercion* is the phenomenon because of which a specific event reading is determined by the *pression* exerted by a certain element (or more elements) in the context, such as a word class, a temporal adverb, an aspectual marker, a construction (Lauwers and Willems 2011). In other words, the event reading determined by coercion is the result of the semantics of the coerced lexeme and the coercing element(s).

¹¹ In the literature, the label *iterative* is used to denote a situation repeated on a particular occasion (Bybee, Perkins, Pagliuca 1994: 127, 160-161; for a revision of this notion cf. Bertinetto and Lenci 2012). A further distinction is based on the approximate numbers of repetitions: to denote a situation repeated on frequent occasions in a certain period of time, the label *frequentative* should be preferred. Iterativity and frequentativity both belong to the domain of *pluractionality* (cf. § 5).

¹² Here the term ‘sub-event’ is used differently from the traditional meaning that it assumes in the theory of lexical decomposition, following which *processes* and *transitions* are the event types that may be represented as containing two *subevents*, in opposition to the event type *states*, corresponding to a *single event* (cf. Pustejovsky 1991). A detailed discussion of the complex issues concerning the semantics of verbs and the syntax of event structure is far beyond the scope of the present work. The reader is referred to Jezek (2003), who deeply examines these issues with special regard to the Italian language.

Semelfactives are events that occur very quickly, with no outcome or result other than the occurrence of the event. [...] These events often occur in repetitive sequences, rather than as single-stage events. Such sequences are multiple-event Activities” (Smith 1997: 29-30). Some scholars have proposed to consider semelfactives as a fifth class to be added to the four Vendlerian classes or, eventually, as a subclass of achievements. The second type of plurality described above may be expressed by different linguistic strategies and may also be contextually determined (in ‘John does his exercises every day’, it is the adverbial expression ‘every day’ which triggers a plural interpretation of the event of doing exercises). Following Bertinetto and Lenci (2012), I will use the notion of *micro-event* as indicating each of the singular events comprised in a plural event (cf. § 4.3).

To conclude, among the numerous current proposals for a revision of Vendlerian classes, it is worth mentioning those based on the notion of *scalar change*, i.e. an incremental change on a scale (cf., among others, Beavers 2008, Rappaport Hovav 2008, Kennedy and Levin 2008). As already stressed by Dowty (1979), “the most basic aspectual distinction is whether or not an event in the denotation of the verb involves change, i.e. whether a verb is dynamic or stative” (Rappaport Hovav 2008: 16). However, one may further distinguish between dynamic verbs denoting events of scalar change (e.g. ‘to warm’, ‘to ripen’, ‘to cool’, ‘to fall’) and dynamic verbs denoting events of nonscalar change (e.g. ‘to laugh’, ‘to rain’, ‘to scream’, ‘to play’):

Verbs which denote events of scalar change are those which lexically specify a scale. A scale is an ordered set of values for a particular attribute. A scalar change is one which involves an ordered set of changes in a particular direction of the values of a single attribute and so can be characterized as movement in a particular direction along the scale. In the case of the verb *warm*, the scale is composed of ordered values of the attribute *warm*, and a warming event necessarily involves an increase in the value of [warm] (Rappaport Hovav 2008: 17).

Scalar verbs may be subdivided into verbs with *two point scales*, having only two values for the attribute (e.g. ‘to die’), and verbs with *multi-point scales*, having many values for the attribute (e.g. ‘to wide’). The first class includes telic verbs (canonical achievements in Vendler’s

classification). The second class is made up of both atelic and telic verbs, corresponding to the so-called *degree achievements* (Rappaport Hovav 2008: 19-20). The increase along the scale of such verbs may lead to a maximal degree or not: in the first case, the verb denotes gradual approximation to the terminal point along the scale and is telic; in the last case, the verb is atelic.

Following Rappaport Hovav (2008: 17-18), many activities denote a change which is nonscalar: this means that the change is *potentially* associated with a scale even though is not a lexical property of the verb¹³. A particular case is represented by incremental theme verbs, generally classified as associated with event/volume scales. This type of scale is not lexicalized in the verb, but is provided by the physical extent associated with the object (Rappaport Hovav 2008: 24-26): such verbs may give rise to an incremental theme interpretation if used with a quantified object (a count noun: cf. above), “but are nonetheless not lexically required to take incremental theme” (2008: 25). In other words, they behave as nonscalar verbs, although they may relate to their direct object “incrementally” (Rappaport Hovav 2008: 39). As we shall see in the following pages, the notion of scalar change is particularly relevant to the analysis of Italian superlative PPs.

4. *The semantics and pragmatics of PPs with -issimo*

Scholars who have dealt with the Italian absolute superlative agree in considering it as a strategy of *intensification*: it intensifies the property denoted by the adjective, not necessarily implying that this holds at its highest degree¹⁴. As Dressler and Merlini Barbaresi (1994: 504) pointed out, in Italian the absolute superlative seems suitable for expressing different kinds of intensification, including *extreme intensification*: this means that it may be used to “upgrade the strength of illocutionary force

¹³ Contra Beavers (2008), according to whom a scale is associated with all verbs of change. The discussion of this issue is far beyond the scope of the present work.

¹⁴ Following Dressler and Merlini Barbaresi (1994: 416), intensification can be defined “as increase in quantity or quality (‘very/extremely X’). Related to increase in quantity is increase in precision or accuracy (‘really/properly X’)”. See also Rainer (1983a: 3), Gaeta (2003: 45, 51), Merlini Barbaresi (2004: 446), Cacchiani (2011: 759, 776, 786-789). In Italian, various strategies of intensification exist apart from the superlative: reduplication, degree adverbs (*molto, assai, bene, troppo, assolutamente, completamente*, etc...), prefixation (with *arci-, stra-, super-*, etc...) and so on.

in terms of speaker commitment”, by highlighting his/her emotional attitude. This is consistent with Wierzbicka’s (1986) characterization of the functional properties of the Italian absolute superlative, which “is not meant to convey accuracy” (1986: 320), and rather represents “a grammatical device which enables the speakers of Italian to perform a kind of expressive overstatement all the time, that is to say regardless of the nature of the qualities spoken of” (1986: 305).

This pragmatic function of *-issimo* is what explains why this suffix may be used also with non-prototypically gradable bases (cf. Rainer 1983a: 58, 1983b: 98; Dressler and Merlini Barbaresi 1994: 499), including nouns (*partitissima* ‘game-SUP’) – although rarely: cf. Serianni (1988: 181), pronouns (*nessunissimo* ‘nobody-SUP’), adverbs (*subitissimo* ‘immediately-SUP’) and, indeed, PPs.

4.1. *Why morto ‘dead’ could be mortissimo*

Consistently with the semantic-pragmatics of the absolute superlative, the occurrence of PPs with *-issimo* in Modern Italian is often related to stylistic choices based on the search for emphasis, hyperbole, exaggeration: thus, it is not surprising that in newspaper articles we find PPs which are basically non-gradable used as superlatives. To give a paradigmatic example, I will briefly discuss the case of *morto* ‘dead’.

In literature on gradability – as well as in lexical semantic literature (cf. Cruse 1986: 198 f.) – ‘dead’ is normally taken as a typical member of the class of non-gradable deverbal forms. In Paradis’ (2001) approach, it is defined as belonging to *limit adjectives*, which are conceptualized in terms of “either...or” rather than in terms of “more-or-less”: as a rule, “they do not occur in the comparative or the superlative (*?deader, ?deadest*)” (Paradis 2001: 52-53; cf. also Paradis 2008: 7)¹⁵. Contrary to the prediction of the infelicity of ‘dead’ with the comparative and the superlative, in Italian *mortissimo* is attested since the eighteenth century and is documented also in my corpora:

¹⁵ The same assumption is common to other approaches which apply the notion of *scale* to the analysis of adjectives and deverbal adjectives (see § 4.2.): for instance, Beavers (2008: 8; 18-19) defines ‘dead’ as a “purely non-gradable scalar” in denoting a real-world binary opposition. A different opinion is expressed by Kennedy and McNally (2005: 359, note 12), according to whom “although dead is sometimes taken as a paradigmatic case of an ungradable adjective, the felicity of expressions such as *half dead* or *almost dead* indicate that it is, in fact, gradable, associated with a closed scale and an upper endpoint standard”.

- (19) a. *E la Bruges mortissima...* (1, Rep)
 and the Bruges die-PP.SUP
 ‘And the totally dead Bruges...’
- b. *Ho tenuto la mano*
 have-PRS.1SG hold-PP the hand
al mortissimo defunto (15, ItWaC)
 to.the die-PP.SUP departed
 ‘I held the hand of the stone-dead dear departed’

Given that degree expressions may have the effect of conveying a subjective evaluation, in the case of a bounded and contradictory form like *morto* the superlative coerces an objective reading – the reality is that somebody is alive *or* dead – into a subjective meaning. The speaker/writer adds emphasis to the fact that somebody is dead, by expressing not only an *information* but also, and mainly, an emphatic *evaluation* based on his personal emotions, attitudes, etc. This explains why the superlative is allowed also for apparently non-gradable bases, like antonym pairs: not because of their objective meaning, which in principle would exclude degrees, but because of the possible subjective force of intensifying expressions¹⁶.

4.2. Scale structures and the intensive use of Italian superlative PPs

In this section, I will introduce the notion of *scale structure* as associated to adjectival forms, which is useful to interpret two different kinds of entailments displayed by superlative PPs in Italian (although this notion is not sufficient to explain *other* types of readings to which the use of superlative PPs may give rise: cf. § 4.3.).

In Kennedy’s (1999, 2007) and Kennedy and McNally’s (1999, 2005) approach, adjectives and participles (deverbal adjectives, in their terminology) are interpreted as “relational expressions, specifically, as

¹⁶ A referee objects that evaluation is not restricted to subjectivity. In this paper, I follow Athanasiadou’s (2007) approach – based on R.W. Langacker’s works – on the basis of which markers of intensification are subjective by definition, in the sense that they express the speaker’s perspective/viewpoint/attitude. In my opinion, what makes *-issimo* ‘subjective’ in cases like *mortissimo* is the fact that it does not express a graded value (which is impossible for non-gradable forms), but it intensifies the property expressed by adding emphasis, which is a matter of stylistic/expressive choice. In this respect, see the recent analysis by Beltrama (2012), where *-issimo* is regarded not as a true degree modifier, but rather as an operator selecting *outstanding entities* – similarly to exclamatives –, and producing noteworthiness evaluation (then, *indirect* degree effects).

expressions that relate objects in their domains to degrees on a scale, where the particular scale is specified by the dimensional parameter of the adjective” (Kennedy 1999: 43). Adjectival scales are distinguished on the basis of one main parameter, i.e. whether they contain minimal and/or maximal elements, or not (Kennedy and McNally 2005: 352-353)¹⁷: a scale is (i) (totally) *open* if it lacks both a minimal and a maximal element (as for: long, expensive, old); (ii) (totally) *closed* if it has minimal and maximal elements (as for: full/empty, open/closed, visible/invisible); (iii) *lower closed* if it has a minimal but no maximal element (as for: quite, straight, unknown); (iv) *upper closed* if it has a maximal but no minimal element (as for: certain, pure, safe). The open/closed scale distinction is assumed to be relevant to the type of degree modifiers allowed by gradable adjectives. For instance, the adjectives in (20.a) have a closed scale and allow endpoint-oriented degree modifiers like ‘completely’, as opposed to adjectives with an open scale (20.b):

- (20) a. completely empty/full
b. ?? completely tall/short

Kennedy and McNally (1999, 2005) pointed out that the type of scale structure of participles is correlated with the type of event structure of the corresponding verb¹⁸. Participles taken from telic verbs are typically bounded, since they imply a terminal point and have a closed scale¹⁹. As a consequence, they do not generally allow modification by the modifier ‘much’, but are compatible with proportional modifiers such as ‘half’,

¹⁷ A deep discussion about this topic is beyond the scope of the present work. Cf. also Kennedy (2007: 32-35). Similar conclusions on scale structures have been reached by Rotstein and Winter (2004: 268-274).

¹⁸ “The dimensional parameter of the derived scale, like the structure of the scale, is also a function of the meaning of the source verb. Specifically, any of the various aspects of verb meaning that support measurement (temporal extent, number of occurrences, number of participant, intensity, etc.) can be used to fix the dimensional parameter of the derived adjective’s scale. We may assume that any particular adjectival form (*needed*, *admired*, etc.) is compatible with several dimensions, one of which must be settled upon in a context of utterance” (Kennedy and McNally 2005: 364).

¹⁹ According to Kennedy and McNally (2005: 362), deverbal adjectives with a closed scale mainly belong to the class of incremental theme verbs: the lower point of the scale corresponds to the “minimal (sub)event” involving a minimal part of the incremental theme (note that the term (sub)event is used as in Pustejovsky 1991: cf. note 12 in this paper), and its upper point corresponds to the “maximal event” involving all of the incremental theme. For a different interpretation of incremental theme verbs cf. Rappaport Hovav’s (2008) approach summarized in § 3. On these verbs, see also examples from (35) to (37) in my paper.

‘partially’ and endpoint-oriented degree modifiers like ‘fully’, ‘completely’ (Kennedy and McNally 2005: 363, 373):

- (21) a. ??The meat is much done
 b. ??The book is much written
 c. ??The glass is much filled
- (22) a. half eaten cookies
 b. a partially written novel
- (23) a. fully straightened teeth
 b. a completely traversed distance

This seems to be consistent with the semantics of Italian PPs from telic verbs like *morto* (19.a, 19.b) and like those illustrated below, with whom *-issimo* does not properly denote a high degree or the highest degree, but absolute completion, by assuming the same meaning as an endpoint-oriented degree modifier:

- (24) a. *Per la legge italiana, Serena è abbandonatissima*
 to the law Italian Serena be-PRS.3SG abandon-PP.SUP
 (1, Rep)
 ‘According to Italian law, Serena has been totally abandoned’
- b. *...chiusi, chiusissimi, i bar intorno allo stadio*
 close-PP close-PP.SUP the bar around.the football.ground
 (29, Rep)
 ‘The pubs around the football ground were shut, completely shut down’
- c. *Il sudore scompone i bottoni del colletto della stiratissima²⁰ camicia di Walter Veltroni* (11, Rep)
 of.the iron-PP.SUP shirt of Walter Veltroni
 ‘Sweat disarranges the buttons on Walter Veltroni’s well-ironed shirt collar’

²⁰ A referee objects that the Italian verb *stirare*, from which *stiratissima* is taken, may be atelic – as well as other incremental theme verbs –, for instance when occurring without any direct object (*Ho stirato per ore* ‘I have spent hours ironing’). This is undisputable. However, on the basis of the compositional analysis of activities and accomplishments mentioned in § 3, the verb is to be interpreted as telic in ex. (24.c), where the theme of *stirare* is a count noun (definite and singular). The same is true for *restaurare* in (24.d).

- d. ...*nel bar del prestigioso e restauratissimo Hotel Baglioni*
in.the bar of.the prestigious and refurbish-PP.SUP Hotel Baglioni
(7, Rep)
'...in the bar of the prestigious, completely refurbished Hotel Baglioni'

As demonstrated by examples in (24), the superlative of PPs derived from telic verbs culminating into a new state (both achievements and accomplishments) may be an emphatic means to express that the result state is reached and, as a consequence, it is irreversible²¹.

On the contrary, PPs taken from atelic verbs typically have an open scale: "since atelic verbs describe situations with no natural endpoint, there is no obvious maximal event or state that could correspond to an upper endpoint of the corresponding adjectival scale. The scale should thus be open on the upper hand" (Kennedy and McNally 2005: 364). This explains why these PPs allow modification by 'much' but do not combine with endpoint-oriented degree modifiers (ex. 25); the same behaviour is shared by PPs from telic verb denoting "a change in property that is necessarily mapped into an open scale", as in (26) (Kennedy and McNally 2005: 363):

- (25) a. ??a completely hated/loved/envied/admired neighbor [sic, M.N.]
b. ??fully needed/wanted rest
c. ??a completely looked for reaction
- (26) ??a fully worried mother

Consistently, the superlative of Italian PPs derived from atelic verbs does not measure the degree of completion of the state in which the event results, because there is no such a final state. What is intensified is the state determined by the event in its occurring (the target state: cf. note 21):

- (27) a. ...*salamandre accuditissime dai nostri pazienti* (1, Rep)
salamanders look.after-PP.SUP by.the our patients
'...salamanders carefully looked after by our patients'

²¹ It is useful to mention the distinction proposed by Parsons (1990) between *target state* and *resultant state*: every event which culminates produces a state that is irreversible and holds forever after (resultant state). This type of state must be distinguished from the target state, which may or may not be long lasting: "for a large number of verbs, there is a 'typical' independently identifiable state that its object is in after the verb is true of it" (Parsons 1990: 235).

- b. *La partita è stata combattutissima*
 the match be-PRS.3SG be-PP fight-PP.SUP
fino alla fine (51, Rep)
 up.to.the end
 ‘The match was a real struggle to the very end’

I shall also comment on the PPs below, taken from *guarire* ‘to recover’ and *invecchiare* ‘to grow old’, which are degree achievements (cf. § 3):

- (28) a. *Per la sua nazionale è malato,*
 for the his national.team be-PRS.3SG ill
per la Juve è guaritissimo (3, Rep)
 for the Juventus be-PRS.3SG recover-PP.SUP
 ‘He is ill for his national team, but perfectly recovered for Juve’
- b. *Tra vent’anni, il mio libro sarà invecchiatissimo*
 in twenty years the my book be-FUT.3SG grow.old-PP.SUP
 (6, Rep)
 ‘In twenty years’ time, my book will be well out-of-date’

As pointed out in § 3, degree achievements may be telic or atelic, depending on whether the incremental change denoted by the verb leads to a maximal degree or not. Consistently, PPs taken from such verbs may have a closed scale or an open scale. This is reflected in the two different readings available in Italian with the superlatives of PPs in (28): *guaritissimo* encodes a closed scale, while *invecchiatissimo* encodes an open scale. Somebody may not get well indefinitely, since there is a maximal degree of recovery to reach in order to be recovered. On the contrary, there is no a maximal degree of change to reach in order to be old: somebody may go on to age as long as he undergoes some increase in the process of growing older, or, in other words, may become older and older until he dies²². This is why *guaritissimo* has to be interpreted as ‘completely recovered’ rather than ‘?much recovered’, while *invecchiatissimo* may be interpreted as ‘much aged’.

To sum up, data from the *Repubblica Corpus* show that the superlative

²² As a referee rightly observed, it is relevant that *invecchiare* is a deajetival verb derived from *vecchio* ‘old’, which is a gradable adjective with an open scale. This obviously influences the behaviour of the verb and the corresponding PP (cf. also Rappaport Hovav 2008: 20).

suffix *-issimo* basically has a pure intensive meaning when applied to PPs, with different nuances depending on their scale structure. More precisely, with PPs having a closed scale *-issimo* generally emphasizes that the final state denoted by the verb is reached, and covers the same function as an endpoint-oriented degree modifier. When applied to PPs with an open scale, the same suffix describes the temporary state derived from the event as being at a high degree (not necessarily the apical degree), and has the same scope as a scalar degree modifier. Although the approach based on the notion of scale structure and illustrated here can throw new light onto the parameters determining the semantics and the distribution of *-issimo* with Italian PPs, it does not explain all the different types of scenarios revealed by corpus data, as I will try to show in the next section.

4.3. *Superlative PPs denoting plurality of participants and/or plurality of events*

As pointed out in § 4.2., the cases examined till now have shown that the dimension along which what expressed by superlative PPs is measured out is one of intensity. This is well illustrated by the PP of a stative verb of emotion (already quoted in (7)):

- (29) *Rex è amatissimo dai bambini*
Rex be-PRS.3SG love-PP.SUP by.the children
'Rex is very much loved by children'

Evidently enough, in (29) *amatissimo* implies that somebody is 'loved to the highest possible degree', i.e. is the object of an 'intensive love' by somebody else (in this specific case, by children). However, when the agent is not explicitly encoded, an inferred reading is possible on the basis of which *amatissimo* may be interpreted as 'loved by many people'. This is the case of the example in (30), where the presence of an adverbial phrase of the 'since X time' type strengthens the idea that the event of loving lasted for a long time:

- (30) *Il film [...] fu amatissimo fin dal 1952*
the film be-PST.3SG love-PP.SUP since from.the 1952
'The film [...] has been very much loved (= loved by many people) ever since 1952'

Similarly, the fact that the programme is *ascoltatissimo* in (31) seems to imply that it is ‘listened to by many people’ (i.e., the programme has many listeners) and, as a consequence, that it is ‘listened to many times’:

- (31) *Il programma è ascoltatissimo* (64, Rep.)
 the programme be-PRS.3SG listen.to-PP.SUP
 ‘The programme is very much listened to (= listened by many people)’

On the basis of this, we could say that *-issimo* may have a (secondary) argument-pluralising effect: it denotes repetition distributed over an unbounded set of different participants, i.e. it assumes a *distributive reading* (cf. Dressler 1968).

By definition, the distributive form of a verb conceptually entails the representation of the event as composed of a plurality of micro-events (cf. § 3), performed by multiple agents or on multiple objects. This is illustrated by the following case (Quileute, Chimakuan; from Dressler 1968: 66):

- (32) *kwe-‘tsa’* *kwe-‘k^utsa’*
 ‘He is hungry’ ‘Several people are hungry’

As we will see below by means of various examples, in Italian a distributive reading is available with superlative PPs taken from atelic verb as well as from telic verbs. This means that telicity is not the crucial factor in determining the type of reading assumed by the superlative PP. As a referee pointed out, what seems to be relevant is the notion of scalar change (cf. § 3): it appears that PPs from verbs which do not denote a change measurable along a scale, i.e. non gradable PPs, get the distributive reading as the most natural one. I will come back to this point in § 6.

For the time being, let us consider some Italian cases where the event expressed by the superlative PP is not conceived of as a single one, since it is made up of different micro-events: more precisely, as many micro-events as the agents separately performing the same action. In (33), for instance, *giocatissimo*, *compratissima*, *ballatissima* and *osservatissimi*, derived from verbs of nonscalar change, denote multiple micro-events of betting, buying, dancing and watching, respectively. In all these cases, the

superlative form of the PP may be substituted by its simple form plus an agentive phrase denoting the plurality of agents (such as *da molte persone* ‘by many people’):

- (33) a. *Il numero centenario era stato*
the number centenarian be-IMPF.3SG be-PP
giocatissimo a Napoli (3, Rep.)
bet-PP.SUP in Naples
‘The number, which had failed to come out more than 100 times,
had attracted an enormous number of bets in Naples’
- b. *La Pirelli Spa è stata in questa settimana*
the Pirelli Inc be-PRS.3SG be-PP in this week
compratissima (4, Rep.)
buy-PP.SUP
‘There has been a great demand for Pirelli shares this week’
- c. *...una cantilena [...] ora ballatissima*²³ *in versione disco*
a jingle now dance-PP.SUP in version disco
(2 Rep)
‘...a jingle [...] now very much danced to in its disco version’
- d. *Non è così: sono osservati, osservatissimi*
non be-PRS.3SG so be-PRS.3PL watch-PP watch-PP.SUP
(2, Rep.)
‘It is not so: they are being watched, very closely watched’

In example (34) what is pluralized is the indirect argument of the nonscalar verb *vendere* ‘to sell’ (the mineral water is sold *to many people*):

- (34) *La nostra minerale è vendutissima in Canada*
the our mineral-water be-PRS.3SG sell-PP.SUP in Canada
(85, Rep)
‘Our mineral water sells very well in Canada’

²³ In (33.c), *ballatissima* denotes the action of dancing as distributed over an unspecified set of participants, i.e. it implies that many people dance the disco version of a specific jingle. Clearly enough, its value is different from the value of *ballatissimo* in example (14.a), where the PP has an adjectival meaning: it describes a property of the video mentioned, is used in prenominal attributive position and could not be virtually modified by an agentive phrase.

The distributive reading is available also with incremental theme verbs, which, according to Kennedy and McNally (2005), typically give rise to PPs with a closed scale (cf. § 4.2 and note 19). However, as already shown in § 3, incremental theme verbs basically belong to the group of nonscalar verbs (Rappaport Hovav 2008): they are not lexically associated with a scale, although a scale can be provided by the appropriate incremental theme. Interestingly enough, in Italian the superlative form of PPs derived from incremental theme verbs does not necessarily indicate that something is ‘completely X-ed’, but that the action of ‘being X-ed’ is/was performed by many people. In (35), for instance, the superlative PP of a typical incremental theme verb like *bere* ‘to drink’ implies that a certain kind of drink is largely consumed²⁴:

- (35) *È bevutissimo il caffè corretto con crema al whisky*
 be-PRS.3SG drink-PP.SUP the coffe laced with whisky.cream
o con la sambuca (1, ItWaC)
 or with the sambuca
 ‘Coffee laced with whisky cream or sambuca is widely drunk’

Similarly, the superlative form of the PP of *leggere* ‘to read’ does not mean ‘intensively read’, neither in the sense of ‘fully/completely read’ nor in the sense of ‘read passionately’. *Lettissimo* rather means ‘read by many people’. For instance, the sentences in (36.a) and (36.b) imply that many people read Hesse’s books and the newspaper *Eco*, respectively²⁵:

²⁴ It is worth mentioning that in the *Repubblica corpus bevutissimo* occurs once with the adjectival meaning of ‘completely drunk’, as referred to the subject of the drinking event (i.e., with an unaccusative reading).

²⁵ On the basis of the analysis proposed by Rappaport Hovav (2008: 24-26, 33), ‘to read’ does not denote a change in its object, which means that it is not associated with a result state of the theme even in its telic reading. The only change that this verb denotes is a nonscalar change in its subject. In this respect, it differs from other incremental theme verbs which lexicalize a change in the theme argument, like, for instance, ingestion verbs as ‘to eat’, denoting that the theme is ingested (2008: 25). Obviously, the same is true for the verb ‘to drink’. The idea that the event of reading does not culminate into a result state of the object seems not unproblematic to me: if we accept this, we should admit that every event which does not determine a *physical change* in its object does not produce a result state. However, we could say that something is changed in the book that I read: by achieving the state of being read, the book is changed at least with respect to its relation to me, its reader. The discussion of this complex issue is far beyond the scope of this paper. What is relevant from the viewpoint of my investigation is that the PP of both ‘to read’ and ‘to drink’ has a distributive reading (see also § 6).

- (36) a. [*Herman Hesse*] è un autore **lettissimo**,
 Herman Hesse be-PRS.3SG a author read-PP.SUP
eppure nelle università è dimenticato (7, Rep.)
 yet in.the universities be-PRS.3SG forget-PP
 ‘[Herman Hesse] is a widely read author, and yet in universities
 he has been forgotten’
- b. *Descriveva “l’Eco” come un giornale*
 describe-IMPF.3SG the Eco as a newspaper
che è lettissimo (14, ItWaC)
 which be-PRS.3SG read-PP.SUP
 ‘He described “l’Eco” as a widely read newspaper’

To conclude, *bevutissimo* and *lettissimo* denote an unbounded plurality of drinking and reading micro-events. Replacing the superlative PP with the corresponding positive form preceded by the modifier *molto* shows that the two constructions are semantically equivalent, i.e. the superlative of PPs may have the same scope as *molto*, by implying a distributive reading (examples from ItWaC):

- (37) a. *Vini di nome ‘Frascati’ sono molto bevuti*
 wines of name Frascati be-PRS.3PL much drink-PP
in America
 in America
 ‘Wines labelled *Frascati* are very widely drunk in America’
- b. *Il blog è molto scritto – da un*
 the blog be-PRS.3SG much write-PP by a
gruppone fisso più alcuni saltuari
 large.group regular plus some occasional
– ma è soprattutto molto letto
 but be-PRS.3SG mainly much read-PP
 ‘The blog is very frequently updated – by a large group of regular contributors, as well as a few occasional ones – and is especially rich in readers’

As is self-evident from examples like (31), (34), (35), (36), the distributive value of *-issimo* may take place in association with *habituality*, which “presupposes a more or less regular iteration of an event, such that

the resulting habit is regarded as a characterizing property of a given referent” (Bertinetto and Lenci 2012: 852)²⁶. In (38), *seguitissimo* and *applicatissimo* describe characterizing properties of the corresponding referents which are determined by the regular repetition of the event:

- (38) a. *Il suo talk show è seguitissimo* (175, Rep)
 the his talk show be-PRS.3SG follow-PP.SUP
 ‘His talk show is widely followed’
- b. *Per anni nel nostro paese è stato funzionante*
 for years in.the our country be-PRS.3SG be-PP operative
e applicatissimo il cosiddetto manuale Cencelli (4, Rep.)
 and apply-PP.SUP the so-called manual Cencelli
 ‘The so-called Cencelli manual has been operative and widely applied in our country for years’

This habitual meaning of *-issimo* may occur also with reference to *kinds*: they are noun phrases which do not refer to individuals, but to a class considered in its entirety, as made up of elements sharing some features which distinguish them from members of other classes (cf. Chierchia 1998: 347). An example is (39):

- (39) *I computer non sono utilizzatissimi nel pubblico*
 the computers not be-PRS.3PL use-PP.SUP in.the public
impiego (2, Rep.)
 sector
 ‘Computers are not widely used in the public sector (= by many people/for long hours)’

As pointed out till now, in denoting repetition distributed over participants superlative PPs may also denote repetition in time. More specifically, they may assume an *iterative/frequentative reading* (on these notions cf. § 3, note 11):

- (40) a. *Domenica colera e acqua e sapone*
 Sunday cholera and water and soap

²⁶ As is well-known, habituality has been considered as a form of pluractionality (Xrakovskij 1997: 58): cf. § 5.

- sono state parole usatissime* (44, Rep)
 be-PRS.3PL be-PP words use-PP.SUP
 ‘Cholera, water and soap were words heavily used on Sunday’
- b. *A proposito della parlatissima legge 142,*
 with.regard to.the discuss-PP.SUP law 142
ci sono pareri contrastanti (13, ItWaC)
 there be-PRS.3PL opinions conflicting
 ‘As regards the much discussed Law n° 142, there are conflicting opinions’
- c. *Ruoli obbligati in copioni storici già vissutissimi...*
 roles forced in dramas historical already live-PP.SUP
 (2, Rep.)
 ‘Must-be roles in historical dramas already so often enacted...’

PPs in (40) involve a plurality of agents and, at the same time, explicitly trigger a temporal interpretation: *parole usatissime* are words used many times on a specific occasion, *la parlatissima legge* is a law that has been talked about many times, *copioni vissutissimi* refers to something which has been enacted repeatedly. It is not surprising that this particular semantic implication of *-issimo* is especially available with PPs from atelic verbs, which are by definition “pluractional predicates” (van Geenhoven 2004: 161): indeed, we can regard “the inherent unboundedness expressed in the lexical content of activity (and state) verbs as a case of inherent pluractionality” (van Geenhoven 2004: 167). I quote one more example, where the context suggests that the scale along which the state of being repeated is measured out is one of frequency (cf. the prepositional phrase *come frequenza* ‘in terms of frequency’):

- (41) *...cori irripetibili per il bon ton*
 choruses unrepeatable for the good.manners
ma ripetutissimi come frequenza (7, Rep)
 but repeat-PP.SUP as frequency
 ‘...choruses unrepeatable in polite society, yet most frequently repeated’

PPs from verbs allowing internal plurality (cf. the definition in § 3) may also be ambiguous between a pure intensive reading and a repetitive reading in terms of a continuous extended action:

- (42) a. ...*la Jugoslavia fischiatissima per tutta la partita* (69, Rep.)
 the Yugoslavia boo-PP.SUP for all the match
 ‘...Yugoslavia, continually booed throughout the match’
- b. *Lo ha avuto ospite ricercatissimo*
 him have-PRS.3SG have-PP guest seek.after-PP.SUP
e ascoltattissimo per alcuni giorni (149, 64, Rep)
 and listen-PP.SUP for some days
 ‘For a few days he was his guest, and was continuously sought after and attended to’
- c. *Hanno ballato applauditissimi per oltre un’ora*
 have-PRS.3PL dance-PP clap-PP.SUP for over an hour
 (528, Rep)
 ‘They danced for over an hour, amid continual applause’

Superlative PPs in (42) clearly represent a series of micro-events as distributed within a certain amount of time, denoted by a temporal adverbial of ‘for X time’ type. Obviously, the presence of this adverbial coerces the temporal interpretation of the PP, since it entails repetition by itself.

Finally, what is particularly relevant is that *-issimo* may produce a repetitive reading also with telic predicates, explicitly triggering an interpretation of the event in terms of iteration. I quote three more examples confirming the idea that PPs with the suffix *-issimo* may be used under an iterative or frequentative reading in denoting multiple instances of the same action: *citattissimo* clearly means ‘mentioned many times’; the participle *intervistatissima* implies that Lilly Wust was interviewed frequently in the last days (and probably by many different journalists); the *interrottissima rappresentazione* is a representation continually interrupted on a single occasion.

- (43) a. *Ruggeri è stato citattissimo* (62, Rep)
 Ruggeri be-PRS.3SG be-PP mention-PP.SUP
 ‘Ruggeri was mentioned many times’
- b. *Lilly Wust, una delle protagoniste della vicenda,*
 Lilly Wust one of.the protagonists of.the story
ha ottantacinque anni e vive
 have-PRS.3SG eighty-five years and live-PRS.3SG

- a Berlino, **intervistatissima** in questi giorni (8, Rep)
in Berlin interview-PP.SUP in these days
'Lilly Wust, one of the protagonists of the story, is eighty-five years old and lives in Berlin; she was interviewed many times in these days'
- c. ...febbre e **interrottissima** rappresentazione
frenzied and interrupt-PP.SUP representation
dell' atto unico di Cechov (1, Rep)
of.the act single of Cechov
'...a frenzied, continually interrupted representation of the one-act play by Cechov'

In previous research on Italian superlative PPs, it had been noted that *-issimo* may introduce a scale measuring not necessarily intensity: more precisely, Rainer (1983b: 97) postulated the existence of a “variante frequentativa di *-issimo*” (a frequentative variant of *-issimo*; see also Dressler and Merlini Barbaresi 1994: 494, Merlini Barbaresi 2004: 449). However, the label “frequentative” turns out to be too generic in order to explain the different readings shown by superlative PPs, as demonstrated by the data in this section. Moreover, one could ask what determines these different readings with Italian PPs. To answer this question and to provide a unified and more accurate analysis of the Italian data is possible, in my opinion, if we deal with the notion of *pluractionality*. In order to pursue this point, in the next section I will briefly sum up relevant findings from typological research on this notion.

5. *Pluractionality*

Pluractionality is an actional category – rather than an aspectual category²⁷ –, the main characteristic of which is, by definition, “almost always plurality or multiplicity of the verbs’ action” (Newman 1990: 53-54). From a cross-linguistic point of view, it is mainly expressed by reduplication and by inflectional or derivational affixes. The English term pluractionality was coined by Newman (1980). He dealt with Chadic

²⁷ However, “aspectual markers proper may produce pluractional interpretations by coercion” (Wood 2007: 12). On the notion of coercion, cf. note 10.

languages, whose pluractional verbs have been described as denoting *plurality of arguments* (subjects, objects and, more rarely, other types of arguments) and *plurality of actions*: to give a few examples (from Newman 1990: 54-58), in Bidiya pluractionality corresponds to “the plurality of subject or object, or durative, habitual, frequentative or iterative action”; in Bole – and, similarly, in Gude –, pluractionals (traditionally called *intensives*) may denote an action performed several times by one subject, several subjects performing the same action, one subject performing an action on several objects or iteratively on the same object.

Typological studies have tried to give a unified account of the variety of meanings exhibited by pluractional markers. Among others, Dressler (1968) identified four main types of plural events: *iterative* (various kinds of repeated actions), *continuative* (continued or prolonged actions), *intensive* (proper intensified actions/attenuated actions) and *distributive* (already illustrated in § 4: see ex. 32). Two examples are quoted below (Dressler 1968: 63, 81):

[Iterative; Quileute, Chimakuan]

- | | | |
|------|-----------------|------------------------------|
| (44) | <i>xálatšli</i> | <i>xá'alatšli</i> |
| | ‘I cut it’ | ‘I cut it often, repeatedly’ |

[Intensive; Nahuatl, Uto-Aztecan]

- | | | |
|------|---------------|-----------------------|
| (45) | <i>tlaqua</i> | <i>tla-tlaqua</i> |
| | ‘He eats’ | ‘He eats plentifully’ |

In general terms, it can be assumed that a pluractional event represents the occurrence of multiple micro-events. More precisely, pluractionality is based on the presupposition that an event counts as plural if it is plural at least in one of three dimensions, i.e. participants, times, locations, although not necessarily in a single one²⁸:

Pluractional markers attach to the verb to indicate a multiplicity of actions, whether involving multiple participants, times or locations [...]. We seem to have an analog in the domain of events to the more familiar phenomenon of plurality in the domain of individuals (Lasersohn 1995: 240).

²⁸ I will leave the issue ‘plurality of locations’ out of the discussion, since it does not seem to be relevant to Italian superlative PPs.

A more recent classification is that based on Cusic (1981) – already mentioned in § 3 –, according to which pluractionality is possible at two different levels (cf. Garrett 2001 and the discussion in Wood 2007: 16; 89, Tovena 2010b: 44 f.): (i) *Event-internal pluractionality* (typical of semelfactives); (ii) *Event-external pluractionality*. As shown by Wood (2007: 142-146), Yurok has two different pluractional categories expressing repetition in time: an iterative infix *-eg-* specialized for event-external pluractionality, and a form of verbal reduplication specialized for event-internal pluractionality. Whereas not all actional classes are compatible with the reduplicative form, there are no similar restrictions on the use of the iterative infix, which may occur with all actional types to express event-external pluractionality (Wood 2007: 176):

- (46) *tegenpewihl* [Activity]
rain-3SG
'It rains a lot'
- (47) *tegeloye 'w* [Achievement]
tell.a.lie.-3SG
'S/He [tells] lies all the time'

Although pluractionality as a grammaticalised category – expressed by specific morphological means – is especially productive in Africa and in North America (Wood 2007: 34), obviously this does not mean that other languages, such as the European languages, do not express pluractional meanings by using other strategies²⁹.

5.1. *Pluractional events and intensive meaning*

In dealing with pluractional verbs, what seems to be particularly relevant to our case-study is the connection between pluractionality and intensive meaning, emphasized by various scholars, and due to the fact that “they both indicate increase (one of number, one of degree)” (Wood 2007: 192). Already Cusic (1981: 74-75) pointed out that a wide range of

²⁹ Cf. Beck and von Stechow (2007), Tovena and Donazzan (2008), Beck (2012), Bertinetto and Lenci (2012). On Italian see the interesting works by Lucia Tovena, in particular Tovena (2010a, 2010b, 2010c, 2011), where she analyzes diminutive verbal morphology as expressing event-internal pluractionality of the *decrease type* (cf. Italian *mordicchiare* ‘to nibble several times’, *dormicchiare* ‘to drowse’: from Tovena 2010b: 44).

plural meanings may be expressed by verbs and that intensity is one of them, since “repetition expresses increased effort in or increased quantity of the action” (1981: 84). It is also worth quoting Lasersohn (1995: 246):

Perhaps a little paradoxically, pluractional markerks also often carry readings which imply *increased* size, effort, result, etc... An example here is the *intensive* reading [...], as in Nahuatl *tlatlania* ‘to ask insistently’, as compared to *tlania* ‘to ask’. [...] A second reading in this class is the *augmentative* reading: “the amount of activity increases, and possibly also the amount of ‘substance’ implied as being acted upon” (Cusic p. 85), as in Luiseño *corii*, ‘to cut a lot of wood’ (i.e. do a lot of wood-cutting’, as opposed to *cori*, ‘to cut’).

To give some more examples, in Lamang pluractional verbs primarily show an intensive value and, only to a lesser extent, an iterative function (Newman 1990: 56); in Mofu-Gudur pluractionality corresponds to the expression of frequentative, repetitive and also intensive processes (Newman 1990: 57). In Chukchee (Chukotko-Kamchatkan), the *multiplicative* suffix *-j(i)wə* is generally used with an iterative meaning, but may also assume an intensive reading (from Nedjalkov, Muravjova and Raxtilin 1997: 318):

- (48) *tilm-e* *waarale-jwə-nen* “orawel”*a-n*
 eagle-INS attack-MULT/INT-AOR.3SG man-ABS.SG
 ‘The eagle attacked the man (several times/violently)’

In this respect, an interesting case is represented by Yurok. As already shown in § 5, the iterative infix is usually employed to denote repetition in time, especially with a frequentative or habitual value, in order to say that something happens repeatedly or habitually (Wood 2007: 143-144):

- (49) a. *krtk-* *krgrtk-*
 ‘to fish for trout’ ‘to fish habitually/repeatedly’
 b. *new-* *nuuw-*
 ‘to see’ ‘to see repeatedly’

However, the same infix may occur with an intensive meaning (Wood 2007: 168):

- (50) a. *kaam-oksim-* *kegaam-oksim*
 ‘to dislike’ ‘to really dislike’

- | | | |
|----|----------------------|------------------------|
| b. | <i>t-oksim</i> | <i>teg-oksim</i> |
| | ‘to admire’ | ‘to praise’ |
| c. | <i>wa š-ok(sim-)</i> | <i>wega š-ok(sim-)</i> |
| | ‘to be sorry for’ | ‘to be very sorry for’ |

It is worth noting that all the examples above involve stative verbs of emotions: to quote from Wood (2007: 193), “the emotion verbs are a possible bridging context to get from plural event meaning to intensification. Any action which when repeated has a cumulative effect could possibly lead to an intensification meaning”.

To conclude, all these cases not only show that “plurality, duration and intensity can interact” (Xrakovskij 1997: 8), but, more specifically, they also suggest that an intensive reading may result from a pluractional meaning. Now, one could address the following question: is the opposite phenomenon possible? Or, in other words, may a pluractional reading result from an intensive meaning? In my opinion, this is exactly what the use of the superlative suffix with PPs demonstrates.

6. *From intensity to repetition: Italian -issimo with PPs as a pluractional operator*

The Italian data discussed in this paper seem to indicate a shift in meaning of the superlative suffix *-issimo* from *increase in quality* to *increase in quantity*, i.e. from intensity to repetition. When *-issimo* is applied to PPs, it may display two distinct, although related, functions: (i) it increases the degree to which somebody/something possesses a specific property-state (intensive value); it increases the degree to which somebody/something possesses a specific property-state by increasing, together, the event which caused this property-state (pluractional value). The last case is proper to PPs in § 4.3., which describe events made up of micro-events by involving multiplicity of participants (distributive reading) and, possibly, of times (habitual, iterative, frequentative readings). As a consequence, such superlative PPs are incompatible with the representation of the event as a single occurrence. This incompatibility is what they have in common with pluractionality (on the basis of the definition by Lasersohn 1995, among others).

I propose to classify *-issimo* as a pluractional operator when occurring

with PPs precisely for its shifting from a pure intensive reading to a repetition reading, and, then, for displaying the same kinds of meanings usually covered by pluractional markers across languages. Although, as a rule, the intensive meaning appears to be a secondary development from a basic pluractional meaning, as in Yurok, “there are also instances in which an apparent pluractional meaning seems to be secondary to an intensification meaning, as in Korean (Sohn 1999: 255)” (Wood 2007: 259). This seems to be the case also in Italian.

Indeed, given that the absolute superlative indicates the highest degree or a high degree of the graded property, it should be taken into account that to increase the *degree* of the property-state of events may have an effect of increasing the event itself: this means to increase the *number* of those elements that are central to the event, i.e. participants, time, locations. In particular, the distributive value assumed by superlative PPs, which consists in an increase of the number of participants, may imply an increase of extension in time: this is perfectly understandable since, following Cusic (1981: 87), “the increased quantity of action becomes an increase in the time it occupies”. Vice versa, an increase of the event in terms of participants, time and locations may have the effect of intensifying it, as is the case of the intensive use of pluractional markers in some languages. This may happen because degree and number are the different, but interacting, dimensions along which intensification and plurality hold, respectively: as a consequence, they give rise to a gradient space rather than to a polar opposition.

On the basis of the material examined in this paper, some provisional conclusions can be drawn on the distribution of *-issimo* as a pluractional operator. First of all, as concerns the transitive vs. intransitive (unaccusative or unergative) nature of verbs from which PPs are taken, data from my corpora show that superlative PPs from unaccusative verbs generally have a pure intensive value, whereas superlative PPs from transitive verbs also allow a pluractional reading. The use of *-issimo* with PPs taken from unergative verbs is quite rare: in this case, the PP always has a pluractional meaning, as in (40.b). Another example is the following, which shows the superlative of the unergative PP *dormito*³⁰ (it is taken from the Italian novel *Angela prende il Volo*, by E. Palandri, Feltrinelli, 2000, p. 98):

³⁰ A referee points out that *dormito* is ‘unaccusativized’ here. However, the result is a pluractional reading of the PP rather than a pure intensive reading.

- (51) *Ci carezziamo nel nostro dormitissimo letto...*
we-REFL pet-PRS.1PL in.the our sleep-PP.SUP bed
'We pet each other in our bed where we slept so many times'

Although cases like these are marginal and, maybe, hardly acceptable by some speakers, they clearly presuppose that *-issimo* extends its scope to the verbal action, i.e. they presuppose the use of this suffix as a pluractional operator.

The data analyzed here also suggest that PPs with a pluractional meaning are taken both from stative verbs (belonging to the class states) and from dynamic verbs (belonging to the class activities, accomplishments or achievements). In the last case, a pluractional reading of superlative PPs preferentially arises if the verb denotes a *nonscalar change*. The first implication of these generalizations is that telicity does not influence the distribution of *-issimo* with an intensive or a pluractional value, respectively, since both atelic and telic verbs allow these two readings. However, as shown in § 4.2., the fact that the PP has an open or a closed scale, which is deeply related to telicity, determines its assuming the function of a scalar degree modifier or an endpoint-oriented degree modifier when used in its superlative form with an intensive value.

The second significant implication is that the notion of scalar change seems to be the relevant parameter. Nevertheless, the fact a verb does not entail the notion of degree in its semantics does not imply that *-issimo* necessarily triggers a pluractional interpretation of the PP. As illustrated by some cases, the same PP may assume a pure intensive meaning and a pluractional meaning: see, for instance, the different readings of *ballatissimo* in (14.a) and (33.c) and the case of *bevutissimo* (cf. ex. 35 and note 24). Another example is the following, where *ascoltatissimo*, taken from a verb of nonscalar change, does not give rise to a pluractional reading (as in 31 and 42.b), but it appears to have a pure intensive meaning:

- (52) *Riccardo Muti, che è ascoltatissimo*
Riccardo Muti who be-PRS.3SG listen.to-PP.SUP
dall'orchestra (64, Rep.)
by.the orchestra
'[The music director] Riccardo Muti, who is very much listened to
by the orchestra'

In (52), *ascoltatissimo* does not mean ‘listened to by many people’ or ‘listened to repeatedly/for a long time’, but it simply means ‘intensively listened to’, in the sense that the orchestra obeys Muti’s suggestions to a very great extent.

In order to understand the pluractional use of *-issimo* with PPs in depth, more research is certainly needed on the relationship between this use and the scalar/nonscalar structure of verbs. Moreover, it would be interesting to examine how this correlates with the fact that the verb culminates into a result state or not (cf. note 21 on Parsons’ distinction between *target state* and *resultant state*). The state of being loved exists because the action of loving goes on. On the other hand, a broken window is a window which has entered into a new irreversible state – the state of being broken – because the action of breaking has been accomplished. Intuitively, it is in the first case that the intensification of the state more easily implies at the same time the intensification of the event determining the state and – as noted above – of its main components, since the existence of the state depends on the occurrence of the event and not on its culmination. On the other hand, if the PP denotes a result state, its culmination may be more easily emphasized by a morphological strategy which basically expresses the highest degree, as the superlative. I will leave a deeper analysis of all these issues on the relationship between *superlative pluractionality* and the syntax and semantics of verbs for future investigation.

To conclude, I would like to point out that queries with Google confirm the occurrence of *-issimo* with PPs under the different meanings observed in this paper. Moreover, they show the unexpected and non-standard use of superlative PPs from unergative verbs as in (53), where the PP occurs with the auxiliary ‘have’ in perfect active periphrasis:

- (53) *Il giorno del mio compleanno ho
 the day of the my birthday have-PRS.1SG
 nuotatissimo
 swim-PP.SUP
 ‘I went for a good long swim on my birthday’
 ([http://community.fondali.it/forum/viewtopic.php?f=74&t=8538&
 start=0](http://community.fondali.it/forum/viewtopic.php?f=74&t=8538&start=0)), Aug 22 2009*

Clearly, this is a further development of the use of *-issimo* as a verbal intensifier, which could also be the subject of future research.

7. Conclusions

The approach proposed in this paper, which implements scale models in the framework of pluractionality, can account for the different meanings shown by PPs used as superlatives in Italian. Adjectival scale models such as those proposed by Kennedy and McNally (2005) are based on the assumption that the dimension to which intensification applies concerns the properties denoted by adjectives. Moreover, they focus on the polar opposition between an initial state and a final state, a minimal and a maximal element, a lower end and an upper end. However, when we are dealing with PPs which still preserve their conceptual relationship with the source verb, intensification potentially applies to all the elements involved in the verbal event (participants, time, locations). As a consequence, to increase the degree of the state caused by the event may increase all these elements at the same time. This leads to the shift in meaning of *-issimo* from intensity to repetition, which determines its function as a pluractional operator.

The case of Italian PPs inflected as superlatives is clearly an instance of *linguistic creativity*, i.e. “a generative ability to extend the expressive possibilities of a language in a potentially infinite number of ways” (Bouillon and Busa 2001: XIII). In light of the foregoing, the fact that some of the forms mentioned in this paper are found only once in my corpora, i.e. the fact that they are *unique creations*, is not surprising: this is one of the consequences of the application of a suffix normally related to the expression of adjectival properties to the expression of verbal properties obtained as a product of events. Property-states related to events may certainly be superlative. However, thanks to linguistic creativity, the superlative of events is equally possible in Italian.

Maria Napoli
Università degli studi del Piemonte Orientale
Dipartimento di Studi Umanistici
Via G. Ferraris 116, 13100 Vercelli
E-mail: maria.napoli@lett.unipmn.it

Acknowledgments

I presented some preliminary results of this research at the 43rd Annual Meeting of the *Societas Linguistica Europaea* (Vilnius University, September 2-5 2010): I am grateful to the audience for useful questions and remarks. Special thanks are due to two anonymous referees of *Linguistica e Filologia* for their very thorough reading of an earlier version of this paper and for insightful comments. I would like to thank also the following people for valuable feedback and suggestions: Philip Baldi, Giorgio Banti, Marina Benedetti, Marina Castagneto, Anna Giacalone, Willem Hollmann, Alessandro Lenci, Michele Loporcaro, Claudio Marazzini, Giovanna Marotta, Carita Paradis, Paolo Ramat, Andrea Sansò and Mario Squartini. Sergio Knipe and Ronald Packam helped me with the English translation of the Italian examples quoted here: many thanks to them. This paper is based upon research financially supported by the Italian Ministry of Research and Education under the PRIN project “Contact and Change in the History of Mediterranean Languages” (Research Unit of the *Università per Stranieri di Siena*).

References

- Abraham, Werner, 2006, “The compositional nature of the analytic passive”. In: Abraham, Werner / Leisiö, Larisa (eds.), *Passivization and Typology. Form and Function*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins: 462-501.
- Anagnostopoulou, Elena, 2003, “Participles and voice”. In: Alexiadou, Artemis / Rathert, Monika / von Stechow, Arnim (eds.), *Perfect Explorations*, Berlin & New York, Mouton de Gruyter: 1-36.
- Athanasiadou, Angeliki, 2007, “On the subjectivity of intensifiers”. *Language Sciences* 29/4: 554-565.
- Baker, Mark, 2003, *Lexical Categories: Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Beavers, John, 2008, “Scalar complexity and the structure of events”. In: Dölling, Johannes / Heyde-Zybatow, Tatjana (eds.), *Event Structures in Linguistic Form and Interpretation*, Berlin & New York, Mouton de Gruyter. Available online at: <http://comp.ling.utexas.edu/~jbeavers/publications.html>
- Beck, Sigrid / von Stechow, Arnim, 2007, “Pluractional adverbials”. *Journal of Semantics* 24/3: 215-254.
- Beck, Sigrid, 2012, “Pluractional comparisons”. *Linguistics and Philosophy* 35: 57-110.

- Beltrama, Andrea, 2012, "Italian-issimo. Intensification at the semantics/pragmatics interface". Paper presented at the annual meeting of the Illinois Language and Linguistics Society, Urbana-Champaign, Illinois, April 13-15 2012.
- Bertinetto, Pier Marco / Lenci, Alessandro, 2012, "Habituality, Pluractionality and Imperfectivity". In: Binnick, Robert I. (ed.), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford, Oxford University Press: 852-880.
- Bisetto, Antonietta, 1994, "Sugli aggettivi in (x)to". In: Borgato, Gianluigi (ed.), *Teoria del linguaggio e analisi linguistica: XX incontro di grammatica generativa*, Padova, Unipress: 63-81.
- Bolinger, Dwight, 1972, *Degree Words*, The Hague, Mouton.
- Bouillon, Perette / Busa, Federica (eds.), 2001, *The Language of Word Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bresnan, Joan, 1982, "The passive in lexical theory". In: Bresnan, Joan (ed.), *The Mental Representation of Grammatical Relations*, Cambridge (Mass.), MIT Press: 3-86.
- Bybee, Joan / Perkins, Revere / Pagliuca, William, 1994, *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Cacchiani, Silvia, 2011, "Intensifying affixes across Italian and English". *Poznań Studies in contemporary Linguistics* 47/4: 758-794.
- Chierchia, Gennaro, 1998, "Reference to kinds across languages". *Natural Language Semantics* 6: 339-405.
- Croft, William, 1991, *Syntactic Categories and Grammatical Relations: The Cognitive Organization of Information*, Chicago, University of Chicago Press.
- Croft, William, 2001, *Radical Construction Grammar*, Oxford, Oxford University Press.
- Croft, William, 2012, *Verbs: aspect and causal structure*, Oxford, Oxford University Press.
- Cruse, Alan D., 1986, *Lexical Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cusic, David, 1981, *Verbal Plurality and Aspect*, PhD Dissertation, Stanford University.
- Cuzzolin, Pierluigi / Lehmann, Christian, 2004, "Comparison and gradation". In: Booij, Geert / Lehmann, Christian / Mugdan, Joachim (eds.), *Morphologie. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, Berlin & New York, de Gruyter: 1212-1220.
- Doetjes, Jenny S., 2008, "Adjectives and degree modification". In: McNally, Louise

- / Kennedy, Christopher (eds.), *Adjectives and Adverbs. Syntax, Semantics and Discourse*, Oxford, Oxford University Press: 123-155.
- Dowty, David R. 1979. *Word meaning and Montague grammar*, Dordrecht, Kluwer.
- Dressler, Wolfgang U., 1968, *Studien zur Verbalen Pluralität. Iterativum, Distributivum, Durativum, Intensivum in der allgemeine Grammatik, im Lateinischen und Hethitischen*, Vienna, Hermann Böhlhaus Nachf.
- Dressler, Wolfgang U. / Merlini Barbaresi, Lavinia, 1994, *Morphopragmatics: Diminutives and intensifiers in Italian, German and other languages*, Berlin & New York, Mouton de Gruyter.
- Gaeta, Livio, 2003, “Produttività morfologica verificata su *corpora*: il suffisso *-issimo*”. In: Rainer, Franz / Stein, Achim (eds.), *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, Frankfurt/Main, Peter Lang: 43-60.
- Gaeta, Livio, 2011, “Superlativo”. In: Simone, R. (ed.), *Enciclopedia dell’italiano*, Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani: 1431-1432.
- Garrett, Andrew, 2001, “Reduplication and infixation in Yurok: Morphology, semantics, and diachrony”. *International Journal of American Linguistics* 67: 264-312.
- van Geenhoven, Verle, 2004, “For-adverbials, frequentative aspect, and pluractionality”. *Natural Language Semantics* 12/2: 135-190.
- Guasti, Maria Teresa, 2001² [1991], *La struttura interna del sintagma aggettivale*. In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino: 321-337.
- Hajek, John, 2004, “Adjective classes: what can we conclude?”. In: Dixon, Robert W.M. / Aikhenvald, Alessandra Y. (eds.), *Adjective Classes*, Oxford, Oxford University Press: 348-362.
- Jackendoff, Ray, 1977, *X'-Syntax: A Study of Phrase Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jezek, Elisabetta, 2003, *Classi di Verbi tra Semantica e Sintassi*, Pisa, Edizioni ETS.
- Kennedy, Christopher, 1999, *Projecting the Adjective: the Syntax and Semantics of Gradability and Comparison*, New York, Garland.
- Kennedy, Christopher, 2007, “Vagueness and Grammar: the semantics of relative and absolute gradable predicates”. *Linguistics and Philosophy* 30: 1-45.
- Kennedy, Christopher / McNally, Louise, 1999. “From event structure to scale structure: degree modification in deverbal adjectives”. In: Matthews, Tania / Strolovitch, Devon (eds.), *Proceedings of SALT 9*, Ithaca (NY), CLC Publications: 163-180.

- Kennedy, Christopher / McNally, Louise, 2005, "Scale structure, degree modification and the semantics of gradable predicates". *Language* 81: 345-381.
- Kennedy, Christopher / Levin, Beth, 2008, "Measure of change: The adjectival core of degree achievements". In: McNally, Louise / Kennedy, Christopher (eds.), *Adjectives and Adverbs. Syntax, Semantics and Discourse*, Oxford, Oxford University Press:156-182.
- Kratzer, Angelika, 2000, "Building statives". In: Conathan, Lisa / Good, Jeff / Kavitskaya, Darya / Wulf, Alyssa B., Yu, Alan C. L. (eds.), *Proceedings of the 26th annual meeting of the Berkeley Linguistic Society* 26: 385-399.
- Krifka, Manfred, 1989, "Nominal reference, temporal constitution and quantification in event semantics". In: Bartsch, Renate / van Benthem, Johann / van Emde Boas, Peter (eds.), *Semantics and Contextual Expressions*, Stanford, CSLI Publications: 75-115.
- La Fauci, Nunzio, 2000, *Forme Romanze della Funzione Predicativa*, Pisa, ETS.
- Landman, Fred / Rothstein, Susan, 2010, "Incremental homogeneity and the semantics of aspectual". In: Rappaport Hovav, Malka / Doron, Edit / Sichel, Ivy (eds.), *Lexical Semantics, Syntax, and Event Structure*, Oxford, Oxford University Press: 229-251.
- Lasersohn, Peter, 1995, *Plurality, Conjunction, and Events*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Lauwers, Peter / Willems, Dominique, 2011, "Coercion: Definition and challenges, current approaches, and new trends". *Linguistics* 49/6: 1219-1235.
- Levin, Beth / Rappaport, Malka, 1986, "The formation of adjectival passives". *Linguistic Inquiry* 17/4: 623-661.
- Loporcaro, Michele / Pescia, Lorenza / Ramo, Maria Ana, 2004, "Costrutti dipendenti participiali e participi doppi in portoghese". *Revue de linguistique romane* LXVIII: 15-46.
- Merlini Barbaresi, Lavinia, 2004, "Aggettivi deverbali". In: Grossmann, Maria / Rainer, Franz (eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer: 444-449.
- Mittwoch, Anita, 1982, "On the difference between *eating* and *eating something*: activities versus accomplishments". *Linguistic Inquiry* 13/1: 113-122.
- Nedjalkov, Vladimir / Muravjova, Irina / Raxtilin, Vladimir G. 1997, "Plurality of situations in Chukchee". In: Xrakovskij, Viktor S. (ed.), *Typology of Iterative Constructions*, Newcastle, Lincom Europa: 310-328.
- Newman, Paul, 1980, *The Classification of Chadic with Afroasiatic*, Leiden, Universitaire Pers.
- Newman, Paul, 1990, *Nominal and Verbal Plurality in Chadic*, Foris, Dordrecht.

- Paradis, Carita, 2001, "Adjectives and boundedness". *Cognitive Linguistics* 12/1: 47-65.
- Paradis, Carita, 2008, "Configurations, construals and change: expressions of DEGREE". *English Language and Linguistics* 12/2: 317-343.
- Parsons, James, 1990, *Events in the Semantics of English. A Study in Subatomic Semantics*, Cambridge/Mass., MIT Press.
- Pustejovsky, James, 1991, "The Syntax of Event Structure". *Cognition* 41: 47-81.
- Rainer, Franz, 1983a, *Intensivierung im Italienischen*, Salzburg, Institut für Romanistik der Universität Salzburg.
- Rainer, Franz, 1983b, "L'intensificazione di aggettivi mediante -issimo". In: Dardano, Maurizio / Dressler, Wolfgang U. / Held, Gudrun (eds.), *Parallela: atti del 2° convegno italo-austriaco dei linguisti, Roma, 1.-4.2 1982*, Tübingen, Narr: 94-102.
- Rainer, Franz, 1989, *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller.
- Ramchand Gillian, 1997, *Aspect and Predication: the Semantics of Argument Structure*, Oxford, Clarendon Press.
- Rappaport Hovav, Malka, 2008, "Lexicalized meaning and the internal temporal structure of events". In: Rothstein, Susan (ed.), *Theoretical and Crosslinguistic Approaches to the Semantics of Aspect*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins: 13-42.
- Rappaport Hovav, Malka / Doron, Edit / Sichel, Ivy "Introduction". In: Rappaport Hovav, Malka / Doron, Edit / Sichel, Ivy (eds.), *Lexical Semantics, Syntax, and Event Structure*, Oxford, Oxford University Press.
- Rathert, Monika, 2006, *Simple preterit and composite perfect tense. The role of the adjectival passive*. In: Abraham, Werner / Leisiö, Larisa (eds.), *Passivization and Typology. Form and Function*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins: 518-543.
- Renzi, Lorenzo, 2003, "Il cambiamento linguistico nell'italiano contemporaneo". In: Maraschio, Nicoletta / Poggi Salani, Teresa (eds.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, Roma, Bulzoni: 37-52.
- Ricca, Davide, 2004, "Aggettivi deverbali". In: Grossmann, Maria / Rainer, Franz (eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer: 419-442.
- Rotstein, Carmen / Winter, Yoad, 2004, "Total adjectives vs. partial adjectives: Scale structure and higher-order modifiers". *Natural Language Semantics* 12: 259-288.
- Sapir, Edward, 1944, "Grading. A study on semantics". *Philosophy of Science* 11/2: 93-116.
- Serianni, Luca, 1988, *Grammatica italiana*, Torino, Utet.
- Shluinsky, Andrey, 2009, "Individual-level meanings in the semantic domain of pluractionality". In: Epps, Patricia / Arkhipov, Alexandre (eds.), *New Challenges*

- in *Typology: Transcending the Borders and Refining the Distinctions*, Berlin, de Gruyter: 175-197.
- Smith, Carlota (1991¹), *The Parameter of Aspect*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Smith, Carlota (1997²), *The Parameter of Aspect*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Sohn, Ho-Min, 1999, *The Korean Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Thornton, Anna, 2004, "Conversione". In: Grossmann, Maria / Rainer, Franz (eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer: 501-533.
- Tovena, Lucia M., 2010a, "Pluractional verbs that grammaticise number through the part-of relation". In: Bok-Bennema, Reineke / Kampers-Manhe, Brigitte / Hollebrandse, Bart (eds.), *Romance Languages and Linguistic Theory 2008: Selected paper from 'Going Romance' Groningen 2008*, Amsterdam, Benjamins: 233-248.
- Tovena, Lucia M., 2010b, "When small is many in the event domain". *Lexis* 6: 41-58.
- Tovena, Lucia M., 2010c, "Pluractionality and the unity of the event". In: Aloni, Maria / Bastiaanse, Harald / de Jager, Tikitù / Schulz, Katrin (eds.), *Logic, language and meaning. 17th Amsterdam Colloquium. Amsterdam, The Netherlands, December 2009*, Heidelberg, Springer: 465-473.
- Tovena, Lucia M., 2011, "Issues in the formation of verbs by evaluative suffixation". In: Massariello Merzagora, Giovanna, / Dal Maso, Serena (eds.), *I luoghi della traduzione. Le interfacce. Atti del XLIII Congresso internazionale di studi della Società Italiana di Linguistica*, Roma, Bulzoni: 913-925.
- Tovena, Lucia M. / Donazzan, Marta, 2008, "On ways of repeating". In: Tovena, Lucia M. (ed.), *Aspect et pluralité d'événements, Recherches linguistiques de Vincennes* 37: 85-112.
- Vendler, Zeno, 1957, "Verbs and Times". *The Philosophical Review* 56: 143-160.
- Verkuyl, Henk J., 1972, *On the Compositional Nature of the Aspects*, Dordrecht, Reidel.
- Xrakovskij, Viktor S., 1997, "Semantic types of the plurality of situations and their natural classification". In: Xrakovskij, Viktor (ed.), *Typology of Iterative Constructions*, Newcastle, Lincom Europa: 3-64.
- Wierzbicka, Anna, 1986, "Italian reduplication: cross-cultural pragmatics and illocutionary semantics". *Linguistics* 24: 287-315.
- Wood, Esther Jane, 2007, *The Semantic Typology of Pluractionality*, Berkeley, University of California, PhD. Thesis.

SAVINA RAYNAUD

(Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Mathesius e il Circolo Linguistico di Praga.

La ragion d'essere di una traduzione, 102 anni dopo

1. *Da un percorso a ritroso, novità promettenti*

Se introduco il testo che segue, è grazie a uno spunto emerso in margine a una conferenza organizzata all'Università di Bergamo, e grazie all'istantaneo coinvolgimento di chi ha reso possibile concretare un'idea, còlta e formulata al volo. Con vivo compiacimento quindi, e con gratitudine, ho accolto l'invito a presentare una novità, tale in Italia e non solo, che propone nella nostra lingua un testo carico di un secolo abbondante di vita, difficilmente accostabile altrimenti, perché scritto in una lingua preclusa ai più come il ceco, e difficilmente reperibile perché pubblicato su una rivista ormai di rara reperibilità¹. Il compiacimento è tanto più vivo, quanto più è nota la scarsa familiarità odierna con una tradizione linguistica che pure spiccò per intraprendenza nella stagione tra le due guerre mondiali, stagione che vide avviarsi i primo Congressi Internazionali dei Linguisti, delle Scienze Fonetiche, della Slavistica; tradizione tuttora attiva e produttiva, quella del Circolo Linguistico di Praga (CLP), poi identificato come Scuola di Praga.

Forse a favorire la prontezza dell'intesa di cui accennavamo all'inizio, alla quale ora segue l'attestazione dell'effetto compiuto, fu proprio la compresenza di addetti ai lavori di diversa estrazione, eppure di interessi convergenti, tra il pubblico che era venuto ad ascoltare, a fine novembre 2011, Federico Albano Leoni, su *Struttura e Gestalt in linguistica. Un'analisi critica*. Albano Leoni, dopo aver ricordato che 'struttura' e 'strutturale' sono termini che entrano nella terminologia linguistica con le Tesi del CLP, stava rivisitando da un punto di vista storico-critico la nozione di struttura, con la volontà di sceverare strutturalismo e strut-

¹ Nel dare atto, peraltro, della facile reperibilità della rivista "Sborník Filologický" nella Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore, penso sia opportuno dar conto delle motivazioni scientifico-culturali che hanno reso possibile il costituirsi di una buona sezione di slavistica e, al suo interno, di bibliografia linguistica in quell'Università: cfr. Galazzi (2010).

turalismo, e così entrava nelle pieghe della teoria praghese: per ritrarla non come un monolite, bensì plasmata da apporti diversi, competenze disciplinari molteplici, non sempre semplicemente tra loro complementari, talora anzi in tensione reciproca. Una tensione che il relatore volentieri riproponeva, per recuperare, ora per allora, un'accezione più dinamica di struttura, più prossima a quella di *Gestalt*, capace di dar conto delle relazioni sintagmatiche e non solo paradigmatiche nella lingua, di spiegare i processi di riconoscimento della *parole*, di comprensione e interpretazione delle parti nel tutto del testo e di un testo non scisso dal contesto. Ecco perché segnalava come in certe vulgate strutturaliste restava inesplorata la relazione tra messaggio e contesto, e rimanevano dunque inanalizzate le leggi strutturali dell'ellissi. Rispetto a queste tendenze – notava – faceva eccezione la vigorosa presa di posizione di Bühler nella sua *Teoria del linguaggio* (1934) in merito, appunto, all'ellissi. Perché costui, che pubblicava sulla teoria della frase e sull'essenza della sintassi dal 1918, sosteneva che nei confronti della “bimillenaria calamità dell'ellissi” occorreva una “cura radicale” (Bühler 1934: 219)? Perché d'altra parte riteneva necessario prendere atto dell'esistenza dei costrutti ellittici? “Naturalmente le ellissi esistono. Esistono costruzioni incompiute (si pensi ai duomi medievali), così come opere umane di ogni genere non realizzate, tra cui pure i discorsi incompiuti. [...] Cause, motivi e ragioni ce ne sono a iosa perché un parlante si interrompa, o gli manchi il respiro, o perché ogni ulteriore parola gli sembri superflua e superata, o perché venga dall'esterno interrotto mentre sta pronunciando una frase. Tutto ciò non diventa interessante da un punto di vista teorico-linguistico se non quando vengono alla luce dei prodotti che, per dirla in breve, si presentano da un lato come incompleti e dall'altro invece ciononostante conclusi e completi. [...] Si può imbrigliare la marea *montante* delle ellissi denunciando la falsità del presupposto [la possibilità di conoscere le “rappresentazioni mentali” degli interlocutori, derivante da un'eccessiva disinvoltura di certi psicologi nelle loro subcostruzioni di psicologia del vissuto]: tutti i termini sensatamente impiegati devono trovarsi in un campo periferico sinsemantico [simpratico e sinfisico, specificherà ulteriormente], devono essere realizzati contestualmente.” (1934: 219). Ecco la cura radicale: la realizzazione – il punto di vista pragmatico – e il contesto, “gli ausili contestuali” (1934: 341), cioè un'integrazione della semiosi verbale limitata al singolo

enunciato. Il fatto che le ellissi siano “un tipo di discorso praticamente soddisfacente” induce Bühler a descrivere così i “discorsi ellittici”: “delle isole linguistiche affiorano dal mare del silenzioso ma univoco scambio comunicativo nei casi in cui una scelta, *una diacrisi*, una decisione dev’essere presa e può comodamente essere presa mediante il ricorso a una parola. Esse affiorano e sono benvenute alla stessa stregua dei nomi e delle frecce che s’incontrano agli *i n c r o c i* dei sentieri.” (1934: 207-208).

Fu a questo punto che presi la parola per ricordare che già nel 1911 Mathesius, futuro fondatore del CLP (1926), aveva pubblicato un articolo sull’ellissi. Non dissi molto di più, né ora penso di poter in alcun modo provare che Bühler fosse al corrente dell’articolo di Mathesius (non risulta d’altra parte che leggesse il ceco). Tuttavia non si può escludere, anzi è decisamente probabile, che nella frequentazione del Circolo il medico-filosofo-psicologo viennese avesse discusso e sentito discutere a più riprese il tema dell’ellissi in particolare e le questioni sintattiche più in generale (Raynaud 2008). Non è questo infatti il punto, ma piuttosto quello di documentare, se così posso dire semplificando, uno strutturalismo di *parole* oltre che di *langue*, un’attenzione sistematica ai processi semantico-comunicativi oltre che ai sistemi grammaticali, una rilevanza accordata ai dinamismi testuali oltre che alle risorse di codice. Dunque proprio questo richiamo alla prospettiva testuale nel pieno corso della vicenda strutturalista fu immediatamente catturato da Federica Venier – allieva come è noto di Maria Elisabeth Conte, studiosa tra i primi a introdurre in Italia la conoscenza di Bühler – a cui dobbiamo studi originali (basti ricordare, su questi temi sintattico-semantici, Venier 2002), di orientamento linguistico-testuale e di storiografia del pensiero linguistico. La decisione di far tradurre in italiano le pagine di Mathesius sull’ellissi nacque dunque da lei, in quell’occasione. Andrea Trovesi con grande convinzione l’ha realizzata e ora possiamo leggere la traduzione.

A prescindere dunque dalla valorizzazione di un nobile precedente dell’originale contributo bühleriano, e della persistente attualità del tema dell’ellissi², con quali intrinseche motivazioni merita di essere ripor-

² Conferma la vitalità del tema, e la sua collocazione all’intersezione fra studi grammaticali e «comunicativi», a titolo di esempio, la presentazione del *Colloque de linguistique Les énoncés fragmentaires en allemand*, Université Stendhal-Grenoble 3 (gennaio 2012) <http://w3.u-grenoble3.fr/ilcea/spip/spip.php?article171>. Cfr. anche Depalo (2013). Classici ormai Marengo (1984) e (1990).

tato alla nostra attenzione oggi un articolo che nemmeno in patria, nelle ristampe successive di opere scelte dell'autore o in traduzioni di testi scelti appartenenti alla storia del Circolo, è stato particolarmente valorizzato?

2. *Studiosi apripista e imprese collettive*

Posso, per cominciare, addurre le motivazioni che spinsero me a mettermi sulle tracce di quest'articolo, a leggerlo, pur con la lentezza che mi impone l'esigua consuetudine con la lingua ceca, e ad apprezzarlo.

Trovai, nel leggerlo, l'anello mancante di una catena o, meglio, un indizio precoce e puntuale nella ricerca di una genealogia teorica e nella ricostruzione dei passaggi che diedero poi voce a una delle teorie più caratterizzanti della linguistica praghese, quella dell'articolazione dell'enunciato in tema e rema. Ma procediamo con ordine: era stato convocato nella Repubblica ceca, per il settembre 2011, un convegno, terzo di una serie³ progettata a partire dal 2006, dall'anno cioè in cui cadeva l'ottantesimo anniversario della fondazione del Circolo (Hajičová, Sgall: 2006). Il convegno del 2011 aveva per titolo *Perspective fonctionnelle de la phrase. L'apport du Cercle de Prague*⁴. Ritenni opportuno per l'occasione concentrarmi su un antesignano di una delle due categorie portanti, quella di tema; sulla proprietà, cioè, di essere 'tetrici' di determinati enunciati. A questa terminologia, presente in un volume, edito postumo, del Mathesius anglista (Mathesius 1975), mi ero già riferita, molti anni prima (Raynaud 1990: 330-333; Raynaud 2012a: 132-133), come a indizio prezioso per svelare una comunanza di pensiero tra la linguistica e la filosofia del linguaggio elaborate a Praga tra fine Ottocento e prima metà del Novecento: più specificamente, per certificare la comunanza di pensiero tra Marty e Mathesius. Senza che quest'ultimo

³ *Théories et concepts du Cercle linguistique de Prague au seuil du XXIe siècle*: <http://www.ff.jcu.cz/veda-a-vyzkum/konference/tcclp/theories-et-concepts-du-cercle-linguistique-de-prague-au-seuil-du-xxie-siecle>

⁴ <http://www.ff.jcu.cz/veda-a-vyzkum/konference/tcclp/program-konference-2011.pdf>. Gli Atti sono stati pubblicati: Radimský Jan (éd.), *Perspective fonctionnelle de la phrase - l'apport du cercle de Prague*. «Echo des études romanes», Vol. VIII, No. 1, 2012. Vi compare anche un articolo di R. Sornicola, autrice di riferimento per la conoscenza delle fonti praguesi in lingua italiana e per lo studio di quella tradizione nel più ampio contesto del funzionalismo europeo: v. Sornicola (2011) e (2012).

mai citasse il primo, quasi certamente a causa della difficoltà di rapporti sussistente tra Università tedesca e Università ceca (e relative comunità) prima dell'indipendenza della Repubblica cecoslovacca (1918), l'adozione di una prospettiva funzionale (teleologica) e l'impianto linguistico-generale da parte di Mathesius anche in un'opera di linguistica speciale (dell'inglese) portavano tuttavia impresso il sigillo di una forte continuità d'impostazione rispetto a Marty; dunque e più ampiamente, rispetto alla scuola di Brentano, maestro di Marty. Ma quello che qui preme sottolineare non è tanto questa continuità che, pur se non dichiarata, è tuttavia solidamente attestata, quanto piuttosto la capacità innovativa di cui Mathesius diede prova, efficacemente anche se con discrezione, rispetto agli orientamenti della ricerca linguistica coeva nel contesto non solo boemo, ma europeo.

La linguistica storico-comparativa volgeva lo sguardo all'indietro e da un secolo ormai comparava le lingue sul piano fonetico, morfologico, grammaticale. La ricerca sui fatti linguistici non si esauriva però su quel piano, intorno a cui pure era nata e continuava a svilupparsi una scienza. Altre domande urgevano, l'esigenza di comprendere altri costrutti, altre dinamiche sollecitava indagini nuove. La psicologia, allo stato nascente, indagava il linguaggio a fini propri. La filosofia vagliava l'attendibilità del proprio linguaggio. Coloro che esploravano altre culture, studiandone la letteratura o il folclore (penso al Mathesius anglista o allo Jakobson etnografo), trovavano nei rispettivi testi la chiave d'accesso di cui al tempo stesso scrutavano forme e funzioni.

In questo ambiente Mathesius focalizzò la propria attenzione su un oggetto linguistico non canonico, eppure ben documentato e altamente efficiente: i costrutti ellittici, e in particolare le frasi senza verbo.

Il lettore potrà prendere visione direttamente dell'impianto dell'articolo. Qui sembra opportuno rilevare poche cose: l'esigenza di rigore, da cui scaturisce la ricerca di una definizione di ellissi, univoca e formulata secondo criteri espliciti e coerenti; l'esigenza di metodo, che all'impostazione normativa e alla trattazione dei casi di studio sulla base di uno schema aprioristico preferisce un lavoro accurato di selezione delle fonti, di documentazione e di analisi dei dati effettivi; la mappatura conseguente di dati di prima mano e i criteri sia di raccolta sia di categorizzazione.

Il fatto che in primo piano vengano posti fatti linguistici non impedi-

sce d'altra parte che l'autore si ponga di fronte ad essi a partire da un'ampia frequentazione della ricerca metalinguistica internazionale più innovativa, sia sul piano degli obiettivi teorici sia su quello della loro applicazione lingua per lingua. La linguistica inglese è confrontata a quella indoeuropea, francese, tedesca, ceca, e su questa base Mathesius dichiara di voler perseguire un aggiornamento qualificato e costante anche riguardo alla lingua che insegnerà per tutta la vita, tanto in relazione alla linguistica quanto alla letteratura.

3. Letteratura e linguistica: una relazione non scontata

Proprio questa duplice coltivazione appare tuttora – a cent'anni di distanza – pertinente e degna di interesse, perché non ovvia. La prospettiva storiografica e quella estetica hanno segnato quasi esclusivamente, almeno nella tradizione italiana, gli studi letterari, molto più raramente fatti oggetto di indagine dal punto di vista linguistico (Raynaud 2012b: 6-9). Mathesius invece accede alla testualità letteraria come, appunto, a un corpus testuale prezioso per estensione temporale, per qualità di scrittura, per ricchezza e varietà di costrutti su ogni livello linguistico: da quello lessicale a quello sintattico, da quello fonologico a quello prosodico. La sua volontà di rifuggire da *exempla ficta* è confortata dall'esempio di Josef Zubatý (1856-1931), filologo, glottologo e studioso di storia della lingua ceca all'Università ceca di Praga dal 1885 al 1925.

Mathesius, ricordando – come condizione non sufficiente, ma favorevole a tale impostazione metodologica – la formazione filologica classica di Zubatý, ne segnala il costume di riferirsi al materiale linguistico solo nella forma di testi effettivi, scritti o parlati, evitando sempre *exempla ficta* o ricostruzioni ipotetiche. Ed esprime vivo apprezzamento per questa «prassi, che lo metteva sempre a diretto contatto con la lingua reale» e rivelava «il suo fine sentire per la realtà e la sua gioia per la fresca originalità di questa» (Mathesius 1931-1966: 79).

«Il suo rapporto di fine sensibilità alla realtà della lingua» – sono ancora parole di Mathesius – «era anche uno dei più potenti fattori code-determinanti della scelta, da parte sua, dei problemi da trattare e della sua posizione sui problemi generali della linguistica.» Siamo dunque qui in presenza di una vicenda, evidentemente possibile anche se non troppo

frequente, di felice correlazione tra filologia e linguistica, alla quale si appella – fin dal titolo – la rivista che ci ospita.

L'ampia base di dati sulla quale poggia l'articolo qui di seguito tradotto è dichiarata in apertura: copre una base cronologica di tre secoli (1609-1905) ed è costituita per lo più da opere letterarie in prosa. Sulle venti pagine dell'articolo, più di metà contengono citazioni illustrative delle classificazioni, gradualmente proposte: una *corpus linguistics ante litteram*, e un incentivo a perseguire oggi questi obiettivi, favoriti dal progredire e dal diffondersi della tecnologia digitale e di ambiti disciplinari connessi (Wynne 2005; O'Keeffe, McCarthy 2010)⁵.

4. *Per un'Europa plurilinguistica e policentrica, un dialogo da sviluppare*

È tempo ora di lasciare la parola a Mathesius, per il cortese tramite di Andrea Trovesi, e ai lettori, che giudicheranno in prima persona. All'introduttore, che congedandosi ringrazia chi l'abbia seguito fin qui, resta un auspicio da formulare: se "basta" una traduzione di poche pagine per restituire a distanza di cento e più anni non solo uno sguardo sull'altrove e su allora, ma anche – e di riflesso – sul nostro presente e sulle sue caratterizzazioni culturali e scientifiche, è perché la trasposizione da una lingua all'altra manifesta il suo ruolo cruciale e la sua forza, in ordine alla circolazione della cultura e alla capacità di decentrarci da un egocentrismo cultural-istituzionale spesso inavvertito, per aprirci ad orizzonti molteplici, diversi e non tra loro omologati. Una polifonia del dialogo, che invita a sostenere la causa del plurilinguismo, meritevole di essere servita direttamente o per interposta persona: per il tramite, appunto, dell'*inter-pres*.

Senza dimenticare che proprio l'inglese, apparentemente agli antipodi di questo invito al plurilinguismo, fu causa dell'irraggiarsi della conoscenza delle dottrine linguistiche dei praghensi fino in... Giappone⁶.

⁵ Ampiamente rappresentativa dello stato dell'arte è la rivista *Literary and Linguistic Computing*, arrivata ormai alla sua ventisettesima annata. Cfr. anche la VII sezione del volume curato da O'Keeffe e McCarthy, intitolata "Using corpora to study literature and translation". Ringrazio Marco Passarotti per quest'indicazione bibliografica.

⁶ Va segnalato, a mio avviso, il fatto che l'influenza della teoria filosofica di Marty sulla ricerca linguistico-generale si esercitò in contesto sia boemo sia nipponico e, successivamente, statuni-

Tale è la potenza d'irraggiamento di ogni lingua in quanto tale, a tutto vantaggio di quanto da essa può venir veicolato. Torniamo così al tema dell'articolo qui introdotto, che si focalizza appunto sul "portato" degli enunciati, per quanto concisi, cioè sulla loro imprescindibile funzione comunicativa (Raynaud 2012a). Buona lettura.

Savina Raynaud
Università Cattolica del Sacro Cuore
Facoltà di Scienze Linguistiche e
Letterature Straniere
Largo Gemelli, 1
20123 MILANO
savina.raynaud@unicatt.it

Bibliografia

- Galazzi, Enrica, 2010, "Centralità della voce e punto di vista della Psicologia. Agostino Gemelli e la Scuola linguistica di Praga", *L'analisi linguistica e letteraria* XVIII (2): 395-409.
- Hajičová, Eva / Sgall, Petr, 2006, "Eighty years of the Prague Linguistic Circle", *Linguistica Pragensia* 67 (2): 57-77.
- Marello, Carla, 1984, "Ellissi". In: Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale*. Atti del XV congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Genova - Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981), Roma, Bulzoni: 255-270.
- Marello, Carla, 1990, "Les liaisons invisibles. Osservazioni preliminari", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 19: 313-319.

tense, passando attraverso l'anglistica prima e la nipponistica poi; grazie al fatto, cioè, che la teoria "pura" fu sottoposta al banco di prova dei fatti, in lingue storico-naturali anche tipologicamente fra loro molto diverse. Grazie infatti all'impegno di Mathesius e del curatore dell'opera postuma di Marty, Otto Funke, volto ad applicare la distinzione tetico / categorico a una lingua storico-naturale come l'inglese, quella distinzione si impose all'attenzione di studiosi anche di lingue altre, e soprattutto di coloro che indagavano il rapporto fra strutture logico-semantiche ed espressione linguistica. L'influenza di Marty, del resto, era percepita come rilevante in Giappone negli anni Quaranta del Novecento, a motivo della fama là guadagnata tra gli anglisti, appunto, da Otto Funke. Un linguista di formazione generativistica come Kuroda infine, che da Funke aveva appreso specifiche nozioni di altro ambiente teorico, le applicò al giapponese per mettere alla prova sulla propria lingua-madre una struttura della "grammatica generale", conformemente all'impostazione teorica già di Marty.

- Mathesius, Vilém, 1931, “Die Persönlichkeit Josef Zubatýs”, *Prager Rundschau* 1: 239-247; rist. in Sebeok, Thomas Albert (ed), 1966, *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics 1746-1963*, Bloomington-London, Indiana University Press, vol. II: 77-86.
- Mathesius, Vilém, 1975, *A Functional Analysis of Present Day English on a General Linguistic Basis*, edited by Josef Vachek, transl. by Libuše Dušková, Haag-Paris-Praha, Mouton - Academia.
- O’Keeffe, Anne and McCarthy, Michael (eds), 2010, *The Routledge Handbook of Corpus Linguistics*, London - New York, NY, Routledge.
- Radimský, Jan (éd.), 2012, *Perspective fonctionnelle de la phrase - l’apport du cercle de Prague. Echo des études romanes* VIII (1).
- Raynaud, Savina, 1990, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero.
- Raynaud, Savina, 2008, “The Basic Syntagmatic Act is Predication”, *Slovo a Slovesnost* 69: 49-66.
- Raynaud, Savina, 2012a, “Porre, comporre, disporre. Dai giudizi tetici agli enunciati tetici, ai temi e ai loro correlati”, *Echo des Etudes Romanes*, VIII (1): 129-141.
- Raynaud, Savina, 2012b, “La philosophie du langage en Italie face aux sciences du langage et aux études textuelles”, Les dossiers de HEL [supplément électronique à la revue *Histoire Epistémologie Langage*], Paris, SHESL, n° 5, disponible sur Internet: <http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/num5/num5.html>
- Sornicola, Rosanna, 2011, “European Functionalism”. In Kortmann B. / Van der Auwera J. (eds.), *The Languages and Linguistics of Europe*, Berlin, De Gruyter: 845-866.
- Sornicola, Rosanna, 2012, “Actuality, Potentiality, Conventionality: Some Problematic Issues in Mathesius’ Theory of the Sentence”, *Echo des études romanes* VIII (1): 108-120.
- Venier, Federica, 2002, *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Wynne, Martin (ed.), 2005, *Developing Linguistic Corpora: a Guide to Good Practice*, Oxford, Oxbow Books. Available online from <http://www.ahds.ac.uk/creating/guides/linguistic-corpora/index.htm>.

VILÉM MATHESIUS

*Note intorno alla cosiddetta ellissi
e alle frasi senza verbo in inglese**

(traduzione dal ceco di Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo)

In un articolo sulla necessità di un dizionario di terminologia linguistica (*Ein Wörterbuch der Sprachwissenschaftlichen Terminologie*, Germanisch-Romanische Monatsschrift, I, pp. 209-222) pubblicato nel marzo 1909 dal professor Brugmann leggiamo anche che negli ultimi decenni si è giunti ad una delimitazione più precisa (*unzweideutiger präzisiert*) del concetto linguistico di ellissi. Una breve rassegna delle più recenti definizioni di ellissi mostra però che, a parte alcune poche eccezioni, vengono ancora continuamente mescolati approcci e criteri eterogenei, spesso persino del tutto sbagliati.

L'evoluzione storica del concetto di ellissi presso i grammatici antichi è ripercorsa da Delbrück (*Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, III, Strasburgo, 1900. p. 112 e ss.) e dalla sua trattazione veniamo a sapere che in Apollonio Discolo, rappresentante dei grammatici greci, i quali sono i primi a parlarne, l'ellissi è determinata in modo *statico* e *normativo*: statico perché viene determinata solo sulla base dello stadio contemporaneo di una lingua senza tener conto dello sviluppo storico, e normativo perché viene stabilita attraverso il confronto con ciò che Apollonio ritiene il tipo normale, sia che si tratti di un tipo effettivamente esistente di lingua sia che invece venga costruito secondo un ideale di lingua dato a priori.

La definizione di Apollonio è stata poi per lungo tempo modificata soltanto nella formulazione, e solamente nella prima metà del XIX secolo G. Hermann nel suo lavoro *Ad Vigerum* (citato da Delbrück) ha stabilito un nuovo criterio per la definizione di ellissi, che potremmo chiamare *psicologico*: l'ellissi è fondata sull'omissione di una parola che noi,

* Traduzione di: Mathesius, Vilém, (1911), Poznámky o tak zvané ellipse a anglických větác neslovesných. *Sborník Filologický* 2: 215-234. Ringrazio Giuliano Bernini per i preziosi suggerimenti nella definizione della resa in italiano di espressioni e termini linguistici e Savina Raynaud per la rilettura attenta e appassionata dell'intera traduzione. Un grazie particolare a Federica Venier, promotrice del progetto di traduzione. Nel testo di Mathesius sono stati corretti alcuni refusi negli esempi inglesi.

anche senza pronunciarla, *abbiamo in mente*. Lo stesso Delbrück definisce l'ellissi secondo questi medesimi tre criteri: è possibile riconoscere l'ellissi confrontando frasi concrete con un tipo ideale o [con] tipi ideali di frasi la cui idea esiste dentro di noi. Che Delbrück concepisca l'ellissi in modo puramente statico è evidente dalla sua riluttanza a parlare di ellissi attributiva, cioè del fenomeno che si può esemplificare con il mutamento *červený šarlach* [rosso scarlatta] > *šarlach* [scarlatta] (originariamente *šarlach* indicava una stoffa che poteva essere tinta con colori diversi, vedi Nyrop, *Das Leben der Wörter*, Lipsia 1903, p. 79). Le definizioni di Brugmann sull'ellissi, fornite nella sua *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen* (Strasburgo, 1902-4), sono purtroppo sparse (cfr. nell'indice sub voce *Ellipse*, p. 709), ma se riunite in una sintesi sistematica mostrano differenze sostanziali con quelle di Delbrück. Con ciò non intendo l'ampliamento del materiale analizzato, nel senso che Brugmann parla anche di ellissi dei suoni e di sillabe, bensì differenze fondamentali. Tra queste, importante è il fatto che Brugmann, accanto a una prospettiva statica, applica anche una prospettiva *dinamica, storica*, include cioè nel concetto di ellissi anche la dissimilazione riduttiva e l'aplogia sillabica, fenomeni definibili sulla base degli esempi indicati dal Brugmann solo attraverso la comparazione storica dello stadio attuale di una lingua con uno stadio precedente. Ad ogni modo, Brugmann evita di accogliere in modo esplicito un punto di vista normativo e psicologico, e definisce con il nome di ellissi semplicemente un fenomeno per cui a volte dalla consueta totalità dell'espressione (e non tipo!) rimane inespressa una parte per il momento non indispensabile. Introducendo una prospettiva storica, Brugmann ha compiuto certamente un passo importante verso una più precisa definizione di ellissi, ma non avendo distinto nettamente tale prospettiva da quella statica non ha raggiunto la chiarezza auspicata. Tale riflessione è avvenuta al di fuori dei circoli di linguisti comparatisti. A rendere decisiva la prospettiva esclusivamente storica era stato qualche tempo prima G. Krüger nello studio pubblicato nel 1901 e 1902: *Die Auslassung oder Ellipse* (Herrigs Archiv, fascicolo 107, pp. 350-374; fascicolo 108, pp. 107-130), in cui chiama ellissi un fenomeno identificato tramite l'analisi storica, per cui alla forma di una struttura linguistica sembra talvolta necessario aggiungere un elemento scomparso senza il quale la struttura stessa non si sarebbe potuta formare. Secondo Krüger non si tratta affatto di ciò che ha

in mente oggi il parlante nella produzione di tale struttura, bensì di come quella struttura si è sviluppata. Diversamente, invece, H. Paul (*Prinzipien der Sprachgeschichte*⁴, Halle, 1909; §§ 218 e ss.) e in maniera ancor più radicale Wundt (*Völkerpsychologie I, Die Sprache*², Lipsia 1904; cfr. i punti del secondo fascicolo segnati nell'indice alla voce *Ellipse*), senza tener conto dell'aspetto storico hanno contestato in modo esplicito le consuete definizioni sull'ellissi nel senso statico: comprensibilmente, Paul ha prestato maggiore attenzione al valore comunicativo, mentre Wundt alla formazione a livello psicologico delle enunciazioni comunemente chiamate ellittiche. Anche nello studio più dettagliato su questo problema, e cioè l'introduzione al libro pubblicato da K. Sundén nel 1904 a Uppsala: *Contributions to the Study of Elliptical Words in Modern English*, in cui l'autore analizza l'accorciamento di parole in inglese (p.e. Samuel > Sam, etc.), è applicato un taglio storico. Qui Sundén definisce l'ellissi come un accorciamento storicamente determinabile, più o meno fisso, di una precisa struttura linguistica e – con ciò ne fornisce una nuova caratteristica – è un accorciamento consapevole o intenzionale, causato da motivi funzionali o economici, attivi nel discorso.

Questa breve rassegna delle più importanti definizioni di ellissi, che ha permesso di stabilire le principali tendenze nell'osservazione della questione, ha avuto l'obiettivo di fornire le premesse per una valutazione critica di una parte importante di materiale che in tale questione rientra: *le frasi senza verbo in inglese*.

Che la natura di queste frasi non sia ancora chiara nemmeno ai linguisti di più moderna impostazione lo dimostra lo studio di Jespersen, pubblicato sei mesi fa (*The Rôle of the Verb, Germanisch-Romanische Monatschrift* III, pp. 152-157), in cui a tale riguardo questo famoso autore accanto al termine corretto "frasi senza verbo" (*verbless sentences*) parla ripetutamente di omissione del verbo, cioè di ellissi; quanto sia poi del tutto comune o molto comune ritenere ellittiche simili frasi lo dimostrano alcuni altri nomi. Considerano infatti queste frasi come ellittiche anche Mätzner (*Englische Grammatik*², Berlino 1873-1875, II., p. 47 e ss., III., p. 19, 51-52), Immanuel Schmidt (*Grammatik der englischen Sprache* 6, Berlino 1901. § 216: *Der unvollständige Satz*), G. Krüger (nel già indicato articolo *die Auslassung oder Ellipse; Schwierigkeiten des Englischen*, Dresda e Lipsia, III., 1904. §§ 2005 e ss.), Poutsma (*A Grammar of Late Modern English*, I, Groninga, 1904-1905, capitolo: *Elliptical Sentences*), C. Al-

phonso Smith (*Studies in English Syntax*, Boston 1906, p. 3 e ss.). Kellner (*Historical Outlines of English Syntax 2*, Londra 1905. §§ 81-82) dice in effetti che apporre al soggetto un complemento predicativo è fenomeno più antico dell'uso della copula, ma riguardo alle frasi senza verbo parla sempre di ellissi. Sfortunatamente Sweet non tratta di queste frasi in modo dettagliato (*New English Grammar*, Oxford, pubblicazione del 1900-3).

In linea con quanto detto sopra circa le definizioni di ellissi analizzeremo le frasi senza verbo sia dal punto di vista statico, cioè nell'inglese moderno all'incirca da Shakespeare e senza tener conto della loro origine, sia dal punto di vista dinamico, e cioè nel loro sviluppo storico dal periodo protogermanico.

I. Analisi statica

Le frasi senza verbo sono sempre classificate in base a quanto ciascun linguista ritiene venga omissa. Solo molto di recente pochi linguisti si sono espressi contro questo metodo classificatorio aprioristico e, come si vedrà soprattutto in seguito, inesatto, distinguendo le frasi senza verbo non rispetto a come apparirebbero se non fossero senza verbo, bensì rispetto alla loro forma concreta, al valore funzionale e a quello semantico dei membri esistenti. Così ha fatto ad esempio Meillet nel suo importante lavoro sulla frase nominale in indoeuropeo (*La phrase nominale en indoeuropéen. Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, XIV, 1906-1908, p. 1-26, Sütterlin in paragrafi sparsi del suo studio sul nuovo tedesco (*Die deutsche Sprache der Gegenwart*³, Lipsia 1910), e da noi Baudiš con alcune singole osservazioni (*Studie o perfektech*, § 4, Věstník Král. Č. Společnosti Náuk, tř. his. 1910). Ad oggi solo J. Haas nel libro *Neufrenzösische Syntax* (Halle 1909) ha classificato in maniera dettagliata e sistematica le frasi senza verbo di una lingua moderna. Per l'inglese una simile classificazione non è ancora stata fatta.

In generale, dal punto di vista formale le frasi senza verbo dell'inglese possono essere distinte in frasi *a un membro*, cioè quelle che hanno solo un centro di frase, e frasi *a due membri*, che hanno due centri di frase. Tale divisione diverrà più chiara con gli esempi¹).

¹ Le fonti dei miei esempi in ordine cronologico inverso: Wells, Kipps. *The Story of a Simple Soul*. 1905. Fisher, *The private Lives of William II and his Consort*. 1904. Shaw, *Plays: Pleasant and Unpleasant*. II. 1898.

1. *Frasi senza verbo a un membro*

Le frasi senza verbo a un membro possono essere suddivise ulteriormente in frasi *tetiche*, che esprimono semplicemente l'esistenza di un qualche fenomeno o idea, e frasi *predicative*, che enunciano una determinazione predicativa del soggetto logico dato dalla situazione ma a livello formale non espresso affatto oppure – è necessario aggiungere per un piccolo, ma interessante, gruppo di frasi – perlomeno non da un centro di frase autonomo.

a) *Frasi tetiche a un membro*

Le frasi tetiche a un membro con valore *semplicemente dichiarativo* non sono frequenti nel linguaggio parlato. Solitamente esprimono tempo, per esempio:

Half a jiff and I'll tell you your mother's Christian name. (Wells)
Half past nine, and Mr. Charles has not yet returned. (Boucicault, 1846)

Altre volte indicano senza alcuna determinazione ulteriore un'altra idea che è al centro dell'attenzione:

[He (= the waiter) comes into the room, and meets the eye of Valentine, who wants him to go]. All right, sir. Only the tea – things, sir. [taking the tray]. Excuse me, sir. Thank you, sir. [He goes out]. (Shaw)

Spesso si tratta di locuzioni fisse:

Yes: that's him: not a doubt of it. (Shaw)

Doyle, *The Exploits of Brigadier Gerard*. 1896.

Jerome, *Three Men in a Boat*. 1891.

Gissing, *New Grub Street*. 1891.

Mrs Ward, *Rober Elsmere*. 1888.

Mrs. Wood, *East Lynne*, 1861.

Dickens, *Pickwick Papers*. 1837-1839.

Austen, *Sense and Sensibility*, 1811.

Boswell, *The Life of Samuel Johnson*, 1791.

Swift, *Journal to Stella*. 1710-1713.

The Spectator. 1711-1712.

Ben Jonson, *Epicocene; or, The Silent Voman*. 1609.

Alcuni esempi di autori qui non riportati sono presi dalla grammatica di Mätzner.

Si tratta di frasi molto frequenti nello scritto. Gli scrittori le usano volentieri per una rapida rappresentazione impressionistica della scena o dell'azione.

Scena:

Eight flights of stairs, consisting alternately of eight and nine steps.
A sitting-room, a bedroom, a kitchen. But the kitchen was called dining-room, or even parlour at need.
A deep breath of country air. It is spring-time. (Gissing)
Night. A lady's bedchamber in Bulgaria, in a small town near the Dragoman Pass ----- (Shaw)

Azione:

Pause. Kipps looked at her, and then was unable to look at her again.
He looks at it. Pause. Giggles, slight struggle, and a slap on Kipp's coat-sleeve. A passer-by appears down the path and she hastily withdraws her hands.
Silence and the rustle of plans. He looked up and saw Ann's eyes bright with tears. (Wells)
Murmurs of delight and anxiety to join in the chorus. Brilliant performance of prelude to the Judge's song in "Trial by Jury" by the nervous pianist. Moment arrives for Harris to join in. (Jerome)
Another silence. Then he overtook her.
The click of an opening gate. Catherine shook off her dreaminess at once, and hurried along the path to meet her husband. (Mrs. Ward)
A few minutes and Isabel forgot her grievance.
A pause. Barbara's eyes were fixed upon the moonlight.
An ominous sound of talking; the justices were evidently coming forth.
Another minute, and – the handle was in two.
Half an hour, and then Mr. Carlyle came petting up, passed the gates, and turned on to grass.
A moment's hesitation; for of course Mr. Carlyle was conscious that she had. (Mrs. Wood)
Cheers. Loud cries of 'No'. Vehement cheering. A cry of 'It is' and great cheering. Great excitement.
A short pause, and he shouted out a doggerel rhyme. A minute's silence, and he murmured the burden of some roaring song. A short period of observation, and he was wandering through a tedious maze of low-arched rooms.
A bound, a splash, a brief struggle; there is an eddy for an instant, it gradually subsides into gentle ripple... (Dickens)

Molto spesso accade che frasi tetiche formalmente a un membro siano dal punto di vista del contenuto a due membri. Nel parlato accade infatti che le parole pronunciate esprimano l'esistenza di una qualche idea al centro dell'attenzione del parlante e il modo con cui sono pronunciate esprima il relativo predicato. Di tale fenomeno si era già accorto Ditrich (*Konkordanz und Diskordanz in der Sprachbildung, Indogermanische Forschungen* 25, 1909, pp. 1-27), che per questo distingue Lautungsbasis (= soggetto) e Lautungsmodulation (= predicato). Questo fenomeno si manifesta in modo massimamente chiaro nelle *frasi esprimenti un giudizio enfatico*. In questi casi il centro della frase tetica viene espresso con l'*infinito*, ad esempio:

The little beast!... To go and tell! Oh, if I had him here, I'd cream him with chocolate creams till he couldn't ever speak again! (Shaw)
He had never seen his wife so exasperated. To think what might have been, what she might have done for the race...! (Mrs. Ward)
To have his love used so scornfully! And now to be so rewarded!
Poor fellow! To see him in a circle of strangers! (Austen)
Now, sir, to talk of respect for a player!
Damned rascal! To talk as he does of the Scotch! (Boswell)
Thou Judas, to offer to betray thy princess! (Jonson)

con un'*espressione nominale*, per esempio:

How dull it must be to have too much principle! Like a mill chocked with corn. No bread because the machine can't work!
"Tolerance!" he said with irritable vehemence – "tolerance! Simply another name for betrayal, cowardice, desertion – nothing else."
"Scholarship! Learning!" Eyes and lips flashed into a vehement scorn.
"You allow them a value in themselves, apart from the Christian's test..." (Mrs. Ward)
"It's like a dream," ejaculated Mr. Pickwick, "a hideous dream. The idea of man's walking about, all day, with a dreadful horse that he can't get rid of!" (Dickens)
The idea of an old fellow like me marrying a young kid!
The idea of cold meat without a pickle!

Simili sono le frasi in cui *un fatto viene dichiarato con enfasi*, ma al contempo diverse – almeno secondo me – perché in queste la struttura a due membri del contenuto non è evidente. Esempi:

And we ran on hopefully to the third one, and hallooed. No answer!
(Jerome).

“Wheels!” exclaimed Agnes. “Catharine, I suppose, home from Whingborough.”

A sound of wheels! Roberts long legs took him to the gate in a twinkling.
(Mrs. Ward)

O the sea breaks in upon me! Another flood! An inundation! (Jonson)

Prossime alle frasi esprimenti un giudizio enfatico sono poi le frasi tetiche *esortative* (*imperative*) e *interrogative*. Esempi del primo tipo:

“Heads, heads – take care of your heads!” cried out the loquacious stranger. (Dickens)

No apologies, my friend. (Goldsmith)

No speaking one to another, or rehearing old matters! (Jonson)

A horse! A horse! (Shakespeare)

Tra queste colloco anche le frasi il cui centro è formato da un’espressione di misura:

But enough of myself and my affairs! (Shaw)

So, ladies, enough of business for one night. (Swift)

No more of him. (Jonson)

Esempi di frasi *interrogative*:

“Hello!” he said, “I’m off!” – “Business?” – “Yes.” (Wells)

Any injuries, Sergeant? (Doyle)

“Any luggage, sir?” Inquired the coachman.

“Dogs, sir?”

“Many conquests, sir? Inquired Mr. Tracy Tupman. (Dickens)

“No bad news, colonel, I hope?” said Mrs. Jennings.

“A dance?” cried Marianne. “Impossible!” (Austen)

Pardon me, sir, I must insinuate your errors to you; no gloves? no garters? no scarves? no epithalamion? no masque? (Jonson)

Infine, è necessario qui indicare le *frasi tetiche che in forma sintetica esprimono in realtà un contenuto analitico*. Così se informando di una qualche sventura esclamo: Pover’uomo! uso una forma sintetica, una struttura costituita da un solo centro formale, in realtà esprimo un pen-

siero analitico: Come è sventurato [lett. povero] quell'uomo! oppure: Quell'uomo è sventurato [lett. povero]! Esempi analoghi sono:

Rum world! (Wells)

Six of you! – and you can't find a coat that I put down not five minutes ago!

Seven of you, gaping round there, and you don't know what I did with the hammer. (Jerome)

Newcome bent forward quickly. Strange glow and intensity of the fanatical eyes – strange beauty of the wasted persecuting lips! (Mrs. Ward)

Poor John! Is he gone? (Swift)

b) *Fraasi predicative a un membro*

Le frasi predicative a un membro sono molto frequenti nella lingua parlata e scritta. Di solito esprimono una predicazione *dichiarativa*, e ciò attraverso un'espressione nominale semplice, per esempio:

I was just 'aving a look at this indicator. First class idea. Tells you all you want to know. (Wells)

Quite the wisest thing you can do, my love.

Nonsense, sir: you can see that there is no one on the balcony.

Dear young lady: your servant to the death.

Why, how is it that you've beaten us? Sheer ignorance of the art of war, nothing else.

Well said, Switzer.

Well, well, only a joke, little one. (Shaw)

"Most extraordinary thing I ever heard of," said George. (Jerome)

"A curious little bit of social history," said Elsmere.

"Not the answer of a bread-and-butter miss," he thought to himself amused, "and yet what a child it looks."

Altogether a quiet, rural, English spot. (Mrs. Ward)

The first thing was to get her away from the room, for the great change was approaching, and the parting struggle between the body and the spirit might be one of warfare; no sight for her. (Mrs. Wood)

Only a bob's worth, Tommy.

"Evidently a traveller in many countries and a close observer of men and things," said Mr. Pickwick.

"The other party, and a surgeon, I suppose," said Mr. Snodgrass.

"Pleasant, pleasant country," sighed the enthusiastic gentleman, as he opened his lattice window. (Dickens.)

I must begin my 6th to MD as gravely as if I had not written a word this month: fine doings, faith.

Impudence, if you vex me, I will give ten shillings a week for lodging.

I loitered at home, and dined with sir Andrew Fountaine at his lodging, and then came home; a silly day.

I have the first floor, a dining loom and bed-chamber at eight shillings a week; plaguy dear, but I spend nothing for eating.

I sat this evening with my friend Dartneuf, whom you heard me talk of; the greatest punner of this town next myself. -- he is of Ireland: the Bishop of Clogher knows him well; an honest, goodnatured fellow, a thorough hearty laugher, mightily beloved by the men of wit; his mistress is never above a cook -- maid. (Swift)

The Gentleman next in Esteem and Authority among us, is another Batchelor, who is a Member of the Inner Temple; a Man of great Probity, Wit and Understanding; but he has chosen his Place of Residence rather to obey the Direction of an old humoursome Father, than in pursuit of his own Inclinations. (Spectator)

'Heart, he's come to invite me to dinner, I hold my life. -- Like enough: prithee, let's have him up.

What do you think of the poets, sir John? -- Not worthy to be named for authors.

Well said, captain, i' faith; well fought at the bul.

A good becoming resolution, sir, if you can put it on o' the sudden. (Jonson)

Sono particolarmente degne di nota alcune locuzioni fisse che talvolta acquisiscono significato avverbiale.

Poor thing! She looks very bad. No wonder. Ay, it is but too true. (Austen)

No wonder, sir. (Boswell)

-- now I am writing to saucy MD; no wonder, indeed, good boys must write to naughty girls. (Swift)

That's superstitious too. -- No matter, master parson. (Jonson)

E poi le frasi predicative espresse dal solo participio:

Going to be very good to poor old papa just for one day after his return from the wars, eh?

Spoiling your korates (curates), as usu'l, James.

Yes, Mr. Morell. Coming. (Shaw)

"Going to clear up, d'ye think?" (Jerome)

He then cried out, "Coming, sir!" though nobody called. (Fielding)

Costruite allo stesso modo e parecchio frequenti sono le frasi predicative *interrogative*:

“Hullo, Kipps!” cried Sid, “spending the millions?” (Wells)
Been asking a lot of questions? (Shaw)
“Philosopher, sir? Poet, sir? Sportsman, sir?” (Dickens)
How now! What ails you, sirs? dumb? (Jonson)

Ho trovato solo un esempio dove il predicato è formato da un’espressione avverbiale:

Off to work? (Shaw)

Diversamente, le frasi *imperative* e *esortative* formano un gruppo ben definito, in cui la predicazione è solitamente espressa con un avverbio o con un caso preposizionale oppure con un infinito.

Esempi con avverbio:

Up and after them!
On, on, my friends! (Dickens)
Here he comes; in quickly. (Jonson)

Importanti a questo proposito sono i casi in cui l’avverbio o il caso preposizionale sono accompagnati da un’ulteriore espansione complementare che per le sue caratteristiche formali potremmo chiamare oggetto della funzione verbale nascosta nell’avverbio. Sono importanti perché qui con la stessa forma possono essere espresse due cose: o l’oggetto formale è anche oggetto logico oppure esprime anche il soggetto logico dell’intera frase.

L’espansione complementare esprime l’*oggetto logico*:

Now, out with it!
Out, then, into the night with me! (Shaw)
Ods so! Off with his spurs, somebody.
Nay, out with it, sir John. (Jonson)

L’espansione complementare esprime il *soggetto logico*:

Away with you!
Now, off with you to the park, and write your poem.

Off with you and get some fresh coffee. (Shaw)
Down with you! (Dickens)

Con *caso preposizionale*:

And now to business ! (Shaw)
To horse, sir, to horse! (Dickens)
Now to Stella's little postscript.
Well, now I will write and think a little, and so to bed, and dream of
MD.
Now for your saucy good letter; let me see, what does it say?
So now to your letter, brave boys. (Swift)
To cabin: silence!
To horse, to horse! (Shakespeare)

A volte *avverbio e caso preposizionale* vengono uniti:

Out of my house..., thou viper! (Congreve)
Now out upon him, prodigious creature! (Jonson)

La predicazione è espressa dall'*infinito*:

To return, however, to this same critical moment of Sir Mowbray's offer.
Robert at the time was a boy of sixteen, doing very well at school, a
favourite both with boys and masters. (Mrs. Ward)
If I can hear the sermon, to attend it, unless attention be more troublesome
than useful. (Boswell)
So much for supper: and now to see that our beds are aired. (Goldsmith)

2. *Fraasi senza verbo a due membri*

Queste frasi sono molto frequenti soprattutto nel linguaggio parlato
come frasi *dichiarative*.

In questi casi il predicato è espresso:

1. da un *nome semplice*:

All of it, too, quite avoidable trouble, you know, that is not avoided
because of the cheapness of the genteeler sorts of labour and the dearness
of forethought in the world.
My heartburn still very bad. (Wells)

On both occasions I acted conscientiously, and told my patients the brute truth instead of what they wanted to know. Result, ruin. (Shaw)

It is just as suitable as Beauty and the Beast in the childrens' story. She, a highborn beauty, brought up to revel in expense, in jewels, in feasts, in show; and he, a-a-a- dull beau of a lawyer, like the beast in the tale. (Mrs. Wood)

All a mistake.

Nothing like raw beef-steak for a bruise, sir; cold lamp-post very good, but lamp-post inconvenient.

"Oh, I don't know," said the jolly old gentleman; "all very natural, I dare say." (Dickens)

Maybe she is ill in town; nothing in the world more likely, for I have a notion she is always rather sickly. (Austen)

"Sir, he wants only to tell his history, and to tell truth; one an honest, the other a laudable motive." (Boswell)

The first of our Society is a Gentleman of Worcestershire, of antient Descent, a Baronet, his Name Sir Roger de Coverly. (Spectator)

A questo riguardo è necessario sottolineare che il soggetto pronomi- nale viene solitamente posto alla fine della frase. Per esempio:

Wonderful thing that! (Wells)

And now, lo! down... there come toward us, laughing and talking together in deep guttural bass, a half-a-score of stalwart halbert-men – Barons' men, these – and halt at a hundred yards or so above us.

"Ah!" said the old gentleman, following the direction of my gaze, "fine fellow that, ain't he?"

"Good-sized trout, that," said George, turning round. (Jerome)

"More simpleton she!" echoed Joyce. (Mrs. Wood)

"Very extraordinary boy, that," said Mr. Pickwick, "does he always sleep in this way?"

"Delightful situation this," said Mr. Pickwick

"Reg'lar good land that," interposed another fat man.

"Much use that," growled the fat gentleman, (Dickens)

Very dreadful that.

Tut, a device, a device, this! it smells rankly, ladies. (Jonson)

È chiaro che tale ordine delle parole deriva da un'aggiunta successi- va del soggetto in condizioni di predicato fortemente evidenziato (bu- one considerazioni su questa spiegazione sono in Wegener in *Untersu- chungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle 1885). Ciò può

essere osservato con maggior chiarezza in quei casi ancor più rari in cui il soggetto posposto è espresso da un sostantivo, per esempio:

A cunning knave this second king of Prussia, and his august example was not entirely lost upon his successors, as the case under consideration shows. (Fisher)

Very nice family, Mrs Clandon's, sir, (Shaw)

A sharp man, though, this Anstey, to hit upon such a scheme. (Mrs. Wood)

Smart chap that cabman. (Dickens)

I casi però in cui il soggetto posto alla fine della frase è espresso da un infinito non possono essere chiariti con la spiegazione dell'aggiunta. Qui forse l'ordine delle parole è derivato per analogia con frasi con verbo simili:

Better not interfere, dear young lady.

Just like anarchist not to know that they can't have a parson on Sunday.

No huse a – talking to me. (Shaw)

No use to discuss it further. (Mrs. Ward)

Il motivo per cui il soggetto espresso da una frase intera viene posposto è certamente proprio la sua natura frasale.

No matter how far – fetched a charge, and how conclusive it's refutation, some little thing – the shadow of a doubt – always cleaves to the accused innocent. (Fisher)

Strange that Nature's voices all around them – – – – should not have taught them a truer meaning of life than this. (Jerome)

Strange – strange that she should make the acquaintance of those two men in the same day. (Mrs. Wood)

– – a great piece of friendship indeed, what you heard him tell the Bishop of Clogher. (Swift)

No marvel if the door be kept shut against your master, when the entrance is so easy to you. (Jonson)

Nell'ultimo di questi esempi il valore di soggetto della frase subordinata non è più così evidente.

Tale valore è del tutto opinabile nell'antica locuzione *no marvel though*, per la quale W. Franz (*Shakespeare Grammatik*², Heidelberg 1909, § 576) riporta questi esempi da Shakespeare:

No marvel, my lord, though it affrighted you.
No marvel then, though he were ill affected.
– no marvel though Demetrius do, as a monster, fly my presence thus.

2. Il predicato è espresso da un *participio*, per esempio:

No legacies needed by him. (Wells)
Trooper Jones's horse hit with a pistol bullet on the fetlock. (Doyle)
"All the servants gone too!" he said presently, looking up and listening.
(Mrs. Ward)
Richard stamped his foot. "Ay, and all owing to my cursed cowardice..."
"The cook's gone." "The cook gone!" repeated Mr. Carlyle. (Mrs. Wood)
Search made everywhere. (Dickens)
We have great news just now; Madrid taken and Pampelunea. (Swift)

Con un altro ordine delle parole:

Agreed, finally, that we should take three bath towels, so as not to keep
each other waiting. (Jerome)

3. Il predicato è espresso da un' *espressione avverbiale di luogo*:

They're stiff and rather silly, and dreadfully narrow, and not an idea in a
dozen of them. (Wells)
Mockery, mockery everywhere: everything I think is mocked by
everything I do.
Salt at your elbow, sir.
Tickets downstairs at the office, sir. (Shaw)
Water-wheels, inventors, steam-engines – and the lumpish lad all in a glow,
talking away nineteen to the dozen.
He looked down upon her with an indescribable mixture of feelings. No
stiffness, no coldness in her manner – only the even gentleness which
always marked her out from others.
She tried the lock; it yielded, and they entered. No one in the kitchen.
Oh, that queer musical novel – I know it quite well. No sign of it here.
Wheels on the road! Mrs. Thornburgh woke up with a start. (Mrs. Ward)
You told me you were not coming. Some bachelors' party in the way.
One of the servants appeared, showing in Mr. Carlyle: nothing false or
heartless about him.
None of the Thorns there that I know. (Mrs. Wood)

“Tickets at the bar, sir,” interposed the waiter. (Dickens)
Oh, ‘tis a nice place! A butcher hard by in the village, and the parsonage house within a stone’s throw. (Austen)
More company below... shall I show them up? (Goldsmith)

4. Il predicato è espresso da un’*espressione avverbiale di direzione*:

It was only a little kettle, but it was full of pluck, and it up and spit at him. (Jerome)
— — mothers’ head- off. — — — somebody else’s head off there, eh, sir?
— — — and she off with a rattle like a pas-de-charge. (Dickens)
I up and say.

A volte però nell’inglese moderno simili avverbi diventano veri e propri verbi, acquisendo desinenze di persona e tempo adeguate. A pag. 20 del libro sopraccitato Sundén ne riporta degli esempi:

So I ups and tells him a piece o’ my mind. (anno 1852)
Our good Queen ups and says, says she... (anno 1902)
And the robber Chiftain offed (anno 1902).

Se in questo modo si può a volte venire a creare incertezza se si tratta di una frase senza verbo con predicato avverbiale o di una frase con verbo derivante da ipostasi con l’avverbio, è d’altra parte talvolta dubbio se la frase senza verbo con una tale struttura sia a uno o due membri. Nella frase di Swift: *Great news from Spain* possiamo, credo, considerare l’espressione *from Spain* piuttosto come attributo al sostantivo *news*, anziché come secondo centro di frase, e quindi è chiaramente una frase tetica a un membro. Nello stesso modo, nella frase dallo Spectator: *Oho, Doctor, rare News from London, (says he); the Spectator has made honourable Mention of the Club*. Sarà l’analisi della prosodia di frase a permettere di trovare il criterio più affidabile a soluzione di questo problema.

5 Il predicato è espresso da un’*espressione avverbiale di tempo*:

This is the coolest day we have had this winter: twelve degrees of frost this morning. (Sweet)
The war over! (Shaw)
No adventure at all to-day.

A terrible storm last night: we hear one of your packet boats is cast away.
(Swift)

Never a time that the courtiers or collegiates come to the house, but you
make it a Shrove-Tuesday! (Jonson)

6. Il predicato è espresso da un'espressione avverbiale di modo:

Thus Mr. Chester Coote, as he was on the evening when he came upon
Kipps. (Wells)

All this, of course, with the delicate nose well in air. (Mrs. Ward)

Other maidens confess to a hope of being, sometime or other, solicited to
abandon their father's name, and become somebody's better half. Not so
Miss Carlyle: all who had approached her with the lovelorn tale, she sent
quickly to the right about.

For the first time in his life Mr. Carlyle took possession of the pew
belonging to East Lynne... Not so Miss Carlyle: she sat in her own. (Mrs.
Wood)

She left the house without any wish of knowing them better. Not so the
Miss Steeles. (Austen)

Unica è la seguente costruzione tratta da Jerome:

None of your "Yes, sir, I will send them off at once: the boy will be down
there before you are, sir!" and then fooling about on the landing-stage,
and going back to the shop twice to have a row about them, for us. We
waited while the basket was packed, and took the boy with us.

Le frasi *esclamative* vengono a volte inserite nella categoria precedente perché in parte formalmente indistinguibili dalle *frasi dichiarative*. Accanto a queste vi sono tuttavia alcuni tipi particolari di frasi senza verbo esclamative con le quali viene espresso stupore diffidente, ironico o adirato, generato dall'unione concettuale espressa da soggetto e predicato. Si tratta specialmente di frasi in cui il predicato è espresso con l'*infinito*, per esempio:

I, Raina Petkoff, tell lies! (Shaw)

She, an earl's daughter, so much better born than Emma Mount Severn, to
be thus insultingly accused on the other's mad jealousy.

The senseless idiot to go and marry Mount Severn's expensive daughter!
(Mrs. Wood)

“She ask my pardon, poor woman!” cried Charles, “I ask hers with all my heart!” (Macaulay)

He, Doctor Slammer, of the 97th, to be extinguished in a moment by a man whom nobody had ever seen before, and whom nobody knew even now! (Dickens)

I wonder how you could think of such a thing. *I* write to the doctor, indeed! Colonel Brandon give *me* a living! Can it be possible? (Austen)

Pshaw! this fellow here to interrupt us! (Goldsmith)

The only talking sir in the town! Jack Daw! and he teach her not to speak! And yet the noble Sidney live by his (verses), and the noble family not ashamed. (Jonson)

A maid and be so martial!

Lewis marry Blanch! O boy, then where art thou? (Shakespeare)

Alla prima persona singolare e plurale, però, nel caso in cui non sia accompagnato dalla preposizione *to*, l’infinito non può essere distinto dall’indicativo; tuttavia, può essere riconosciuto come tale per analogia con la terza persona singolare dove è del tutto evidente che si tratta di infinito:

Altrove il predicato *nominale* è accompagnato da un soggetto reso solitamente da un pronome, per esempio:

Me a scoundrel, mind you!

I brave!

You like his father!

And you a solicitor! (Shaw)

And you eighteen years of age! (Mrs. Wood)

You a captain, you slave! (Shakespeare)

Il soggetto può anche essere nominale e in tal caso la frase non si differenzia formalmente da una frase dichiarativa. Per esempio:

“Married to another! married to another!” she moaned, as she went down the stairs, “and, that other, her!” (Mrs. Wood)

Doctor Slammer – Doctor Slammer of the 97th rejected! (Dickens)

The Dean friendly! (Swift)

When were you there? – Last night: and such a Decameron of sport fallen out! Boccace never thought of the like. (Jonson)

Nelle frasi esclamative in cui con un predicato accompagnato da un avverbio interrogativo si esprime meraviglia il soggetto sta solitamente in fine di frase:

What a nasty, uncomfortable thing to say to me! (Shaw)
How rude of them to go on like that, with a perfect stranger too! Oh,
how tiresome of you to let it all out! (Jerome)

Sulle frasi senza verbo dichiarative e esclamative a due membri è necessario aggiungere ancora alcune considerazioni. Nello studio citato al §4, Baudiš accenna al fatto che la frase a due membri si è sviluppata probabilmente da due frasi a un membro. Faccio notare che nell'inglese moderno è possibile trovare esempi di due frasi a un membro – tetiche e predicative – una che segue l'altra e così legate dal punto di vista del contenuto che se fossero pronunciate insieme verrebbe a crearsi una frase senza verbo a due membri regolare.

Master! back from the war!
The Swiss! – A man worth of ten of you. (Shaw)
“Tolerance!” he said with irritable vehemence – “tolerance ! Simply
another name for betrayal, cowardice, desertion – nothing else – – (Mrs.
Ward)

Prossima alla frase predicativa a un membro e alla frase a due membri a volte capita di trovare un'altra forma di predicazione senza verbo, l'apposizione. Per esempio:

Round her waist was a very broad girdle of gold, plates of gold riveted
together with hinges and stuck with sard and emerald... (Hewlett, *Fond
Adventures*)

Questo tipo di predicazione è particolarmente interessante se l'apposizione definisce non il solo nome bensì l'intera frase, per esempio:

He had driven Warwick out of England with so little trouble that he vainly
imagined that the earl's power had been overrated – a grievous mistake;
he had only triumphed without a battle, because he had caught his enemy
unawares. (*Political History of England*, ed. by W. Hunt and R L. Poole, IV)
He has checked the graft of officials, collected taxes from the rich and
powerful, stopped the squandering of public funds, brought the payment
of government salaries up to date, and afforded protection to commerce;
things never before done in Persia in the memory of living men. (*Times*,
1911)

Se ci abituiamo presto a analizzare le frasi senza verbo a due membri, capiremo che è molto facile percepire le varie costruzioni assolute come frasi senza verbo dipendenti. Haas parla in effetti di frasi senza verbo secondaria in francese, per esempio in questo stralcio: *La pièce entre nos mains, le gouvernement n'a eu qu'un souci: faire condamner un traître*. Le percezioni individuali qui certamente differiscono: di nuovo, criteri affidabili per la determinazione del valore frasale di queste costruzioni potranno venire solo da una fine analisi della struttura fonetica della frase.

Per questo mi accontenterò qui solo di alcuni confronti che renderanno più chiara la questione:

Dinner over, Miss Carlyle beguiled Barbara out of doors. (Mrs. Wood)
The war over. (Shaw)
Rose drove up in fine style, a thin dark man beside her. (Mrs. Ward)
Nothing false or heartless about him. (Mrs. Wood)
Langham took the volumes reverently from Robert's hands into his own, the scholar's passion hot within him. (Mrs. Ward)
My heartburn still very bad. (Wells)

Nelle *frasi ottative* il predicato è di solito reso da un'espressione *preposizionale*. Per esempio:

All the others hide round corners, and merely peep at the river down one street: my thanks to them for being so considerate and leaving the riverbanks to woods and fields and waterworks.
We have had a pleasant trip, and my hearty thanks for it to old Father Thames! (Jerome)
O, pox on your spelling of Latin.
My duty to the Bishop of Clogher.
My service to the Dean, and Mrs. Walls, and her Archdeacon.
Pox on these declining courtiers! (Swift)
Woe to the land!
The pox upon her green-sickness!
A pox o' your throat! (Shakespeare; per altri esempi di questa locuzione cfr. Franz, § 500)

Con un'espressione *avverbiale* viene reso il predicato in frasi imperative proprie. Per esempio:

“Now, boys!” cried the landlord, “chaise and four out, make haste!”
(Dickens)
Chairs here! (Goldsmith)
Whip out behind me suddenly, and no anger in your looks to your
adversary. (Jonson)

La necessità viene espressa solitamente dall'*infinito con la preposizione to*. Per esempio:

Should the ticket not be delivered on the day after the expiration, the
deposit to be forfeited to the Company
Should the ticket not be so produced, the holder to pay the ordinary fare.
(Scritte sui biglietti di viaggio)
Trooper Jones to go with us. (Doyle.)
Charles Lillie to be taken Notice of.
No man to be an Hero of a Tragedy under six Foot.
My next Coat to be turn'd up with Blue. (Spectator)

Anche qui però la natura a due membri non è sempre scontata: si può infatti a volte considerare l'infinito con la preposizione *to* come attributo del nome che esprime il soggetto. Di ciò non ho trovato alcun esempio evidente, ma certamente tutti percepiscono che c'è una qualche differenza tra le frasi appena riportate e le seguenti:

Nothing to do but turn the handle, and it would write a beautiful love letter
for your straight off, eh? (Shaw)
“Nothing more to arrange, I think,” said the officier. (Dickens)

Nelle frasi *interrogative* il predicato è di solito un *nomen simpliciter*, per esempio

Tooth bad? (Shaw)
“The justices!” uttered Barbara, in alarm, “and papa one? ...?” (Mrs.
Wood)
Whose footsteps these? (Young)

Oppure un *participio*

I say, Sid. You going 'ome?
You doing anything?

You going t'Boulogne?
You going in? (Wells)
Eye damaged, sir? (Dickens)

Oppure infine un'*espressione avverbiale*:

You still in the drapery? (Wells)

Tra le frasi interrogative a due membri inserisco anche frasi di questo tipo:

Why not shout for him?
Then why not send it to her husband instead of to me? (Shaw)

Se riguardiamo i diversi tipi di frasi senza verbo del neoinglese, riportati, descritti e classificati alle pagine precedenti, vediamo che in base alla loro frequenza e varietà tali frasi non possono assolutamente essere considerate un fenomeno inconsueto nell'inglese moderno. Già da ciò ne risulta indebolito qualsiasi tentativo di dimostrare, a dispetto di obiezioni sostanziali, che la natura ellittica di queste frasi sia da ascrivere all'esistenza di una qualche norma linguistica data a priori. Prendiamo però in considerazione un criterio analogo, ma scientificamente accettabile, di norma, e cioè il criterio psicologico: percepisce il parlante pronunciando simili frasi che parte della frase intesa rimane inespressa? E qui, credo, la risposta è *negativa*. Il cambiamento sopra riportato dell'avverbio predicativo in verbo mostra già che qui ad essere percepito come vero predicato è l'avverbio e non un qualche predicato verbale inespresso. Se possediamo sufficiente sensibilità linguistica in inglese ce ne possiamo convincere direttamente con frasi in inglese stesso, altrimenti indirettamente con frasi analoghe in ceco, che di per certo nessun parlante avveduto considererebbe incomplete per motivi formali. È infatti così evidente la differenza da questo punto di vista tra le frasi senza verbo e la vera aposiopesi, dove c'è e si sente un'incompletezza del tutto evidente! Qualcuno potrebbe tuttavia far notare che nel linguaggio esistono coppie di frasi che si distinguono solo in base al fatto che in una c'è il verbo e nell'altra no. Dai testi da me usati posso in effetti riportare due coppie di questo tipo:

The war's over. – The war over! (Shaw)
The cook's gone. – The cook gone! (Mrs. Wood)

Ma se partendo della prima frase volessimo provare l'ellitticità della seconda dovremmo prima dimostrare la loro identità formale, e perché ciò sia possibile dovremmo presupporre che il verbo nelle frasi della seconda colonna sia stato omesso: insomma, un circolo vizioso. Ciò però vale per la loro identità formale – perché, a parte il diverso accento psicologico, quella semantica è del tutto evidente – e quindi qui è necessario mostrare che è di *forma linguistica* che si tratta. Questo è importante anche per un'altra ragione. Sundén infatti, che nel libro già più volte citato rifiuta di chiamare frasi ellittiche le frasi senza verbo, afferma però che il motivo della loro diversità dalle frasi verbali è un'analisi insufficiente dell'idea complessiva che si intende esprimere, la quale è secondo Wundt alla base di ogni frase. Se sostituiamo l'epiteto "imperfetto", che ha il sapore di un giudizio, con l'epiteto "diverso", questo punto di vista può essere accettato per le frasi tetiche ad un membro, ma mi pare del tutto indimostrabile per gli altri tipi di frasi senza verbo qui riportati. Non possiamo infatti giudicare semplicemente dalla forma linguistica la modalità del pensare, perché la modalità del pensare e la forma linguistica del linguaggio non coincidono. *La ricchezza dei fenomeni della nostra vita interiore che in generale si riescono a esprimere si scontra con la potenzialità espressiva di una data lingua, così che spesso possiamo descrivere un medesimo fenomeno con varie strutture linguistiche e altre volte invece – e non meno spesso! – per insufficienza di strumenti linguistici espressivi o come risultato della loro automatizzazione dobbiamo descrivere diversi fenomeni con la stessa struttura.* Questo scontro, che spiega la lotta di poeti e scienziati per riuscire a esprimere emozioni e pensieri con precisione massima, rende anche impossibile giudicare a priori dalla forma delle frasi senza verbo in che modo venga analizzata l'idea complessiva. Le coppie di frasi sopra riportate mostrano che proprio al contrario in entrambe l'analisi dell'idea complessiva è la stessa e che invece la diversa forma delle frasi è il risultato o di disposizioni d'animo differenti o del fatto che entrambe le forme a quel tempo appartenevano effettivamente alle *possibilità espressive dell'inglese moderno*. Possiamo capire qual'è la differenza tra una struttura possibile e una impossibile in una data lingua se confrontiamo per esempio una frase ceca scorretta, prodotta da qualcuno che non sa il ceco: *Já nemluvit česky* [io non parlare ceco] = *Ja nemluvím česky* [io non parlo ceco] con una frase analoga dal punto di vista formale *Já tam být,*

to by bylo dopadlo jinak [esserci stato io là (lett. io là essere), sarebbe andata diversamente] = *Kdybych já tam byl býval, to by bylo dopadlo jinak* [Se ci fossi stato io là sarebbe andata diversamente]. Per quanto riguarda invece l'aspetto psicologico delle frasi senza verbo è evidente da quanto già indicato sopra che si usano specialmente nel linguaggio enfatico, in risposte rapide o per la rappresentazione sintetica di scene e azioni, sia che ciò sia dovuto a finalità artistiche che a motivi di economia linguistica. Oltre a ciò sembra tuttavia che l'uso di simili frasi sia un tratto legato a caratteristiche individuali. Ricordo qui il leggendario Mr. Jingle dei *Pickwick Papers* il cui modo di parlare è ben rappresentato da questo passaggio:

“Terrible place – dangerous work – other day – five children – mother tall lady – eating sandwiches – forgot the arch – crash – knock – children look round – mothers’ head off – sandwich in her hand – no mouth to put it in – head of a family off – shocking, shocking. Looking at Whitehall, Sir, – fine place – little window – somebody else’s head off there, eh, Sir?”

Anche Wells nel suo *Kipps* presenta una figura simile:

He found himself being introduced to people, and then he was in a corner with the short lady in a big bonnet, who was pelting him with gritty little bits of small talk, that were gone before you could take hold of them and reply.

“Very hot,” said this lady, “very hot indeed – hot all the summer – remarkable year – all the years remarkable now – don’t know what we’re coming to. Don’t you think so, Mr. Kipps?”.

E questo è quanto per quel che riguarda l'analisi *statica* delle frasi senza verbo nel neinglese.

II. Analisi storica

Per il momento ne posso accennare solo a grandissimi tratti perché non ho ancora terminato la faticosa raccolta del materiale. Si tratta di tre possibilità, probabilmente valide perlopiù in parte.

1. In alcuni casi concreti la forma senza verbo è certamente nata dall'omissione del verbo dalla forma verbale originale, così che potremmo a buon diritto parlare di ellissi in senso storico. Per esempio, nel-

- la più antica versione del dizionario di Oxford l'espressione *no matter* appare come *it makyth no matyr* (Paston Letters, dell'anno 1478).
2. Una seconda possibilità è che alcune categorie di frasi senza verbo siano penetrate nell'inglese da altre lingue. È quanto suppone Eienkel per le strutture infinitivali, che ritiene siano nate per influenza del francese (Paul, *Grundriss*², I, p. 1075).
 3. Infine è possibile, come dimostra Meillet nello studio sopraindicato, che alcune forme di frasi senza verbo debbano essere considerate forme antiche, già indoeuropee, mantenutesi da tempi molto remoti.

Per dimostrare queste possibilità e per definirne la reale estensione nella storia della lingua inglese bisogna non tanto studiare il materiale inglese dai tempi più antichi, quanto prendere in considerazione le altre lingue germaniche e quelle lingue che possono avere avuto da questo punto di vista un influsso sull'inglese, il latino, il francese, eventualmente le lingue celtiche.

Bibliografia delle opere di linguistica citate

- Baudiš, Josef, 1910, *Studie o perfektech typu sskr. dadáu a jajňau*, Praha, Královská Česká Společnost Náuk, tř. his.
- Brugmann, Karl, 1902-1904, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, Trübner.
- Brugmann, Karl, 1909, "Ein Wörterbuch der Sprachwissenschaftlichen Terminologie". *Germanisch-Romanische Monatsschrift* I: 209-222.
- Delbrück, Berthold, 1900, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, III, Strassburg.
- Dittrich, Ottmar, 1909, "Konkordanz und Diskordanz in der Sprachbildung". *Indogermanische Forschungen* 25: 1-27.
- Franz, Wilhelm, 1909, *Shakespeare Grammatik*, Heidelberg, Winter.
- Haas, Josef, 1909, *Neufranzösische Syntax*, Halle, Niemeyer.
- Hermann, Gottfried, 1824, *Godofredi Hermanni Adnotationes /Appendix*, in *Francisci Vigeri De praecipuis graecae dictionis idiotismis liber. Cum animadversionibus Henrici Hoogeveeni, Joannis Caroli Zeunii, et Godofredi Hermanni* [...], London, A.J. Valpy: 697-761.
- Jespersen, Otto, 1911, "The Rôle of the Verb". *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, III: 152-157.
- Kellner, Leon, 1905, *Historical Outlines of English Syntax*, London, Macmillan.

- Krüger, Gustav, 1901-1902, "Die Auslassung oder Ellipse". *Herrigs Archiv (Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literatur)* 1901, 107: 350-374; 1902, 108: 107-130.
- Krüger, Gustav, 1904, *Die Auslassung oder Ellipse; Schwierigkeiten des Englischen*, III. *Syntax der englischen Sprache vom englischen und deutschen Standpunkte nebst Beiträgen zur Stilistik, Wortkunde und Wortbildung*, Dresden (u.a.), Koch.
- Mätzner, Eduard, 1873-1875, *Englische Grammatik*, Berlin, Weidmann.
- Meillet, Antoine, 1906-1908, "La phrase nominale en indo-européen". *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, 14: 1-26.
- Nyrop, Kristoffer, 1903, *Das Leben der Wörter*, Leipzig, Avenarius.
- Paul, Hermann, 1901, *Grundriss der germanischen Philologie*, I, Strassburg, Trübner.
- Paul, Hermann, 1909, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer.
- Poutsma, Hendrik, 1904-1905, *A Grammar of Late Modern English*, I, Groningen, Noordhoff.
- Schmidt, Immanuel, 1901, *Grammatik der englischen Sprache* 6, *Der unvollständige Satz*. Berlin, Haude & Spener.
- Smith, Charles Alphonso, 1906, *Studies in English Syntax*, Boston, Ginn.
- Sundén, Karl, 1904, *Contributions to the Study of Elliptical Words in Modern English*, Upsala, Almqvist & Wiksell.
- Sütterlin, Ludwig, 1910, *Die deutsche Sprache der Gegenwart, (ihre Laute, Wörter, Wortformen und Sätze); ein Handbuch für Lehrer und Studierende (ihre Laute, Wörter, Wortformen und Sätze); ein Handbuch für Lehrer und Studierende*, Leipzig, Voigtländer.
- Sweet, Henry, 1900-1903, *New English Grammar*, Oxford, Clarendon.
- Wegener, Philipp, 1885, *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle, Niemeyer.
- Wundt, Wilhelm, 1904, *Völkerpsychologie I, Die Sprache*, Leipzig, Wilhelm Engelmann.

RECENSIONI

BARNES, Michael P., *Runes. A Handbook*, The Boydell Press, Woodbridge 2012, pp. 256, ISBN 1843837781, £ 45.00.

Das Vorwort (XII f.) ist wichtig: Ein Buch dieses Umfangs (XVI + 240 Seiten) sei notwendigerweise „selective“. Obwohl einzelne Aspekte mehr Beachtung finden als andere, manche auch nur nebenbei erwähnt würden, „the aim has been to offer as comprehensive an introduction as possible, and one that will serve both the interested layman and the undergraduate student.“ Bemerkenswert ist noch folgende Feststellung aus dem Vorwort: „Most chapters conclude with a Select Reading List of works in English. The Glaring omissions many will spot in these lists reflect the English-language bias. It seemed, however, unwise to assume a ready acquaintance with European tongues other than English.“ Folge man den Lesevorschlägen, werde man auf zahlreiche Bücher verwiesen in einer Reihe von Sprachen, „not least German and the various Scandinavian idioms.“

Die Gliederung in 18 Kapitel beschreibt Barnes so: Kap. 1 bietet eine generelle Einführung, Kap. 2-11 sind in etwa chronologisch angeordnet und handeln über den Ursprung der Runen bis zu ihrem Verschwinden im nachreformatorischen Skandinavien. Kap. 12-18 beziehen sich auf Phänomene wie Manuskriptrunen, Runennamen u.a.

Vor dem Vorwort sind 40 (oft ganzseitige) Tafeln von Runenobjekten verzeichnet, einzelne von minderer Qualität, ferner 31 Textfiguren (meist Runenreihen u.ä.) sowie 3 Karten. Im folgenden charakterisiere ich einzelne Kapitel und bemerke, falls angebracht, Einzelheiten.

Kap. 1 „Einleitung“ (1-8) informiert über „rune“ und „runic“ und verweist auf eine neue Etymologie, die *run-* mit Wörtern der Bedeutung ‚dig‘, ‚make furrows‘ verbindet, was semantisch plausibler erscheine. Typisch für die Darbietung in diesem Buch: Es erfolgt kein Nachweis, wer, wo diese neue Etymologie aufgestellt hat, auch die Einsicht in die am Ende des Kapitels angegebene Literatur führt nicht weiter.

Noch ein Wort zu 1.5 „Runologie und Runologen“. Hier wäre Gelegenheit gewesen, auf den Originalcharakter epigraphischer Überlieferung – eben von Runeninschriften – gegenüber der meist kopialem Manuskripttradition hinzuweisen (erfolgt einmal nebenbei [83]), ebenso auf ihren authentischen Zeugniswert gegenüber einer Fremdbetrachtung. Doch Barnes greift den seit Ray Pages’ Introduction

(1973, 13 = 1999, 12) aufgestellten und vielzitierten Unterschied auf „between the imaginative and the sceptical runologist“ (7) und bemerkt, mangels etablierter Prinzipien und einer allgemein akzeptierten Methodologie in der Runologie, „the imaginative scholar can allow him-/herself considerable freedom to speculate.“ Das mag so sein, erledigt sich aber meist von selbst: Kein Runologe nimmt noch Bezug auf K. Schneiders aberwitzige Runennamendeutung (1956), die Page als Beispiel anführt. Dagegen fällt meist unter den Tisch, was Page an derselben Stelle noch sagt, nämlich „that the runologist needs two contrasting qualities, imagination and scepticism. The first gives him insight into the possible meanings a letter group may express: the second restrains his fancy and holds his erudition in the bonds of common sense.“ Dieses Ideal gilt, auch wenn, wie es weiter heißt, Runologen in praxi eher zur einen oder zur anderen Seite neigten. Ein Beispiel: Um sich die Bedeutung und Macht der Schrift in einer oralen, archaischen Kultur einigermaßen bewusst zu machen, bedarf es einer starken Imagination, die unseren selbstverständlichen und unreflektierten Umgang mit Schrift vergessen lässt. Und zugleich ist dieses Imaginieren mit skeptischen Einwänden wieder auf ein plausibles Maß zurückzuholen. Ein praktischer Fall: Die Funktion der mehrfach in verschiedenen Kontexten überlieferten älteren Runenreihe (dazu auch Barnes [111]) kann auf verschiedene Weise (Namen, Anzahl, Gematrie) vorgestellt werden. Plausibel erklärbar wird sie mit der Rücknahme zu weit gehender Ideen, sie ist am besten auf der Folie der vorausgehenden und zeitgleichen ABC-Denkmalen zu interpretieren. Barnes' Idiosynkrasie gegenüber magischen Deutungen kommt mehr oder weniger offen und deutlich an mehreren Stellen zum Ausdruck. Es reicht m.E. nicht aus, am Beispiel *alu* zu konstatieren „that any magic involved had to do with the text. The suggestion that the runes themselves lent additional force to the working of the charm is pure speculation (49).“ Gegen eine solch apodiktische Unterstellung muss an Buchstabenmagie, Alphabetzauber, Schriftmagie und magische Schreibhandlungen erinnert werden, die neben der Wortmagie eine Rolle spielen können.

Kap. 2 „Ursprung der Runen“ (9-15) stellt die bekannten *W*-Fragen (Wann? Wo? Von wem? Wozu?), benennt vier von den meisten Runologen geteilte Grundeinsichten und diskutiert die gängigen Herkunfts-(Vorlagen-)Thesen: griechisch, nordetruskisch/norditalisch, römisch-lateinisch im Für und Wider. Wenn auch im einzelnen keine Klarheit bestehe, spreche viel für das 1. oder 2. Jh. n. Chr. und für Dänemark/Südsandinavien, „and to linguistically aware people of Germanic origin, familiar with the Latin language and roman literacy, who saw an advantage in having a script of their own“ (14). Dass seit 2006 Theo Vennemann mehrfach eine phönizisch-punische Vorlage für die Entstehung der Runenschrift mit bedenkenwerten Argumenten verfochten hat, wird nicht erwähnt, kommt auch in der empfohlenen Literatur (1985-2004 erschienen) nicht vor.

Kap. 3 „Das ältere *fupark*“ (17-26) geht von der unerklärten *fupark*-Folge über die Einteilung in drei Achter-Gruppen (deren Bedeutung keineswegs unklar ist, wie behauptet, wenn man den Isruna-Traktat bezieht), die Runenformen und wie deren

einzelne Teile bezeichnet werden (in eigener und eigenwilliger Terminologie), bis in die Unterschiede der Gestaltung (𐌺 und 𐌺). Erklärt werden bestimmte Runenformen (Binderunen usw.), Runennamen und schließlich die Sprachen und orthographischen Systeme der älteren Runeninschriften, einschließlich der Begriffsrunen („ideographs“), der deutsche Ausdruck, der sonst international verwendet wird, fällt hier nicht. Für eine frühe Überlieferung auf Holz, die vergangen wäre, kann sich Barnes mit Recht nicht erwärmen. Typischerweise gilt für ihn: „As a general principle, however, we are on safer ground arguing from what exists rather than what does not“ (19).

Kap. 4 „Inschriften im älteren *fubark*“ (27-36) behandelt „Probleme“ und ihre „Lösungen“, d.h. Lesungen und Deutungen vorwiegend der Inschriften von Reistad und Kjøllevik (s. auch 180-183). Der Grund für unterschiedliche Deutungen ist speziell unsere Unkenntnis der frühen germanischen Gesellschaften und die entsprechende Unsicherheit, was die Runenschreiber des Aufschreibens für wert gehalten haben mögen. So weit, so gut und richtig, aber der Nachsatz macht stutzig: „Ignorance and uncertainty allow scholars freedom to speculate and some have exploited this to the full“ (28). Unklar, gegen welche Interpretation sich dieser Anwurf richtet, zumal Barnes selbst die Inschrift von Reistad überraschenderweise dem „commemorative type“ zuordnet und die Landnahme-Idee ablehnt, „though we do not have enough evidence to exclude this interpretation entirely“ (30).

Hier (32) spricht Barnes von Goldbrakteaten mit Runeninschriften (Pl. 3: Bjørnerud), bei den Runenreihen (17) kommen Vadstena (auch an anderen Stellen genannt) und Grumpan vor, ferner wird Undley bei den neuen anglofriesischen Runenformen (58) nebenbei erwähnt. Eine derartige Vernachlässigung der größten Quellengruppe für die älteren Runeninschriften ist unentschuldig. Inzwischen gibt es für den Zeitraum von 450-530/50 über 1000 Goldbrakteaten in verschiedenen Typen (auch darüber erfährt man nichts). Davon tragen 222 Legenden, von denen wiederum 173 reine Runeninschriften darstellen. Diese allein machen fast schon die Hälfte aller im älteren *fubark* überlieferten Runeninschriften aus. Selbst in einer Einführung muss dieser Quellenbestand angemessen dargestellt und – wenn für nötig befunden – auch kritisch beurteilt werden.

In diesem Kapitel und nur hier, werden auch die südgermanischen, in Deutschland gefundenen, Runeninschriften erwähnt. „The Weimar 3 (buckle) inscription from Thüringen, can serve as an illustrative example [...]: **ida : bigina : hahwar :** and **: awimund : isd : ... eo ... iduni** (... indicates illegible and uncountable runes; in contrast to the rest of the inscription **iduni** runs right to left, or upside-down)“ (33). Es handelt sich um den Schnallenrahmen, besser Riemenschieber, von Weimar II. Mit den Runen rechtsläufig auf beiden Seiten des Steges und dem letzten Wort auf der Vorderseite des rechten Teiles, ebenfalls rechtsläufig [!] von unten nach oben laufend: **idun** Die ersten beiden Trenner, der vor **awimund** und der letzte, sind dreiteilig, die übrigen zweiteilig, die zweite *i*-Rune ist unsicher, ebenso die Lesung **ļeob**. Merkwürdig, dass Barnes, der sonst sehr akribisch ist, hier so unpräzise verfährt. Eine plane Übersetzung wäre: Ida – Bigina, Hahwar. Awimund ist

lieb der Ida (vgl. RGA 33, 396). Barnes bietet die seit langem übliche Ergänzung der Namensprache mit Verben des Besitzens, Schenkens oder Wünschens. Seine Frage, „Were the runic messages carved as part of the inhumation ceremony or did the objects laid in the graves already bear a runic text?“ (34) zeugt von auffälliger Unkenntnis der südgermanischen Überlieferung, denn man kann seit 30 Jahren lesen, allein die Fibel von Beuchte sei kurz vor der Niederlegung als Beigabe im Grab graviert worden, erkennbar an der Frische der Runenritzung auf der lange getragenen und daher abgenutzten Fibel, während andere (bis auf Donzdorf) irgendwann und -wo beritzt worden sind, je nach Abnutzung früher oder später. Aber das Problemfeld Abnutzung spielt bei Barnes gar keine Rolle.

Besonders bedauerlich ist es, wenn für das südgermanische Corpus, das fast gleich umfangreich wie das englische ist, nur dieses eine Beispiel ausführlich angeführt wird (Neudingen I mit der bedeutsamen Schreibformel einer Frau erscheint unkommentiert (36); die Runenkreuze von Soest und Schretzheim kommen en passant unter 12. „Kryptische Inschriften“ vor), so bedeutsame Stücke wie etwa die Schnalle von Pforzen oder die große Bügelfibel von Nordendorf so wie die weitere Schreibformel der Ritzerin von Pforzen überhaupt nicht erwähnt werden.

Kap. 5 (37-41) und 6 (42-53) gelten der Runenentwicklung im angelsächsischen England und in Friesland. Dies auf knapp 10 Seiten zu bewältigen und angemessen zu vermitteln, ist schon ein Kunststück. Es fordert aber auch Opfer: So wird Franks Casket (Kästchen von Auzon) zwar erwähnt, aber mit der Bemerkung „The iconography and inscriptions of this piece are too complex to be gone into here“ (46) sogleich wieder beiseitegelegt. Was ist das für eine Einführung für interessierte Laien und Studienanfänger, in der ihnen das wichtigste und interessanteste englische Runendenkmal nicht einmal in einer Probe (etwa der relativ unproblematischen Vorderseite) anschaulich gemacht, sondern vollständig vorenthalten wird?

Die wenigen friesischen Inschriften werden kurz erwähnt (52f.), vor allem die Käämme mit **habuku**, **kabu** (Oostum) und **kobu** (Toornwerd, falsch geschrieben 36, 233), allerdings wäre auch ein Wort zum linguistischen Status von *-u* angebracht.

Kap. 7 (54-65) bietet eine umfassende und präzise Darstellung der „Runenentwicklung in Skandinavien“, wobei der Begriff Überganginschriften („transitional inscriptions“) nicht begegnet. Die verschiedenen Realisierungen des jüngeren *fubarks* werden nur in idealisierter Form geboten, obwohl doch die dänischen Steine von Gørlev oder Malt die Langzweig- („longbranch“) oder das Stäbchen von Haiðaby die Kurzzweig-Variante („short-twig“) zeigen. Für die stablosen, die Hälssinge-Runen, wäre die Abbildung einer Inschrift hilfreich gewesen. Überhaupt könnten mehr Wortbeispiele die Veränderungen anschaulich(er) machen.

Kap. 8 „Skandinavische Inschriften der Wikingerzeit“ (66-91) hat eine Reihe von Tafeln und führt bedeutende Denkmäler wie Rök, Jelling 2, Kuli, Gripsholm, Dynna, Ågersta, Hillersjö vor, ohne allerdings ins Detail zu gehen. So wird die Theoderich-Strophe von Rök zwar abgebildet und erwähnt (83) ohne sie vorzuführen.

ren. Ebenda wird auch die Dróttkvætt-Strophe auf dem Karlevi-Stein genannt, aber weder Bild noch Text erhellen dies einmalige Monument. Und noch einmal auf derselben Seite ist von den Sigurd-Darstellungen die Rede mit Verweis auf Pl. 15, die ein Detail (Sigurds Drachenstich) aus der Ramsund-Ritzung zeigt. Das ganze Bildfeld wird nicht geboten, denn es gibt bei den Sigurd-Bildern „no obvious relation to the inscriptions“ (83).

Neben den Runensteinen kommen auch lose Gegenstände in den Blick mit Beispielen aus den skandinavischen Ländern, aber auch aus Russland und Runen-Graffiti in der Hagia Sophia in Istanbul.

Kap. 9 (92-97) „Spätwikingerzeitliche und mittelalterliche Runen“ bringt in erster Linie Veränderungen (Punktierung) und Erweiterungen (Zusatzrunen) im und vom Runeninventar samt seiner alphabetischen Anordnung, verbunden mit Überlegungen zum Erlernen der Runenschrift.

Kap. 10, das längste des Buches (99-128), ist den „Skandinavischen Inschriften des Mittelalters“ gewidmet, die in Skandinavien, auf den Britischen Inseln, Grönland, Island und den Färöern mehr als 2500 an Zahl erreichen (ohne die Runenmünzen in Dänemark und Norwegen). Hier eine einigermaßen repräsentative Auswahl zu treffen ist Artistik, und sie ist Barnes durchaus gelungen. Die Bergener (und einige Trondheimer) Funde nehmen dabei nicht zuletzt wegen ihrer Variationsbreite (einschließlich von Syllabarien) und – wenn man so sagen darf – Farbigkeit eine besondere Position ein. Auch Maeshowe (119f.) wird angemessen dokumentiert. Zuletzt werden auch Runeninschriften in lateinischer Sprache berücksichtigt samt anderen „Antiquarian text-types“.

Kap. 11 (129-140) betrifft „Runenschreiben in post-reformatorischer Zeit“. Runische Schriftzeugnisse nach 1500 stammen aus Island. Besondere Runen (132) wurden in der schwedischen Provinz Dalarna bis ins 19. Jh. hinein gebraucht. Gelehrtes Interesse an Runen im 16./17. Jh. (s. auch 197f.) zeigen Bureus, die Brüder Magnus und Ole Worm (135 oben ist nicht klar, was in dänischer Sprache gedruckt wurde).

Zu den noch folgenden, ein Drittel des Buches umfassenden Teilen heißt es im Vorwort (XII): „Chapters 12-18 [144-212] deal with topics that fall outside the main lines of development: runic cryptography; the appearance of runes in manuscripts; the names of the runes; how runic inscriptions were, or may have been, made; how runologists read and interpret runic texts; runes in literature and politics; the history of runology; where to look for inscriptions.“ Da vom Verfasser selbst außerhalb der Hauptlinie gestellt, soll dieser Teil unkommentiert bleiben, auch wenn an verschiedenen Punkten Ergänzungen und gelegentlich Korrekturen anzubringen wären.

Es bleibt ein zwiespältiger Gesamteindruck: auf der einen Seite finden sich vor allem linguistisch akzentuierte Partien (Kap. 2, 3, 5, 7, 9), die zwar makellos sind, aber doch einen leicht anämischen Eindruck machen, bieten doch gerade Runeninschriften aus einer oralen, archaischen Kultur immer wieder Anlass, nach den dahinterstehenden Menschen zu fragen und den ‚Sitz im Leben‘ ihrer sparsamen epigraphischen Kundgaben zu eruieren. Auf der anderen stehen Defizite, indem Über-

lieferunggruppen wie die Brakteaten und die südgermanischen Inschriften ganz unzureichend berücksichtigt werden. Auch die Präsentation von Inschriften lässt einige Aspekte zu wenig deutlich werden: etwa bei den zahlreichen Runeninschriften der Wikingerzeit die häufig vorkommenden Versinschriften (die auch den Monumentcharakter von Stein und Inschrift betonen), die Fülle der Namen von Runenmeistern, die perspektivenreichen Bildsteine (Altuna, Hunnestad, Ramsund) und die vielfältigen Informationen, die sich diesem Material entnehmen lassen, wie denn insgesamt der Quellenwert von Runeninschriften zu wenig herausgestellt wird. Im Vorwort heißt es, das Buch beruhe „in part on courses in runology“, die Barnes als akademischer Lehrer am University College London gegeben hat. Es zeigt sich, dass diese Unterrichtsmaterialien keine hinreichende Basis für ein Handbuch abgeben, dessen Anspruch nur in wenigen Kapiteln erreicht wird. Wenn dazu nur noch englischsprachige Literatur empfohlen wird und sich dieser Trend durchsetzen sollte, dann werden wir in Zukunft *runology light* haben.

[Klaus Düwel]

BIDESE, Ermenegildo, *Das Zimbrische von Giazza. Zeugnisse und Quellen aus einer deutschen Sprachinsel in Oberitalien. Übersetzungen, Hörbeispiele und Bildmaterial zu den von Bruno Schweizer gesammelten Erzählungen. Il Cimbro di Giazza. Testimonianze e fonti da un'isola linguistica tedesca in Nord Italia. I racconti di Bruno Schweizer con traduzioni, esempi sonori e materiali visivi.* Innsbruck/Wien/Bozen, Studien Verlag 2011, pp. 209, € 29,90.

SCHWEIZER, Bruno, *Zimbrischer und Fersentalerischer Sprachatlas. Atlante linguistico cimbro e mòcheno.* Edizione curata e commentata da Stefan Rabanus, Luserna, Istituto Cimbro/Palù del Fersina, Istituto Culturale Mòcheno 2012, pp. 539, € 40.

COGNOLA, Federica, *Syntactic Variation and Verb Second. A German dialect in Northern Italy,* Amsterdam/Philadelphia, Benjamins 2013, pp. 325, € 99.

Nel corso degli ultimi decenni le alloglossie di antico insediamento hanno costituito uno dei laboratori più fecondi dal punto di vista della ricerca linguistica in Italia. Ciò è avvenuto in parte su stimolo delle comunità alloglotte stesse, le quali si sono fatte promotrici di indagini finalizzate alla descrizione e alla valorizzazione del proprio patrimonio linguistico, e in parte in modo autonomo, per l'interesse che suscitano di per sé queste varietà di lingua e gli *habitat* sociolinguistici che le ospitano.

Un esempio particolarmente interessante per quanto riguarda proprio il buon rapporto fra istituzioni locali e ricerca scientifica è quello delle minoranze cimbra e mòchena nell'area alpina orientale al confine fra Trentino e Veneto. Tra le numerose pubblicazioni apparse negli ultimi anni ne abbiamo scelte tre che ci sembrano ben rappresentative delle diverse anime della ricerca praticata su queste varietà alto-bavaresi: la documentazione storica (Bidese, 2011), la dialettologia (Schweizer, 2012, a cura di S. Rabanus) e la linguistica teorica (Cognola, 2013).

Con l'accurata edizione di materiali relativi al cimbro di Giazza, ultima testimonianza della varietà cimbra "tredicicomunigiana" (dei XIII Comuni veronesi), Ermenegildo Bidese inserisce il lavoro documentario in una prospettiva meno angusta dell'interesse locale e localistico, sottolineando invece l'importanza che il cimbro ha rivestito per lo sviluppo della dialettologia tedesca. Tracciando la storia della ricerca storico-dialettologica sul cimbro, Bidese ricorda innanzitutto, nell'introduzione al volume, il germanista bavarese Johannes Andreas Schmeller (1785-1852), le cui indagini sul cimbro hanno rappresentato un modello per la ricerca dialettologica di impostazione moderna. In epoca più recente rispetto a Schmeller, fra gli studiosi d'Oltralpe che si sono dedicati con particolare attenzione al cimbro non si può prescindere dalla figura di Bruno Schweizer, dialettologo molto discusso sia per le posizioni scientifiche in contrasto con l'opinione condivisa circa l'origine di queste comunità (che Schweizer faceva risalire al periodo longobardo), sia per la stretta connivenza al nazionalsocialismo. Facendo parte, già dal 1937, della *Ahnenerbe Forschungs- und Lehrgemeinschaft* delle SS, Schweizer compì diversi viaggi nelle *Sprachinseln* a sud delle Alpi come parte di un progetto più ampio volto a ricercare le vestigia di quel carattere tedesco, o meglio germanico (al quale la "tesi longobarda" si prestava naturalmente molto bene), che avrebbe dovuto dare sostanza all'ideologia ariana.

Il volume a cura di Bidese raccoglie materiale in parte già pubblicato ma di difficile reperibilità e in parte non pubblicato ma conservato a Marburg presso la sede del *Deutscher Sprachatlas*. Si tratta di reperti orali registrati e/o trascritti da Bruno Schweizer in diverse occasioni all'inizio degli anni '30 del XX secolo e durante una breve visita successiva risalente al 1941. Quest'ultima fu effettuata nell'ambito della cosiddetta *Südtiroler Kulturkommission*, il distaccamento sudtirolese del già citato *Ahnenerbe*, istituito con lo scopo di documentare i beni materiali e immateriali delle popolazioni tedesche in Italia in relazione ai trattati di opzione stipulati fra Hitler e Mussolini nel 1939. Proprio in occasione della visita del 1941, Schweizer dispose di attrezzatura all'avanguardia che gli permise di registrare tre ore di parlato di qualità molto alta, di scattare 81 fotografie e di girare un breve filmato. Si tratta di documenti straordinari attraverso i quali è possibile farsi un'idea almeno parziale della vita tradizionale nella comunità cimbra di Giazza e di accedere a dati di parlato, tanto più preziosi in quanto relativi ad una varietà di lingua oggi di fatto estinta, se si escludono recuperi culturali, spesso di carattere individuale.

I materiali raccolti ne *Il Cimbro di Giazza* si offrono all'interesse di specialisti

di diverse discipline, *in primis* l'etnografia (con particolare interesse per l'etno-musicologia), per l'ampia documentazione di canti e racconti popolari, fra i quali spiccano quelli relativi al "mito di fondazione", e la dialettologia. La documentazione di questi "avamposti" del tedesco superiore permette infatti di completare il quadro delle varianti diatopiche del tedesco e di studiarne le reti reciproche. In questa sede varrebbe però la pena di soffermarsi su alcuni aspetti di maggiore interesse per la sociolinguistica e la linguistica del contatto.

Per quanto riguarda la sociolinguistica, le registrazioni riportate e trascritte nel volume sono ricche di informazioni (non mediate ideologicamente da Schweizer!) sull'uso linguistico ("Qui ci sono poche persone che parlano cimbro. Molti bambini non imparano a capire la lingua cimbra [...] Molte vecchie parole sono andate perdute", p. 35) e sugli atteggiamenti linguistici espliciti e non ("la lingua in cui parlo è il *tàuc* ['tedesco', cfr. *Deutsch*], ma il cuore è italiano [nell'originale *beloš*, cfr. *Welsch*] ed è valoroso per il re e per il duce. Viva, viva!", p. 132). Per quanto frammentarie, tali informazioni risultano utili a chi cercasse di ricostruire la strutturazione e la successiva disgregazione del repertorio linguistico di questa comunità minoritaria in un momento cruciale della sua storia.

Forse maggiore è l'apporto che questi dati possono fornire a indagini sul contatto linguistico. Il *corpus* di dati è infatti sufficientemente ampio perché si possano svolgere indagini sistematiche sulla tipologia di interferenze ai diversi livelli di analisi del sistema linguistico. Oltre a fenomeni attesi e ben noti in letteratura, come ad esempio l'introduzione di segnali discorsivi e di articolazione del discorso (*alora kxoutar dar alte mann* 'allora disse l'uomo anziano', p. 118), di focalizzatori (*un anka de anderan* 'e anche gli altri' p. 56), di congiunzioni subordinanti (*perké er išt toat* 'perché è morto', p. 118), e di nomi relativi a sfere semantiche appartenenti alla cultura di maggioranza (*pikoli italjani*, p. 132), i dati registrano fenomeni più rari e molto interessanti in una teoria del contatto linguistico, come ad esempio *šiben tšento laúte* 'settecento persone', p. 35, con "smontaggio" del numerale complesso e ricostruzione bilingue dello stesso.

Sempre a Bruno Schweizer sono da attribuire anche le carte manoscritte che costituiscono il *corpus* del secondo volume oggetto di queste note (Schweizer, 2012). Lo *Zimbrischer und fersentalerischer Sprachatlas* documenta, proiettandoli nello spazio, tutti i dialetti tedeschi attestati storicamente entro le attuali province di Trento, Verona e Vicenza e che Schweizer denominava indistintamente "cimbro" (incluso dunque anche il mòcheno e altre isole tedescofone ora estinte). Si tratta di dati disomogenei, sia per il tipo dialettale e l'epoca di attestazione, sia per le fonti utilizzate, le quali vanno dalle inchieste dirette di Schweizer (1933-1943) a fonti documentali scritte, sino ad includere reperti toponomastici nei casi di varietà già estinte all'epoca di Schweizer. La situazione cartografata non riflette dunque un preciso momento in sincronia, come è tipico per gli atlanti linguistici, ma rappresenta, attraverso un'astrazione, un insieme di parlate poco o pochissimo documentate cercando di coglierne le relazioni sul piano diatopico.

L'Atlante di Schweizer a cura di Stefan Rabanus ha un duplice valore. Si tratta infatti di un documento storico restituito con accuratezza filologica anche nella scelta di riprodurre fedelmente il sistema di notazione e di simbologia dell'autore; rappresenta al contempo uno strumento moderno che, tramite i commenti redatti dal curatore, permette di mettere in relazione il lavoro di Schweizer con la cartografia esistente per l'area linguistica bavarese e tirolese, e con gli sviluppi più recenti della dialettologia e della linguistica storica. Sempre ad opera del curatore è l'ordine dato al materiale sulla base delle isoglosse tracciate da Schweizer e tenendo conto di altri lavori dello stesso autore, in particolare dell'imponente grammatica del cimbro (anch'essa edita di recente a cura di James Dow). Il lavoro rappresenta, in sintesi, un bell'esempio di micro-atlante regionale nel quale un'area linguisticamente marginale viene messa in interconnessione sia al suo interno sia con lo spazio linguistico più ampio del quale fa parte.

Come da tradizione, l'Atlante è organizzato nei settori di vocalismo, consonantismo, morfologia e lessico; è invece peculiare la scelta del germanico comune come sistema linguistico di partenza (invece dell'alto tedesco medio o antico), scelta motivata dal tentativo di Schweizer di collegare il cimbro direttamente al germanico, come si è detto sopra a proposito della cosiddetta ipotesi longobarda. Si tratta, come è consueto nella dialettologia tedesca, di carte a simboli, ciascuno dei quali rappresentante una delle varianti del fenomeno che dà titolo alla carta, ulteriormente raggruppati in base al colore, o più esplicitamente tramite isoglosse, in tipologie più ampie che, idealmente, rappresentano sullo spazio il mutamento linguistico nel tempo.

L'Atlante consta di 225 carte, le prime quattro delle quali con funzione di contestualizzazione geo-politica e storica, per il resto rappresentanti fenomeni linguistici recuperabili anche tramite una rete di rimandi interni e di collegamenti indicizzati. Completa l'opera una serie di riquadri di commento, comunque collegati ai dati dell'Atlante, nei quali si introducono nozioni di base della dialettologia e della linguistica (ad esempio "isoglossa", "struttura sillabica", ecc.), oltre a commenti più ampi atti a contestualizzare il lavoro di Schweizer ("il concetto di cimbro", "la teoria dell'origine longobarda", ecc.). Questo tipo di informazioni di carattere introduttivo, oltre al fatto che tutte le parti di testo sono disponibili sia in italiano che in tedesco, ha la funzione di rendere il materiale più facilmente accessibile ad un pubblico italiano e non specialista, in particolare ai membri delle stesse comunità linguistiche i quali non dispongono necessariamente di competenze nella lingua-tetto tedesca.

Fra i dati degni di nota che emergono dalla lettura delle carte di Schweizer vi è il perdurare di un confine che taglia il territorio approssimativamente in un'area nord-occidentale e in una sud-orientale. Si tratta di una ripartizione oggi forse poco significativa ma giustificabile in parte sulla base degli antichi confini fra Tirolo e Veneto e delle competenze vescovili (e di conseguenza dell'orientamento culturale), e in parte per i contatti commerciali e la praticabilità delle vie di comunicazione alpina. Forse il fenomeno linguistico più interessante, in quanto relativo a uno dei

tratti “bandiera” del bavarese, è l’isoglossa tra l’area di conservazione di *a* germanica (7 e 13 Comuni, Luserna e Carbonare) e la sua labializzazione (Valle del Fersina, Folgaria e San Sebastiano), in linea con il bavarese dal quale arrivano le spinte di innovazione.

Di taglio e finalità decisamente diversi rispetto agli altri due volumi discussi qui, è lo studio di Federica Cognola, frutto di un’ampia elaborazione della sua tesi dottorale discussa nel 2010 all’Università di Padova e dedicato alla sintassi del mòcheno. Oggetto dello studio, che si discosta decisamente dai metodi e dagli obiettivi della dialettologia tradizionale, è la variazione sintattica, in particolare relativamente all’opzionalità degli ordini OV/VO e al parametro *Verb-Zweit*. La spiegazione che si offrirebbe più immediatamente per interpretare i dati, nel contesto di una lingua di minoranza, è quella del contatto linguistico, integrata dall’ipotesi cosiddetta della “doppia base” secondo la quale la variazione sintattica sarebbe generata dall’interagire di due grammatiche nella competenza del parlante. Entrambe le ipotesi sono respinte in ultima analisi dall’A., la quale sostiene invece che tutti gli ordini sintattici accettabili in mòcheno sono in realtà spiegabili all’interno di una sola grammatica; lo scopo del lavoro diventa dunque riuscire a definire quale sia la grammatica da ritenere effettivamente valida. In particolare, ad esempio, la ricerca si propone di chiarire quali siano i caratteri costitutivi del tipo di sintassi V2 che meglio rappresentano il mòcheno, così come i tipi di pronomi soggetto e la loro distribuzione in relazione alle diverse possibilità di organizzazione sintattica e pragmatica, e alla possibilità di avere strutture Pro-drop.

La ricerca, articolata su sette capitoli, si basa su di un *corpus* di dati di notevoli dimensioni, considerata l’esiguità della comunità parlante (il campione è di 48 soggetti di età diversa e rappresentativi di tre varietà diatopiche di mòcheno) seppure limitato a *task* molto focalizzati, sui quali si può forse nutrire qualche perplessità metodologica (soprattutto nel caso di competenza linguistica “fragile”), ma del tutto coerenti con l’approccio seguito dall’A. Le traduzioni di una batteria di frasi e i giudizi di grammaticalità di frasi stimolo forniti da ciascuno degli informatori sono comunque disponibili in Appendice per eventuali ulteriori verifiche da parte del lettore.

Senza entrare negli aspetti più tecnici del lavoro di Federica Cognola, vorrei soffermarmi su alcuni risultati di rilevanza più generale per lo studio di parlate analoghe al mòcheno, sia per il metodo applicato sia per le conclusioni alle quali giunge l’A. Tra i più interessanti, anche per le conseguenze che tale analisi ha sulla classificazione del mòcheno come lingua V2 o meno e per i possibili parallelismi con altri dialetti tedeschi a contatto col romanzo (cimbri, walser, ma anche dialetti sudtirolesi) è il terzo capitolo, dedicato alla sintassi dei pronomi soggetto, alla base del quale sta la classificazione degli stessi in tre tipi (forti, deboli e clitici), applicando test volti a determinarne la distribuzione e le proprietà morfosintattiche. Vengono così corrette, o comunque precisate, le analisi non sempre soddisfacenti della tradizione dialettologica su questo settore cruciale della sintassi. Inoltre, l’estensio-

ne della ricerca a tutte le varietà di mòcheno ha anche permesso di rendere conto di molti casi di variazione incanalandoli nell'alveo della variazione diatopica, ricostruendo con grande accuratezza sistemi grammaticali prossimi fra loro ma sostanzialmente autonomi e internamente coerenti. In conclusione, il sistema grammaticale del mòcheno non coinciderebbe né con quello delle varietà romanze a contatto (o almeno non con quelle contemporanee), né con quello del tedesco, standard o dialettale, presentando invece tratti di evidente originalità, e almeno in parte paralleli a caratteristiche strutturali dell'italiano antico. Ciò vale ad esempio per la sintassi *Verb-Zweit* ma in parte anche per il parametro Pro-drop, le restrizioni del quale riflettono un sistema molto diverso sia dall'italiano sia dai dialetti trentini a contatto.

L'approccio dell'A. è strettamente (e dichiaratamente) sincronico, per cui, pur considerando la variazione e rendendone conto, questa viene ricondotta tutta entro i confini di una (e una sola) grammatica, forse sottovalutando il potenziale evolutivo della variazione stessa. Anche per quanto riguarda il contatto linguistico, l'A. è probabilmente un po' troppo sbrigativa nel volerne sminuire il ruolo, mentre non mancano aspetti di potenziale interesse per la linguistica del contatto, soprattutto in prospettiva storica. Di grande stimolo per ulteriori ricerche in questo ambito sono infatti sia le acute e non banali osservazioni sulle analogie del mòcheno con le varietà medievali delle parlate romanze a contatto (ma non con le varietà moderne delle stesse), sia le riflessioni che ne conseguono sulla natura selettiva dei processi di contatto, favoriti nel caso di parallelismi strutturali profondi fra le lingue, superando una visione spesso troppo banalizzante di questi fenomeni.

[Silvia Dal Negro]

CAPARRINI, Marialuisa, *Die deutsche Bearbeitung der Epistula Anthimi de observatione ciborum. Edition und Kommentar*, Kümmerle Verlag, Göppingen 2011 [Göppinger Arbeiten zur Germanistik 760], pp. 131, ISBN 978-3-86758-015-1, € 26.

Il libro di Marialuisa Caparrini mette a disposizione dei filologi e degli storici della scienza medievale l'edizione e uno studio approfondito della versione tedesca della *Epistula Anthimi de observatione ciborum*.

L'opera e il suo autore vengono presentati nel cap. II (pp. 10-23): si tratta di uno scritto latino di dietetica in forma epistolare risalente al VI sec. e attribuito al medico bizantino Antimo (ed. Liechtenhan 1963). Egli visse probabilmente all'epoca di Teoderico il Grande, per conto del quale avrebbe svolto missioni presso il re dei Franchi Teodorico I. Poiché il trattato è dedicato a quest'ultimo, è verosimile che l'opera sia stata composta tra il 511 e il 534, periodo del regno di Teodorico I a Metz, come propongono Valentin Rose (1870: 43ss.) e Mark Grant (1996: 14ss).

Il trattato presenta caratteristiche di tre generi testuali: l'epistola, che funge da cornice stilistica, il trattato dietetico vero e proprio, e il ricettario di cucina. La parte di dietetica rientra nella tradizione dei *regimina sanitatis*; si compone di una prefazione e di 94 capitoli, ognuno dedicato a un cibo diverso, di cui si descrivono proprietà curative e nutritive, eventuali controindicazioni e modalità di preparazione. In alcuni casi la cottura dei cibi è descritta in modo così dettagliato che ne risultano delle ricette vere e proprie; ciò dimostra che i ricettari di cucina e i trattati medici erano difficilmente scindibili. Nel complesso emerge un quadro delle abitudini alimentari dei Franchi, a cui il testo è rivolto, e non delle popolazioni mediterranee.

Il trattato è interessante anche per le sue particolarità linguistiche: nonostante l'autore fosse grecofono, la sua opera è in latino, lingua di cui Antimo probabilmente apprese la varietà volgare parlata a Ravenna. Nel testo i termini tecnici della medicina e della dietetica sono spesso di origine greca, a testimonianza dell'origine della formazione scientifica di Antimo. Avendo operato presso la corte ostrogota, l'autore fa uso anche di numerosi prestiti germanici.

Una panoramica della dietetica nel medioevo è offerta invece nel cap. I (pp. 1-9). Sfruttando sia studi su trattati simili, sia opere enciclopediche di storia della medicina e di storia dell'alimentazione, Caparrini introduce la teoria umorale, ci ricorda l'importanza delle Scuole di Salerno e di Toledo per le loro traduzioni di trattati arabi, e presenta il genere dei *regimina sanitatis*, oggetto dei quali sono le *sex res non naturales*, tra cui *cibus et potus*.

Il cap. III (pp. 30-49) si occupa dell'aspetto codicologico. I nove testimoni latini, datati tra il IX e il XVII sec., sono elencati al par. III.1; segue al par. III.2 la descrizione dei due testimoni della versione tedesca: il cod. a VI 10 (= S, *Stiftsbibliothek St. Peter Salzburg*, ff. 79r-81r; prima metà del XV sec.) e cod. 2898 (= W, *Österreichische Nationalbibliothek Wien*, ff. 77va-80rb, seconda metà del XV sec.), entrambi redatti in bavarese. La volgarizzazione è stata affrontata finora solo da Weiss Adamson 1995 (= WA), che ha trascritto il testimone W e ne ha studiato i contenuti.

Il par. III.3 dedica ampio spazio alla dimostrazione che i due testimoni sono redatti nella varietà bavarese-austriaca, confermando così quanto già proposto da Menhardt 1960 e Hayer 1982 nella loro descrizione dei codici. I manoscritti S (pp. 30-37) e W (pp. 38-43) presentano caratteristiche simili: mentre dal punto di vista consonantico il bavarese è facilmente riconoscibile dagli esiti di seconda rotazione e dalle oscillazioni tra /b/ e /w/, il vocalismo è complesso a causa della mancanza di monottongazione e soprattutto degli esiti particolari di dittongazione e relativa resa grafica che possono far insorgere incertezze. Ad es. a p. 31 (quarta riga), si sarebbe dovuto indicare l'esito di dittongazione di /i:/ con /ae/, ovvero <ei>, come già specificato a p. 30, invece che con /ei/; lo stesso a p. 38 relativamente all'altro codice. Oltre ai principali strumenti di analisi fono-grafematica del bavarese consultati da Caparrini (Moser, Kranzmayer, Paul, Reiffenstein), avrebbero aiutato a precisare il quadro gli studi di Peter Wiesinger (per es. Wiesinger 1996 o Wiesinger 1971, ed

eventualmente anche Schirmunski 2010, edizione rivista da Wiesinger, invece di quella del 1962 utilizzata dall'A.). Per collocare il dialetto dei due codici è corretto valutarne anche gli aspetti morfologici (come la desinenza *-ent* nei verbi al presente, terza persona plurale, o il suffisso diminutivo *-el*), mentre fra gli esempi di varietà lessicali indicati alle pp. 37 e 43 sono tipici del tedesco superiore *weichselen* 'ciliegia', *spenling* 'prugna' e *chiczlein* 'capretto', ma non (*c*)*zwifal* 'dubbio', qui attestato con i tipici tratti fonografemati del bavarese, ma diffuso in tutta l'area tedesca.

Il cap. III (par. III.4) si conclude con un dettagliato confronto contenutistico tra i due codici, e tra questi e il testo latino, da cui si trae la conferma, come già proposto da Baader/Keil 1982, che la versione tedesca sia da considerare una rielaborazione del testo latino, invece che una traduzione, poiché ne riporta i contenuti, ma in forma diversa, con aggiunte, tagli e modifiche. Anche se W non può essere un diretto discendente di S, i due testimoni derivano sicuramente dallo stesso archetipo (p. 49).

Del testo tedesco non esiste un'edizione critica; la lacuna viene colmata da Caparrini con un'edizione sinottica (cap. IV), prima di tutto dei due codici S e W (par. IV.2, pp. 53-79), il cui confronto – e per W anche il confronto con WA – permette di formulare le congetture; poi dei due testi tedeschi già emendati, posti su due colonne nella pagina destra, con il modello latino (edizione Liechtenhan 1963) nella pagina sinistra (par. V.1, pp. 80-111).

L'edizione sinottica di S e W non richiede frequenti interventi da parte della studiosa: come si evince dai principi editoriali (par. IV.1, pp. 50-52) e dall'apparato critico, nei due testimoni le lacune e gli errori sono sporadici; spesso il lavoro ecdottico consiste nel completare le abbreviature, uniformare la grafia o accogliere le correzioni già operate dal copista. A volte vi sono discordanze di lettura tra Caparrini e WA, anch'esse sempre segnalate in apparato.

La duplice edizione sinottica è seguita da un utile commento (par. V.2, pp. 112-121) che illustra le differenze tra il modello latino e le due versioni tedesche: alcuni capitoli sono disposti in ordine diverso, ma considerevole risulta soprattutto la riduzione dei contenuti (74 capitoli in S e 73 in W invece dei 94 dell'edizione latina). L'elenco degli argomenti del trattato latino, già proposto alle pp. 13-14 nel par. II.2, viene qui ripreso alle pp. 112-115 in forma schematica e completata con i singoli capitoli di S e W, da cui emergono le suddette differenze. Interessanti sono anche i tagli operati dall'estensore tedesco all'interno dei singoli capitoli, dovuti probabilmente a più fattori: potrebbe essere mancata la comprensione del latino, oppure certi temi, come la descrizione di alcune usanze alimentari dei Franchi, potrebbero essere stati giudicati obsoleti. Inoltre si nota l'omissione dei termini gotici ormai non più comprensibili, come nel caso del capitolo sulle leguminose, in cui scompare *fe-nea* corrispondente al greco *alfita* e al latino *polenta*.

Il lavoro svolto da Caparrini aggiunge un importante tassello alla storia della trattatistica tedesca medievale ed è da apprezzare soprattutto per aver reso noto e analizzato un manoscritto inedito di questa importante testimonianza culturale.

[Elena Di Venosa]

Bibliografia citata:

- Baader, Gerhard / Keil, Gundolf (Hgg.), 1982, "Einleitung". In: *Medizin im mittelalterlichen Abendland*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Grant, Mark, 1996, *Anthimus, De observatione ciborum'. On the Observance of Foods*, transl. and ed. by Mark Grant, Totnes, Devon, Prospect Books.
- Hayer, Gerold, 1982, *Die deutschen Handschriften des Mittelalters der Erzabtei St. Peter zu Salzburg*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Liechtenhan, Eduard, 1963, *Anthimi De observatione ciborum ad Theodoricum regem Francorum epistula*, iteratis curis edidit et in linguam germanicam transtulit E. Liechtenhan, (CLM VIII 1), Berlin, Academiae Scientiarum.
- Menhardt, Hermann, 1960, *Verzeichnis der altdutschen literarischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Berlin, Akademie Verlag.
- Rose, Valentin, 1870, *Die Diätetik des Anthimus an Theuderich könig der Franken*. In: *Anecdota Graeca et Graecolatina*, Mitteilungen aus Handschriften zur Geschichte der griechischen Wissenschaft, Berlin, F. Duemmler, 2. Heft: 41-102.
- Schirmunski, Viktor, 2010, *Deutsche Mundartkunde. Vergleichende Laut- und Formenlehre der deutschen Mundarten*. Herausgegeben und kommentiert von Larissa Naiditsch. Unter Mitarbeit von Peter Wiesinger, Frankfurt am Main et al, Peter Lang.
- Weiss Adamson, Melitta, 1995, *Medieval Dietetics. Food and Drink in Regimen Sanitatis Literature from 800 to 1400*, Frankfurt am Main et al., Peter Lang.
- Wiesinger, Peter, 1996, *Schreibung und Aussprache im älteren Frühneuhochdeutschen*, Berlin, De Gruyter.
- Wiesinger, Peter, 1971, "Die frühneuhochdeutsche Schreibsprache Wiens um 1400". *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 93: 366-389.

CERRUTI, Massimo / CORINO, Elisa / ONESTI, Cristina (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Carocci, Roma 2011, pp. 224, ISBN 978-88-430-6131-0, € 22.

Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica s'inserisce in un recente filone di studi focalizzato sulle tipicità della moderna comunicazione mediata dal computer, il cui spiccato ibridismo diamesico e diafasico risulta di singolare interesse per il linguista. Il volume comprende, oltre a contributi appositamente ideati, interventi esposti nelle due Giornate di studio *Scritto e parlato, formale e informale. La comunicazione mediata dalla rete* (Università di Torino, 29-30 ottobre 2010) che facevano parte del progetto di ricerca VALERE (Varietà Alte di Lingue Europee in Rete).

Nel saggio che inaugura il volume, "Registri, generi, stili. Alcune considerazioni su categorie mal definite", Gaetano Berruto affronta il problema della dispersio-

ne, insieme terminologica e concettuale, della nozione di registro, quanto mai, in sociolinguistica, sfumata e fluttuante. Muovendosi da par suo “su un terreno molto friabile, in cui i fatti e le categorie che vogliono coglierli tendono facilmente ad accavallarsi e confondersi” (p. 15), l'autore offre un ricco catalogo delle differenti accezioni di registro in uso nella linguistica tedesca, francese, angloamericana e italiana. Di quest'ultima viene messa in evidenza la peculiarità in tema di diafasia. Se, infatti, nell'odierna linguistica si tende ad adottare un'ampia prospettiva dove 'registro' indica sostanzialmente ogni varietà situazionale, in ambito italiano è invalso un approccio più restrittivo, elaborato dallo stesso Berruto, che articola la dimensione diafasica in due sottodimensioni: la *variazione di registro*, determinata dal ruolo degli interlocutori e dal grado di formalità della situazione, e la *variazione di sottocodice*, determinata dall'argomento del discorso e dalla sfera di attività in cui il discorso si situa. Dopo una vasta panoramica, tesa a discutere i concetti di stile, genere e tipo di testo, che capita sovente di vedere sovrapposti alla nozione di registro, Berruto mette in ordine le varie categorie censite disponendole lungo un percorso che va da un livello genericamente culturale ed etnografico a un livello propriamente linguistico. Nello specifico, secondo la tripartizione da lui proposta, il genere, costruito etnoculturale, può comprendere più tipi di testo che, a loro volta, hanno una data caratterizzazione in termini di registro, costruito sociolinguistico. Pertanto, “una lingua ha vari registri, ma una lingua non ha generi; mentre è una società e cultura ad avere vari generi (e non registri)” (p. 31).

Segue “Variazione di sottocodice”, in cui Giovanni Rovere illustra una concezione aggiornata e dinamica dei sottocodici, varietà di cui confuta la monoliticità e a cui riconosce, per contro, un forte dinamismo comunicativo. Viene smentita, innanzitutto, la monosemia sistemica, detta anche univocità, dei tecnicismi, che di fatto sono spesso polisemici e per i quali si offrono, non di rado, alternative sinonimiche. L'autore precisa che sinonimie e polisemie, lungi dall'essere “accidenti di percorso sulla via verso la (bi-)univocità” (pp. 42-43), rappresentano fenomeni del tutto regolari che inscrivono i sottocodici nel normale quadro di variabilità della lingua. Passa poi a evidenziare i due tratti distintivi che più genuinamente siglano i sottocodici. Il primo è la crescente vitalità terminologica, connessa al progresso tecnico-scientifico e alla continua settorializzazione delle attività e dei saperi: sotto questo punto di vista, “i sottocodici non hanno solo una funzione denominativa nei riguardi di dati tecnici preesistenti” (p. 41), ma contribuiscono attivamente a plasmare, sul piano terminologico e concettuale, la disciplina o settore di riferimento. Il secondo tratto caratterizzante è l'efficienza comunicativa, che si esplica nella costante ricerca di un equilibrio ottimale tra sforzo per il contenimento del significato (o propensione all'economia) ed esigenza della massima precisione referenziale.

Alla riflessione teorica sulla diafasia si dedica anche Bruno Moretti, che nel suo denso e autorevole contributo, “I fondamenti del formale”, recupera in chiave sociolinguistica una nozione centrale della linguistica generativa qual è quella della creatività dei parlanti. Lo studioso s'interroga, segnatamente, sui principi costitutivi

delle varietà formali, sostenendo che un tale ambito di ricerca rappresenta una visuale privilegiata per comprendere la genesi e il funzionamento della competenza e creatività sociolinguistica. Partendo dal presupposto che “nessuno è parlante nativo delle varietà formali” (p. 61) e che, analogamente alle gerarchie implicazionali individuate nell’acquisizione di lingue seconde, esiste, nello sviluppo della competenza diafasica nativa, un ordine per cui il formale presuppone l’informale e non viceversa, Moretti osserva che le varietà formali si determinano – quasi saussurianamente – in rapporto alle altre varietà del repertorio linguistico. In particolare, le varietà alte in diafasia si sviluppano attraverso un processo di “costruzione negativa” (p. 65) che consiste nel distanziamento dal parlato quotidiano informale e nell’evitare i tratti percepiti come troppo marcati in diatopia. Al contempo, il formale comporta un avvicinamento alle varietà scritte, alle varietà diastratiche alte e allo standard, una preferenza per forme arcaiche, nonché l’adozione di strategie di cortesia negativa.

Il successivo lavoro, dal titolo “Oscillazioni di informalità e formalità. Scritto, parlato e rete”, di Carla Bazzanella, completa la cornice teorica delineata dagli apporti di Berruto, Rovere e Moretti e inaugura come una seconda parte del volume indirizzata all’analisi della variazione diafasica nella comunicazione mediata dal computer. L’autrice evidenzia la natura “a tratti misti” della comunicazione elettronica, che si caratterizza per un “intreccio multiplo di polarità” (p. 71), specialmente per la co-occorrenza di tratti collocabili ai due poli dell’asse diafasico, oltre che diamesico. Da un lato, tali commistioni sono l’inevitabile prodotto del coacervo di generi presenti nella rete, che condizionano, ciascuno con il loro formato, le modalità d’uso della lingua (variazione intergenere); dall’altro, esse sono rilevabili anche all’interno di uno stesso genere (variazione intragenere), come nel caso delle chat, dove la prevalente informalità non esclude innalzamenti di registro. Il tema dell’ibridismo linguistico nella comunicazione elettronica, visto in rapporto sia agli scivolamenti consapevoli verso l’informalità tipici di certi generi formali (dibattiti politici, seminari universitari, ecc.) sia alla crescente tendenza, anche quando si scrive, a utilizzare un unico registro indifferenziato, costruito sul modello del parlato colloquiale, induce la studiosa a riflessioni sulla competenza pragmatica dentro e fuori dalla rete.

Con “Le voci nel testo digitale. Il caso del quoting”, Elena Pistolesi esamina il peculiare fenomeno della citazione o quoting in un corpus di post inviati al forum del quotidiano *La Repubblica*. Il quoting, incoraggiato dall’alto grado di manipolabilità del testo elettronico ed emblema della “natura intrinsecamente dialogica della scrittura digitale” (p.84), rappresenta, come spiega la studiosa, la tecnica argomentativa tipica della e-mail e dei suoi derivati (forum, newsgroup, mailing list): in specie, consiste nel rispondere a un post precedente citandone, integralmente o in parte, il testo, che il rispondente procede poi a supportare – “*quotare* nel forum viene usato come sinonimo di *sottoscrivere*, *approvare*” (p. 95) – o a contraddire e che costituisce, quindi, l’elemento strutturante della replica. Tale sistematica ripresa

della parola altrui, utile anche come sostegno mnemonico per seguire l'evolversi della discussione e come modalità esplicita di selezione dell'interlocutore, fa della comunicazione elettronica un caso significativo di "conversazione scritta, articolata *a posteriori* in più turni" (p. 89). Più in generale, "con la comunicazione mediata dal computer la scrittura si è aperta al dialogo" (p. 87), dando vita a forme pragmaticamente interessanti di intertestualità polifonica, di scrittura conversazionale marcatamente interattiva.

Complementare al precedente è il lavoro di Giuliana Fiorentino, "Informe informale. Le amicizie in rete", dove si esaminano gli aspetti diafasici, oltre che sociologici, dell'interazione sincrona via chat in siti per single che vogliono conoscersi. L'autrice rileva l'emergere di una scrittura "informe" sotto il profilo dell'organizzazione degli enunciati, trascurata sul piano ortografico, quasi priva di punteggiatura – sostituita spesso dal cambio di turno –, ricca invece di fatismi, interiezioni, impasti (para)dialettali e plurilinguistici, tratti tipici dell'italiano popolare, nonché di inevitabili errori di battitura (aspetti riassunti sotto l'etichetta baumaniana di "scrittura liquida"). La Fiorentino fornisce quindi una perspicua tassonomia dei tipi o livelli di informalità nel discorso mediato dal computer distinguendo, intanto, tra "informalità di tipo più generale" (p. 120), riflesso dell'uso medio e colloquiale di una lingua orale che diventa prepotentemente scrittura, e "informalità specifica del medium" (p. 120), legata alla rapidità e all'intento eminentemente fatico delle conversazioni via chat, che portano a una totale incuria ortografica fino a dar luogo a "non parole". Distingue inoltre fra: a) informalità nello stile e nella forma linguistica, che talora è interpretabile come adesione consapevole allo "stile allegro della scrittura" (p. 116) richiesto dalla rete, talaltra, piuttosto, come l'unica modalità praticabile data la scarsa competenza linguistica e pragmatica degli scriventi; b) informalità di contenuti, orientati sulla quotidianità; c) informalità pragmatica, cioè disinvoltura negli approcci – il *tu*, per esempio, è il pronome allocutivo di *default* – e nelle mosse interazionali, senz'altro agevolata dall'assenza delle pressioni sociali tipiche dell'interazione faccia a faccia.

Con lo studio di Sandra Campagna, dal titolo "Variazioni stilistiche nel giornalismo partecipativo. I lettori commentano l'*Economist*", l'analisi si estende alla comunicazione elettronica in lingua inglese. L'autrice osserva, innanzitutto, che la notevole fluidità e mutevolezza della rete non consentono una definizione unitaria dei generi in essa presenti. Il caso specifico qui affrontato è il blog – costellazione di generi più che genere singolo –, in particolare quello dell'*Economist*, dove i lettori hanno la possibilità di commentare gli editoriali pubblicati online, fenomeno ormai ampiamente diffuso nei siti di tutti gli organi d'informazione e noto come "giornalismo partecipativo" (*participatory journalism*). Attraverso i loro post, i blogger dell'*Economist* intrattengono, fra sé stessi e con l'editore, un poliedrico gioco linguistico in cui fanno ricorso "a stilemi comunicativi ad ampio spettro" (p. 144): la formalità di riferimenti ricercati, di argomentazioni impersonali, metafore, allusioni e ironie s'intreccia a momenti d'informalità legati, tipicamente, all'uso di interrogati-

vi polemici e a digressioni personali con funzione di testimonianza individuale a sostegno delle opinioni espresse. Insomma, nonostante la libertà stilistica normalmente propria dei blogger e rispetto al profilo, di solito diafasicamente basso, della comunicazione elettronica, il blog dell'*Economist* si connota per un'impronta linguistica più sofisticata, con toni da 'contro editoriale', ereditati dalla versione cartacea della rivista, che del blog rappresenta il "proto genere" (p. 137).

Nel lavoro a più mani di Claudia Borghetti, Sara Castagnoli e Marco Brunello, "I testi del web. Una proposta di classificazione sulla base del corpus PAISÀ", l'interesse per gli aspetti diafasici del discorso elettronico si lega alla descrizione di PAISÀ (Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati), corpus di testi in italiano scaricati dal web. Dopo essere stati opportunamente ripuliti, i testi – per lo più blog tendenzialmente formali – sono stati sottoposti a due tipi di annotazione, linguistico/morfosintattica e concernente i metadati. Il fatto che l'annotazione linguistico/morfosintattica sia stata eseguita agevolmente, pur se effettuata con strumenti addestrati su corpora più tradizionali – soprattutto di prosa giornalistica – rivela, come viene sottolineato, che "i testi contenuti in PAISÀ si caratterizzano per una netta prevalenza dell'uso tipicamente scritto della lingua italiana standard, non distante da quella utilizzata al di fuori del web" (p. 152). Al contrario, l'annotazione dei metadati, cioè la specificazione dell'argomento, dell'intenzione comunicativa e del genere testuale, è risultata più problematica per l'"imprevedibilità della lingua del web che appare creativa in relazione a tutti gli elementi della testualità (p. 155), ovvero per la "natura molteplice" (p. 159) e l'"intrinseca valenza multifunzionale" (p. 160) di gran parte dei documenti web. Quanto all'annotazione del genere in PAISÀ, "la prima dettagliata per corpora di italiano di dimensioni paragonabili" (p. 162), sono stati individuati due livelli: ad esempio, *Fiction* è un genere di primo livello che comprende *Prosa*, *Poesia* e *Sceneggiatura*, generi di secondo livello. Infine, in linea con le considerazioni di Sandra Campagna, gli autori descrivono il blog non come un genere di primo o secondo livello, ma come "un formato, un contenitore in cui possono essere pubblicati tutti i generi individuati" (p. 164) e che, contrariamente a quanto si è soliti affermare, si caratterizza non per l'informalità della lingua, quanto piuttosto per uno specifico layout.

Il volume si chiude con tre contributi dedicati alla variazione di registro nei gruppi di discussione telematica o newsgroup. L'analisi è condotta sulla *suite* plurilingue di corpora NUNC (*Newsgroups UseNet Corpora*), sviluppata da Manuel Barbera e Carla Marengo presso l'Università di Torino. Il primo dei tre contributi, di Luca Cignetti, s'intitola "Note sull'impiego dei segni di interpunzione nella comunicazione mediata dal computer. Forme e funzioni del segno di virgoletta nel corpus NUNC". L'autore esamina gli specifici valori d'uso del segno di virgoletta nei newsgroup mettendoli a confronto con quanto si verifica nella scrittura prototipica. Il dato complessivo che emerge è che "trovano riscontro nel NUNC sostanzialmente tutte le tipologie d'impiego della scrittura prototipica, ma con differenze notevoli per quanto riguarda la frequenza d'uso" (p. 178). Da una parte, si rileva il frequente

impiego polifonico delle virgolette come marca di discorso diretto, espediente solitamente finalizzato a rendere più efficace o a drammatizzare la narrazione e che avvicina i newsgroup a certi tipi di scritto, come la narrativa e la prosa giornalistica. Dall'altra, l'abbondanza di virgolette con funzione di distanziamento, cioè contrassegnanti il valore traslato di una certa porzione di testo, riconduce a varietà di scrittura trascurate o "poco controllate come quella degli apprendenti, dove l'imperfetta padronanza del mezzo porta a un ricorso eccessivo a forme di mitigazione" (p. 180). Inoltre, poiché le virgolette di distanziamento svolgono una funzione analoga a quella di distanziatori verbali espliciti come *cosiddetto* o *si fa per dire*, la loro presenza rende la lingua di NUNC affine al parlato dialogico, dove tali forme di mitigazione sono abbastanza frequenti. La rarità di usi quali le virgolette indicanti termini di sottocodice evidenzia la "distanza del corpus NUNC da varietà più formali e controllate come quelle dei testi scientifici o della manualistica disciplinare" (p. 179). Tipico dei newsgroup è invece l'impiego delle virgolette per demarcare l'operazione di quoting. La lingua dei newsgroup, dunque, si distanzia sensibilmente dallo scritto accademico formale, orientandosi sia verso il parlato dialogico, sia verso scritti connotati da maggiore immediatezza (narrativa, prosa giornalistica) o poco sorvegliati, rivelando, ancora una volta, il carattere composito della comunicazione elettronica.

In "Lessico e variazione di registro. Un confronto tra i corpora NUNC, LIP e Athenaeum", di Elisa Algozino, si fornisce una dettagliata caratterizzazione di registro, a livello lessicale, dei newsgroup raccolti nel corpus NUNC, visti in relazione alle componenti più informali del LIP (De Mauro *et al.*, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, 1993) e alla formalità di Athenaeum, corpus di italiano scritto accademico costruito con testi prodotti dall'Università di Torino. L'autrice sceglie quattro diversi indicatori lessicali della variazione di registro. Innanzitutto, partendo dal vocabolario di base (De Mauro 2000), considerato di registro medio, individua, tramite dizionari e lessici di frequenza, sinonimi formali e informali. Successivamente, sulla base delle serie di sinonimi così costruite, misura l'occorrenza dei termini informali, medi e formali nei tre corpora presi in esame. Il risultato è che, in un quadro di generale prevalenza del registro medio, il NUNC mostra "una scarsa caratterizzazione in termini di registro" (p. 199), con una sostanziale equivalenza dei termini formali e informali. Un altro indicatore considerato è la variazione lessicale (rapporto type-token), che risulta molto scarsa nel NUNC, scarsa nel LIP e ampia in Athenaeum: l'analisi di questo parametro rivela dunque, per NUNC, "una chiara preferenza nei confronti dell'informalità" (p. 199). Si analizza poi la densità lessicale (rapporto parole piene-token), più bassa nel LIP, ma simile in NUNC e Athenaeum, "che presentano evidenti caratteristiche di lingua scritta (grado di formalità più alto)" (p. 196). L'ultimo indicatore utilizzato dall'autrice è il rapporto fra nomi, frequenti, per lo più, nello scritto tendenzialmente formale, e verbi, di solito più presenti nel parlato tendenzialmente informale. Sotto questo riguardo, i newsgroup su temi quali la scienza, la politica o la giustizia (NUNC-A) presentano valo-

ri simili ad Athenaeum, mostrando quindi un grado medio-alto di formalità, mentre le cifre ottenute per i newsgroup su temi di svago (NUNC-B) sono simili a quelle del LIP, con un grado medio-basso di formalità. Nel complesso, i risultati di questo contributo confermano la tendenza alla co-occorrenza di marche di registro diverso come peculiarità distintiva della comunicazione mediata dal computer. Quanto all'argomento, invece, di solito considerato uno dei principali responsabili dell'innalzamento o abbassamento di registro nella comunicazione elettronica, esso non risulta influire in maniera decisiva sulla variazione di registro all'interno del corpus NUNC, fatta eccezione per il rapporto nomi-verbi.

“Annotazioni sulla sintassi dell'italiano di registro alto nei newsgroup”, di Adriano Allora, mette a confronto, infine, i succitati corpora NUNC-A (formale), NUNC-B (informale) e Athenaeum (formale) in un'analisi tesa a esplorare la variazione di registro a livello sintattico, con speciale attenzione per l'influenza esercitata sulla produzione linguistica dal canale e dal campo. Il fenomeno più diffuso nei tre corpora è la coordinazione: in particolare, l'autore rileva una significativa somiglianza 'di canale' fra NUNC-A e NUNC-B relativamente alle frequenze dei principali coordinatori. L'influenza 'di campo' sembra invece prevalere nel caso della subordinazione, rispetto alla quale “NUNC-A e Athenaeum sono più simili tra loro di quanto lo siano NUNC-B e NUNC-A” (p. 212). Una certa somiglianza 'di campo' fra i due corpora più formali emerge anche nel caso dei segnali discorsivi. L'autore conclude prendendo in considerazione la sintassi marcata (scisse, pseudoscisse, *c'è* presentativo, *è* presentativo, *perché* iniziale di enunciato), che risulta massicciamente presente in NUNC-A, come se quest'ultimo corpus “assumesse finalmente un profilo proprio, attingendo all'informalità concessa dal canale, sulla spinta di esigenze comunicative forti indotte dal campo” (p. 218). Anche questo contributo, pertanto, non manca di evidenziare la natura linguisticamente “fluida” (p. 220) dei newsgroup, della quale si può dar conto chiamando in causa ragioni sia legate al canale, sia legate al campo, una duplicità che di fatto impedisce “di definire un parametro di riferimento prioritario” (p. 219) e rende necessario un ripensamento del concetto stesso di grado di formalità di un testo.

In *Formale e informale*, insomma, riflessioni di rilevante spessore teorico sul tema, assai complicato, della variazione diafasica, fanno da cornice a stimolanti indagini che configurano la comunicazione elettronica (il Netspeak di David Crystal) come un variegato insieme di modalità d'uso della lingua contraddistinte da sistematici e talora indiscriminati intrecci di polarità tanto sul piano diafasico quanto su quello diamesico. Modalità, inoltre, fondamentalmente inclini allo scambio interattivo, a una dialogicità in tempo reale (nelle chat) o articolata *a posteriori* (si pensi al quoting nei forum) propria dell'oralità che si fa scrittura e della scrittura che si 'conversazionalizza'. Al lettore viene offerto, così, un puntuale profilo sociolinguistico del 'digitato' che sollecita ulteriori esplorazioni.

[Raffaele Zago]

COCCO, Francesca, *L'italiano dei cruciverba*, Carocci, Roma 2012, pp. 96, ISBN 978-88-430-6518-9, € 11.

Se dovessimo inviare nello spazio due sole cose a testimoniare ciò che l'uomo può raggiungere con la sua intelligenza – ha detto un giorno un famoso linguista – faremmo bene a scegliere la lettera contenente la congettura di Goldbach e una copia de *La Settimana Enigmistica*. Una *boutade*, certo, che però ha il pregio di inquadrare da una parte la massima espressione, frammista all'intuizione, della mente matematica; dall'altra, inevitabilmente, richiama l'abilità con cui può e deve essere impiegata, per gioco e perciò con grande perizia, la lingua. Di questo, in senso lato, si occupa il volumetto orientativo di Francesca Cocco, che affronta l'italiano dell'enigmistica volgendo lo sguardo al cruciverba, vale a dire a quello che in Italia come altrove ne è il gioco più *popolare* (nell'accezione quotidiana e “tecnica”, cui accennerò a brevissimo). La Bussola si articola in cinque capitoli (*Introduzione all'enigmistica*, *Il cruciverba*, *Le definizioni: per una tipologia sintattica*, *Definizione e soluzione: aspetti semantici* e *Le parole dei cruciverba*) e una stringata conclusione.

Nell'introduzione ci viene subito proposta la dicotomia tra enigmistica popolare (da edicola, con preponderanza delle parole crociate) e enigmistica classica (che privilegia invece indovinelli e altri componimenti rigorosamente dilogici e anfibolici, crittografie e rebus): per i cultori della seconda sarebbe quasi da sprezzare la prima, in quanto troppo facile, poco misteriosa, poco enigmistica, appunto. Tuttavia, esaurita la breve parentesi storica sul *crossword puzzle* e sulle sue esportazioni fuori dai natii Stati Uniti, il percorso lungo cui l'autrice ci conduce è capace di rivelare anche interessanti parallelismi tra la cosiddetta classica e la popolare.

Le strutture sintattiche delle definizioni, di cui peraltro si era già occupato Greimas (1974), sono divise in frastiche, superfrastiche e subfrastiche. Le prime “hanno la struttura della frase semplice; pertanto, si presentano con un soggetto, un predicato ed eventuali espansioni” (p. 34), e la parola-soluzione è contenuta nella definizione sotto forma di anafora, generalmente ottenuta tramite un pronome (oggetto o più raramente possessivo). Le definizioni superfrastiche sono quelle “definizioni sintatticamente superiori alla frase semplice” (p. 40), contenenti cioè più di un predicato. Anche in questo caso, comunque molto marginale, la parola-soluzione è indicata tramite anafora. La stragrande maggioranza delle definizioni appartiene però al tipo subfrastico: in queste la definizione non è una frase, ma solo una sua parte. Si ha dunque un sottotipo subfrastico isomorfo (allorché definizione e soluzione appartengono alla stessa parte del discorso), e uno eteromorfo (se i due elementi appartengono a una diversa parte del discorso). Ma si prendano i seguenti esempi (tratti, come gli altri che citerò, dal n. 4168 de *La Settimana Enigmistica*, 11.02.2012):

Lo ₁ tradi Giuda (GESÚ ₁)	Frastica
La ₁ dimostra chi ha un cuor d'oro (BONTÀ ₁)	Superfrastica
[Gilet] _N ([PANCIOOTTO] _N)	Subfrastica isomorfa
[Ø] ₁ Si usa per dissodare le zolle] _{SV} ([ZAPPA] ₁) _N	Subfrastica eteromorfa

Ebbene, le subfrastiche eteromorfe sono per lo più costituite da un sintagma verbale con il verbo alla terza o alla sesta persona, la cui parola-soluzione è il soggetto sottinteso. A rigore, perciò, si dovrebbe dire che anche tali definizioni ricorrono all'anafora, nella fattispecie alla cosiddetta "anafora zero".

Vale la pena notare inoltre che quando la soluzione è costituita da un nome comune, questo è sempre forzosamente un nome nudo, a dispetto di ciò che capita in tutte le altre discipline dell'enigmistica.

La parte che tratta gli aspetti semantici presenta *in primis* la differenza tra definizioni enigmistiche e definizioni lessicografiche. Le definizioni lessicografiche (che a ben vedere altro non sono che le definizioni subfrastiche isomorfe) si hanno "quando il significato di una parola è descritto avvalendosi di altri termini [...], come avviene nei dizionari monolingue [*sic!*]" (p. 55). Per redigerle, i cruciverbisti si valgono di tutti i rapporti semantici disponibili: sinonimia, iponimia e iperonimia, antonimia, ecc. Alla soluzione delle definizioni enigmistiche il lettore è condotto non già attraverso la precisa determinazione di un referente, ma tramite *allusione*, di solito a frasi fatte, a polirematiche, o a rapporti di solidarietà semantica, o ancora a collocazioni, tipici della lingua italiana.

Abbiamo accennato che la pratica della composizione di parole crociate, nonostante le remore di un numero sempre più esiguo di "puristi" della classica, non può essere rigidamente separata da quest'ultima. Un *trait d'union* è certamente rappresentato dalle definizioni che, affini almeno un po' alle flaubertiane *sottises* ricordate proprio in merito al cruciverba da La Fauci (2009), presentano ambiguità e anfibolie, allo scioglimento delle quali il lettore può trovare la parola corretta da inserire nello schema. Per venire incontro anche ai solutori meno smaliziati, il cruciverbista segnala l'introduzione dell'ambiguità semantica per mezzo di segni interpuntivi come i puntini sospensivi o, più raramente, il punto esclamativo. In (5) i puntini sospensivi sottolineano che il significato in cui può essere inteso 'sfugge' è almeno duplice, e mettono in guardia il solutore; in (6) l'esclamativo rende ambigua la definizione tra una lettura letterale e una metaforica (*dare una lezione*, metaforicamente 'picchiare'), aggiungendo un po' di sale allo scioglimento, che altrimenti rischierebbe di essere fin troppo automatico:

Sfugge ... a chi soffre (AHI)
Può dar lezioni! (MAESTRO)

I puntini di sospensione paiono comunque proliferare anche quando nessuna anfibia è intesa, ma è necessario completare con la soluzione una delle espressioni idiomatiche di cui si parlava prima:

Cogito ... sum (ERGO)¹
L'aeroporto ... al Serio (ORIO)

¹ Si noti qui pure che una convenzione tipografica de *La Settimana* vuole che si impieghi sempre il corsivo per le espressioni idiomatiche non italiane.

Talvolta, infine, i puntini sono soppressi, con risultati spiritosi e godibili, nelle definizioni enigmistiche il cui *humour* riposa sul richiedere, in maniera criptica, al solutore di ragionare sulla grafia invece che sulla semantica; si confrontino (8) e (9)² con le più “scoperte” (10) e (11):

- (9) Vi seguono nell’invito (TO)
- (10) Sono pari nel lembo (EB)
- (11) Lusso ... fuori uso (LS)
- (12) Aperta... in mezzo (ER)

Definizioni e spiegazioni di questo tipo sono oramai routinizzate nella composizione (e nella soluzione) delle parole crociate, tanto che possiamo a buon conto parlare di un tratto peculiare dell’italiano (scritto) cruciverbista. Anche l’attenta disamina del lessico, con una parentesi sulle sequenze asemantiche (cui però manca il tipo segnalato in (9)) e un’interessante panoramica storica relativa alle parole straniere, potrà servire come ottimo punto di partenza per ulteriori indagini.

Il volumetto, insomma, poggia le basi per un filone di ricerca potenzialmente fruttuoso, mettendo in luce alcuni concetti fondamentali per comprendere o approfondire l’enigmistica: l’uso della pseudonimia (p. 22 sulla scorta di Rossi 1997 e 2001, il cui rendiconto andrebbe comunque aggiornato: p.es., si troveranno oggi in deciso aumento gli pseudonimi in lingua straniera e formati con caratteri numerici oltretché alfabetici); il carattere di sfida alle abilità linguistiche che presiede alla creazione e risoluzione del gioco e l’intento soggiacente di mantenere i rapporti con una cultura, quella linguistica, tradizionale (questioni già annotate in Cardona 1976, cfr. soprattutto i capp. 7 e 8 e la bibliografia ivi citata); la presenza di un codice “non scritto” dell’enigmistica fatto di convenzioni condivise (cfr. p. 31) solo a chi abbia già una buona esperienza del gioco.

Ma questa codificazione non si limita a peculiarità tipografiche, bensì abbraccia, per gli illustrati e le crittografie, il lessico e altre dimensioni della lingua, come la sintassi (sul lessico del rebus si veda Chiari 1994-1995 e 1997), talché non è fuori luogo parlare della lingua dell’enigmistica come di una vera e propria lingua speciale.

Anche non volendo dilungarsi in considerazioni più strettamente linguistiche (ne elenchiamo alcune tra le tante possibili: quante definizioni adoperano il ‘si’ impersonale? Quante invece altre strategie? Quante ancora il passivo?), sarebbe stato il caso di discutere quale lingua si legge sulle definizioni cruciverbiste e, soprattutto, di categorizzare fin dal capitolo introduttivo i giochi enigmistici in giochi che badano *solo* al referente della soluzione, come l’indovinello e altri (se ve ne sono),

² Tali definizioni mi sembra possano discutersi come una recente introduzione, in Italia, di pratiche proprie del *cryptic crossword*, diffusissimo nella cruciverbistica britannica e americana. In questo caso, le definizioni criptiche non si limitano ai gruppi di due lettere: cfr. il celebre “Large city in Czechoslovakia” (OSLO) citato già da Bartezzaghi (1998).

e giochi che badano solo al suo significante, cioè le parole crociate, e tutti i giochi classici a combinazione, l'anagramma, il bifronte, il bisenso, ecc.

L'italiano dei cruciverba, insomma, è un'utile guida introduttiva all'enigmistica come disciplina e ai suoi argomenti, che vantano un'insospettabilmente vasta schiera di appassionati anche tra gli studiosi di lingua e che troveranno – mi auspico – chi sia disposto ad approfondirli.

[Emanuele Miola]

Bibliografia

- Bartezzaghi, Stefano, 1998, *Accavallavacca*, Milano, Bompiani.
- Cardona, Giorgio Raimondo, 1976, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino (ora Torino, UTET, 2006).
- Chiari, Isabella, 1994-1995, *La grammatica del rebus*. Tesi di laurea inedita, Roma, Università La Sapienza.
- Chiari, Isabella, 1997, "La grammatica del rebus: l'immagine e la parola". In: Perissinotto, Alessandro (a c. di), *Il Gioco: segni e strategie*, Torino, Paravia Scriptorium: 29-37.
- Greimas, Algirdas Julien, 1974, "La scrittura cruciverbista". In: Id., *Del senso*, Milano, Bompiani: 299-321.
- La Fauci, Nunzio, 2009, "Emblemi del Novecento". *Prometeo* 106: 143-145.
- Rossi, Giuseppe Aldo, 1997, "Gli pseudonimi in enigmistica". In *RION* 3/2: 180-185.
- Rossi, Giuseppe Aldo, 2001, *Enigmistica*, Milano, Hoepli.

OKASHA, Elisabeth, *Women's Names in Old English*, Ashgate, Farnham (UK) 2011 [Studies in Early Medieval Britain], pp. 150, ISBN 978-1-4094-0010-3, £ 55 (Website price £ 49.50).

Lo studio di Elisabeth Okasha sugli antroponimi personali femminili anglosassoni parte dalla constatazione che gli studiosi di oggi non posseggono né testi normativi/prescrittivi di antroponomastica personale anglosassone, né liste di nomi propri; per questo possono lavorare solo sulla documentazione disponibile, da cui si potrà forse estrapolare qualche norma, o qualche modello ricorrente, che sovrintende alla nominazione personale. La scelta dell'autrice di lavorare sui soli nomi femminili è dovuta, oltre che a un interesse personale, al fatto che detto *corpus* è abbastanza ampio, ma anche sufficientemente limitato per poter essere trattato all'interno di un singolo studio.

La riflessione inizia con una sfida al concetto, ormai dato per acquisito, che, nell'antroponimia anglosassone, nomi composti con elementi linguistici di genere maschile o femminile operassero rispettivamente come nomi attribuibili esclusiva-

mente a uomini o a donne. È sempre vero che un nome, ritenuto appropriato per le donne, dovesse sempre essere femminile? È vero che un nome, proprio perché formato con elementi di un dato genere grammaticale, dovesse denotare sempre il sesso del portatore? Ma altre domande si pongono: esiste una specificità di genere nei nomi personali anglosassoni, e in caso affermativo, quali forze determinano tale specificità? La natura flessiva della lingua e la suddivisione in tre generi grammaticali, ben note agli intellettuali e organizzate negli scritti grammaticali di Ælfric, erano riconosciute nella lingua parlata? Poiché molti nomi si compongono di elementi che hanno un corrispettivo nel lessico comune, quale impatto ha il presumibile significato dell'elemento utilizzato nella composizione? Abbiamo la possibilità di giungere a qualche conclusione concreta sulla eventuale distribuzione e diffusione dei nomi da un punto di vista diacronico e diatopico?

I 289 antroponimi personali femminili selezionati per entrare nel *corpus* sono solo quelli di (pressoché) inequivocabile origine anglosassone, e tratti solo da fonti edite, suddivisibili in tre categorie: liste di nomi, testi in inglese antico e testi in latino. Le liste di nomi sono rappresentate sostanzialmente dai *Libri Vitae* di Durham e delle abbazie di Hyde (Winchester) e di Thorney; i testi in inglese antico dai testimoni A-F della *Cronaca Anglosassone*, *corpora* di documenti di diritto privato e pubblico, la versione in inglese antico della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* del Venerabile Beda, il *Martirologio inglese antico*, le *Vite dei santi* e le *Omellerie cattoliche* di Ælfric e materiale epigrafico; i testi latini sono presenti con la versione latina originale della *Historia Ecclesiastica*, gli epistolari di san Bonifacio e di Alcuino, le opere di Aldhelm, le sezioni latine della *Cronaca Anglosassone*, altri testi cronachistici come il *Chronicon* di Æþelweard, documenti legali, il *De obsessione Dunhelmi*, iscrizioni varie, e due documenti significativi dell'era post-anglosassone: il *Domesday Book* e gli scritti di William di Malmesbury.

Alcune fonti sono senz'altro più affidabili di altre; normalmente si tratta di quelle per cui l'epoca di produzione è assai vicina a quella dei testimoni tramandati, e delle liste di nomi dei *Libri vitae*, che non sono stati mai copiati. Altri testi, quali i documenti, possono essere spuri o contraffatti o copie tarde, mentre nelle opere latine il problema principale da affrontare è quello della grafia, che riproduce un adattamento dei nomi al sistema fonologico e morfologico del latino medievale, e che, nel caso del *Domesday Book* o William di Malmesbury, manifesta ulteriori influenze franco-normanne.

I nomi censiti sono solo quelli sicuramente portati da donne, come è dimostrato nel testo dalla presenza di un titolo, qualifica, relazione familiare o status sociale (ad es. *abbatissa/abbedesse*, *cwēn/regina*, *domina*, *libera femina*, *mater/modor*, *muneche*, *nunne*, *uxor/wīf*) o un pronome personale o aggettivo possessivo che chiarisca il genere del portatore del nome. Alcuni tipi di fonti, come i nomi incisi su oggetti mobili o pietre, sono stati esclusi dalla trattazione proprio perché non esplicitano con chiarezza il genere sessuale del portatore (ad essi l'autrice dedica un breve capitolo a margine del tema principale).

Il *corpus* viene presentato sotto la specie di una lista alfabetica Æ-Y, con una forma di citazione normalizzata in grassetto, seguita dalle singole attestazioni (con la specificazione del caso morfologico dell'occorrenza registrata, se non si tratta di nominativo) cui è affiancata l'indicazione della fonte nell'edizione usata. Alla lista segue una classificazione statistico-quantitativa dei primi e dei secondi elementi che compaiono nei nomi bitematici e degli elementi costitutivi dei nomi monotematici, con rimando agli elementi del lessico comune, attestati o ricostruiti, che presumibilmente sono alla base di tali nomi.

Dall'analisi sugli antroponimi bitematici, emerge che gli elementi usati al secondo posto sono soltanto 33, di cui la maggioranza rappresentata da originari sostantivi, alcuni originariamente aggettivi. Dei sostantivi, 12 sono di genere esclusivamente femminile (*burg* 'città', *cwen* 'donna, regina', *gifu* 'dono', il ricostruito **gyþ* inteso come variante di *gūþ* 'battaglia', *hild* 'battaglia', *lāf* 'erede, vedova', *lufu* 'amore', *nōþ* 'coraggio', *rūn* 'segreto', *þryþ* 'forza'); altri possono avere più di un genere, mentre tre elementi, *geard* 'recinto', *sidu* 'abitudine' e *wulf* 'lupo', sono di genere maschile, e altri tre sono neutri (*cild* 'bambino', *wīf* 'donna', *wīg* 'duello'). Infine, tra gli aggettivi (che intrinsecamente non hanno genere) usati come secondi elementi dei bitematici, molto frequente è *swīþ* 'forte', molto rari *sund* 'sano' e *swēte* 'dolce'; isolatamente compare anche *-tat*, quest'ultimo forse riconducibile a un aggettivo non attestato (ma per un confronto si veda l'aggettivo alto-tedesco antico *zeiz* 'amato', il verbo inglese antico *tæten* 'rallegrare'). Altri elementi possono avere origini diverse: *frīþ* può provenire dal sostantivo maschile o neutro *frīþ* o femminile *frīþu* 'pace', o dall'aggettivo *frīþ* 'bello'; *lid/liþ* dall'aggettivo *līþe* 'leggero', dal sostantivo neutro *lid* 'nave', o dal maschile o neutro *liþ* 'arto'; i nomi in *-leofu* possono ricondursi all'aggettivo *lēof* 'caro' rideterminato per mezzo di *-u*, uscita caratteristica di un gruppo di sostantivi femminili forti; *-licu*, attestato una volta sola, al sostantivo neutro *līc* 'corpo' o all'aggettivo *līc* 'simile, con rideterminazione come sopra; *-meld* (*Rægenmeld*) all'aggettivo *milde* 'mite' o addirittura a un antroponimo femminile gallese; *-flæd*, molto usato, è stato interpretato come un sostantivo femminile non altrimenti attestato, 'bellezza', ma non si può escludere una derivazione dall'aggettivo *flēde* 'pieno'. Infine, alcuni elementi possono rappresentare sia un sostantivo che un aggettivo: *-cume* < *cyme* 'arrivo' o 'bello, amabile', *-cynn* 'famiglia, stirpe' o 'adatto', *-gōd* 'bontà' o 'buono' e *-wise*, dal sostantivo *wīse* 'maniera' o dall'aggettivo *wis* con marca morfologica rideterminante.

Gli elementi che compaiono al primo posto degli antroponimi bitematici sono più numerosi, circa 90; di questi, 16 compaiono con grande frequenza, 14 sono attestati sia come primo che come secondo elemento. 12 sono riconducibili a sostantivi femminili, ben 17 a nomi di genere maschile, 5 a nomi attestati con generi diversi, 11 a originari aggettivi, e ovviamente vi sono dei casi dubbi, come *ean-*, forse associabile al verbo *ēanian* 'partorire (di animali)' o al sostantivo di genere incerto *eane* 'agnello', o altri per cui sono possibili più ipotesi etimologiche. La ragione per il gran numero dei temi usati come primo elemento è forse che "it was felt desi-

nable, or necessary, to increase the stock of possible female names by the addition of alternative first elements” (p. 78).

Gli antroponimi monotematici offrono problemi diversi rispetto a quelli emersi per i bitematici. Spesso essi presentano una fisionomia fonetica che rende difficile tracciarne l’etimologia, e risulta a volte impossibile stabilire se un monotematico sia di tipo primario, o costituisca l’esito dell’abbreviazione di un bitematico, o una forma ipocoristica o un originario soprannome. Ad esempio, nel *Domesday Book* la sorella di Edoardo il Confessore compare come *Goda*, mentre altre fonti ci dicono che il suo nome completo era *Godgifu*. Gli ipocoristici, o nomi della sfera affettuosa e familiare, sono spesso caratterizzati da geminazioni espressive; è il caso di *Heahburg*, “cognomento Bugge”: che, cioè, in famiglia e tra i conoscenti era chiamata *Bugge*, probabilmente forma ipocoristica di *-burg*. Infine, alcune donne hanno un soprannome che non è collegato etimologicamente al nome personale: è il caso di *Æþelburg*, figlia di re *Æþelberht* del Kent, chiamata anche *Tate* (cfr. Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, versione latina e inglese antica); *Tate* è probabilmente un aggettivo, ‘cara, allegra’ (si veda *supra*). Molti monotematici hanno forme maschili e femminili assai simili, differenziate, ma non sempre, nelle fonti scritte solo dalla diversa desinenza (*Hwita/Hwite*).

La corrispondenza tra genere degli elementi fondamentali del nome e il sesso del portatore è un fattore ricorrente ma non esclusivo; sembra probabile che gli Anglosassoni sapessero riconoscere un nome dal genere non specifico. Quanto alle differenze di attestazione/diffusione a seconda di aree dialettali e periodi, il *corpus* a disposizione è troppo scarso perché se ne possano trarre conclusioni valide, benché nel periodo tardo il set di nomi disponibili (o usati) sembri restringersi, forse a causa del fattore “moda” e di una sopravvenuta inerzia nel processo di combinazione degli elementi. In questa cornice, forse il genere grammaticale rappresentava una variabile dialettale.

Molti nomi si formano su elementi del lessico comune della lingua, specialmente originari sostantivi, ma non è chiaro quale fosse l’impatto di questi elementi nell’attribuzione del nome; essi potevano essere stati significativi al principio, e poi essersi svuotati, diventando una mera etichetta in riferimento a un individuo. È probabile che una “significatività” dei nomi esistesse in una fase pre-documentaria o molto arcaica e andasse esaurendosi nel corso dei secoli (e forse la tendenza all’impoverimento del set di nomi disponibili nel periodo anglosassone tardo è dovuta a tale motivo); ma si può ipotizzare che, almeno nel caso di alcuni elementi, riscontrabili anche come appellativi della lingua comune, il loro significato fosse ancora pienamente colto, e potessero dar luogo a formazioni “creative” anche in età tarda.

Le testimonianze di area anglosassone purtroppo registrano soprattutto nomi di donne di alto e altissimo rango, e solo di qualche donna di umile condizione, schiava o liberta; lo studio quantitativo, tuttavia, mostra che anche presso le donne delle classi inferiori erano molto usati i nomi bitematici (i monotematici rappresentano solo poco più di un sesto dell’intero *corpus*). Alcune variabili riscontrate nella no-

minazione personale, che potrebbero essere di un certo interesse, sono brevemente citate e poi accantonate come poco significative (come l'uso dell'allitterazione e della variazione funzionale, sbrigativamente liquidate come un uso della classe aristocratica forse non condiviso dalle altre classi).

La nominazione era anche un atto sociale, ma sulle norme che la regolavano in questo senso presso gli Anglosassoni esistono pochissime testimonianze; le attestazioni relative alle famiglie reali dicono che i figli prendevano il nome, o parte del nome, dai genitori; e William di Malmesbury racconta che il nome di Wulfstan di York rappresentava una combinazione dei nomi paterno (Athelstan) e materno (Wulfgifu): ma si trattava di una pratica condivisa anche dal resto della società? E la notizia riportata da William di Malmesbury vuole sottolineare una procedura usuale o un'innovazione? Allo stesso modo non è dato sapere chi attribuisse il nome a un nuovo nato, benché sia presumibile che almeno uno dei genitori fosse coinvolto nella procedura.

Infine, due capitoli, dedicati rispettivamente a nomi di problematica attribuzione di genere, molti dei quali rinvenuti su iscrizioni di vario tipo, e ai nomi occorrenti nelle opere poetiche, evidenziano problemi peculiari relativi alla ricerca nei rispettivi campi. Per quanto concerne i documenti epigrafici, ad esempio, spesso non è esplicitato il sesso del portatore del nome, e si deve cercare di trarre informazioni dai reperti stessi, che in molti casi però rappresentano un mistero per gli studiosi contemporanei in relazione al loro eventuale uso da parte degli Anglosassoni; allo stesso modo, nei testi poetici è possibile trovare nomi di persone effettivamente visute, ma ci si può imbattere anche in "anglicizzazioni" di nomi di altra provenienza o in creazioni poetiche. Un'appendice finale è dedicata, in ottica comparativa, ai nomi di genere non specifico in inglese moderno, e a una concordanza tra le diverse edizioni dei documenti a carattere legale.

Le conclusioni a cui Elisabeth Okasha giunge alla fine del lavoro sono quattro. Negli antroponimi anglosassoni non esisteva una esclusiva "specificità di genere"; il genere grammaticale del secondo elemento nei bitematici e dei temi componenti i nomi monotematici è di rilevanza limitata per decidere se un nome è maschile o femminile; dati i limiti del *corpus*, è assai difficile giungere a conclusioni sulla diffusione a livello diatopico e diacronico; il significato delle parole del lessico comune associate ai temi che compongono i nomi è irrilevante. E, infine,

conclusions about the Germanic inheritance have to remain speculative. What is not speculation [...] is that when the Anglo-Saxons came to choose a given name for a female child, the names were more often than not chosen from a set of those that were considered traditionally suitable for women. Even taking into account that many names may have been lost to us, this set of female names appears to have been limited in its extent. Moreover, as far as we can tell, this set of female names seems to have remained largely constant throughout the historic Anglo-Saxon period (p. 122).

Punti di forza di questo lavoro sono senz'altro la precisione e puntualità nel-

l'analisi tassonomica e nella presentazione dei dati statistico-quantitativi, nonché nella ricostruzione etimologica e formale; l'aver colto i problemi posti dalle diverse tipologie di documenti e il loro diverso grado di affidabilità; l'aver messo in discussione l'affermazione che “a nome di genere femminile corrisponde portatrice donna”.

La riflessione sulla non completa specificità di genere di alcuni elementi e sulla corrispondenza più o meno esclusiva tra genere grammaticale dei temi e genere sessuale del portatore rappresenta un prezioso spunto di lavoro applicabile anche ad altri *corpora* o a studi su nomi singoli. Tuttavia, la Okasha considera insignificanti alcune variabili, come l'uso dell'allitterazione e della variazione funzionale, e liquida come “speculative” il supposto radicamento delle tendenze dell'antroponimia personale femminile anglosassone nell'antica tradizione germanica, ma senza procedere a nessun tipo di confronto. Resta da verificare questi aspetti attraverso uno studio comparato delle tendenze nella nominazione personale presso le diverse aree linguistiche e culturali germaniche (e non).

Opere consultate:

PASE (*Prosopography of Anglo-Saxon England*), <www.pase.ac.uk> [ultimo accesso 31.1.2013]

Sonderregger, Stefan, 1997, *Prinzipien germanischer Personennamenforschung*. In: Geuenich, Dieter / Haubrichs, Werner / Jarnut, Jörg (Hgg.), *Nomen et gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen*, Berlin-New York, Walter de Gruyter: 1-29.

[Valeria Di Clemente]

SANTORO, Verio, *La ricezione moderna della battaglia di Maldon. Tolkien, Borges e gli altri*, Aracne, Roma 2012, pp. 126, ISBN 978-88-548-4738-5, € 9,00.

Già da qualche tempo si è acceso anche in Italia l'interesse per il fenomeno spesso definito con il generico termine di “medievalismo”, vale a dire per la ripresa di testi, temi, episodi storici medievali all'interno della cultura moderna e contemporanea. Per quanto riguarda il medioevo germanico, in particolare, almeno due preziose raccolte di contributi hanno avuto origine dal convegno *Eroi di carta e celluloidi*, tenutosi a Pavia nel 2002, i cui atti sono stati pubblicati da Baroni nel 2004, e dal convegno *Riscritture del testo medievale, dialogo tra culture e tradizioni*, svoltosi a Bergamo nel 2003, i cui atti sono stati pubblicati nel 2005 dalla Bergamo University Press.

La questione, ovviamente, non si riduce a un mero censimento delle riscritture e delle rielaborazioni, operazione peraltro già di per sé destinata al fallimento, vista la mole sterminata di testi letterari, musicali, filmici ecc. che riprendono e ripropongono temi medievali. Quello che è davvero interessante è invece indagare come la nostra cultura contemporanea sia intessuta di temi e motivi provenienti da “altrove” – dal medioevo come dall’età classica, da culture lontane nel tempo o nello spazio – e come questi temi e motivi vengano riletti, reinterpretati, rifunzionalizzati in un gioco di citazioni e riformulazioni mai gratuito o innocente, ma sempre in qualche modo funzionale ai bisogni di costruzione dell’immaginario dei gruppi che ne fruiscono. In questo lavoro di indagine e di analisi critica mi sembra inoltre di fondamentale importanza comprendere come il lavoro degli esperti – storici, filologi, storici della letteratura – non costituisca un terreno separato rispetto alla cultura dei non specialisti, sia essa “alta” o popolare, ma si verifichi invece uno scambio tra interpretazioni scientifiche e rappresentazioni letterarie, artistiche, iconografiche. Il lavoro degli specialisti ricade sulle rappresentazioni popolari del mondo medievale e a volte vi persiste con stupefacente ostinazione, se si pensa che ancora oggi nella musica metal come nei fumetti Loki viene presentato come un fiammeggiante dio del fuoco, riproponendo una interpretazione storico-religiosa sostanzialmente abbandonata dagli studiosi di mitologia nordica già sul finire del secolo XIX. Le scale di valori socialmente dominanti, le ideologie più o meno consapevolmente condivise dagli studiosi, d’altro canto, determinano in larga misura l’indirizzo delle loro ricerche e le loro griglie interpretative. E ben sappiamo quanto la produzione testuale – di nuovo, sia essa “alta” o popolare – contribuisca a mediare, fissare e perpetuare tali scale di valori. Particolarmente stimolante, in questo senso, mi sembra il lavoro svolto negli ultimi anni, nell’ambito del progetto *Eddarezeption*, dagli scandinavisti dell’università di Francoforte sulle rielaborazioni moderne e contemporanee della mitologia eddica.

Nell’ambito di questa discussione si colloca il breve saggio di Verio Santoro dedicato alla ricezione moderna del poemetto anglosassone noto con il titolo *The Battle of Maldon*, giunto fino a noi privo dell’inizio e della conclusione, e il cui testo ci è noto unicamente grazie a una trascrizione settecentesca. Il componimento narra del tentativo del nobile inglese Byrhtnoth di opporsi a una incursione vichinga nel 991. Per affrettare lo scontro, Byrhtnoth concede ai vichinghi di sbarcare e attaccare battaglia sulla terraferma: questa scelta fu probabilmente determinante per la sconfitta degli inglesi, ma il poemetto attribuisce indubbiamente la maggiore responsabilità della sconfitta a quei nobili inglesi che, vedendo cadere il loro capo sotto i colpi nemici, scelsero di darsi alla fuga, mentre altri continuavano eroicamente una lotta senza ormai speranza di vittoria.

La maggior parte dello studio di Santoro (pp. 11-87) è dedicata a tre continuazioni prolettiche moderne del poemetto antico: *The Homecoming of Beorhtnoth Beorhtelm’s Son*, dialogo drammatico pubblicato da J.R.R. Tolkien nel 1953; *991 AD*, racconto di Jorge Luis Borges pubblicato nel 1976 nell’ambito della raccolta

La moneta de hierro; il racconto breve *Un giorno a Maldon*, pubblicato dallo scrittore italiano Wu Ming 4 (Federico Guglielmi) nella sua raccolta di saggi *L'eroe imperfetto* (2010), dedicata al tema dell'eroismo. Nella discussione sulla rielaborazione di Borges, inoltre, Santoro prende in esame anche il racconto *El soborno* – pubblicato in *El libro de arena*, 1975 – che, pur non essendo né una continuazione né una vera e propria rielaborazione di *The Battle of Maldon*, sembra riprenderne lo schema narrativo per quanto riguarda l'opposizione tra Byrhtnoth e il messaggero vichingo che gli chiede di lasciare sbarcare i guerrieri nordici. Di particolare interesse, in questa discussione, mi sembra il fatto che i due più noti rielaboratori/continuatori della leggenda, Tolkien e Borges, abbiano affrontato il testo anglosassone sia nella loro veste di scrittori, sia in quella di studiosi e insegnanti: uno dei più importanti contributi dati da Tolkien allo studio della letteratura anglosassone – materia da lui insegnata all'Università di Oxford – è proprio il suo saggio sul significato del termine *ofermod* in *The Battle of Maldon*, e Borges ha discusso questo testo inglese antico sia nelle sue panoramiche delle letterature germaniche, sia nelle lezioni sulla letteratura inglese tenute nel 1966 all'Università di Buenos Aires e pubblicate postume.

Assai più sintetica (pp. 89-100) è, nel volumetto di Santoro, l'illustrazione delle riscritture di *The Battle of Maldon* a opera della scrittrice inglese Krista V. Johansen (*Anno Domini Nine Hundred and Ninety-One, two voices*, racconto contenuto nella raccolta *The Storyteller and other Tales*, 2008) e dello svedese Frans Gunnar Bengtsson (*Röde orm: Sjöfarande i västerled. En berättelse från okristen tid*, 1941), e ancora più sintetica (pp. 101-112) la panoramica di citazioni del testo anglosassone contenute in una serie di testi di natura assai diversa: il romanzo storico *The Golden Warrior* (1948), della scrittrice inglese Hope Muntz; il romanzo fantasy per ragazzi *Perelandra* (1943), di C.S. Lewis; il poema sul tema della Prima guerra mondiale *In Parenthesis* (1938) dell'inglese David Jones; la poesia *Three Little Odes* (1993) del poeta americano John Peck; la poesia *Sword Music* (1969) dell'inglese Jon Stallworthy; il cortometraggio *The Battle of Maldon* (2010), diretto da David Waugh; i testi di pezzi heavy metal delle band Winterfylleth e Leaves' Eyes e, infine, il racconto fantascientifico di David Drake *As Our Strength Lessens* (1993).

Pur nella sua sinteticità, il saggio di Verio Santoro rappresenta dunque un interessante contributo alla discussione sulla ripresa di testi medievali nei moderni sistemi letterari e, più in generale, culturali, fornendo anche un utile strumento per tracciare il percorso del poemetto anglosassone all'interno della cultura letteraria, di quelle accademica e di quella popolare del secolo scorso e dei primi anni di quello attuale.

[Fulvio Ferrari]

Linguistica e Filologia

ELENCO DEI REVISORI PER I NUMERI 31-32 (2011-2012)
LIST OF REVIEWERS FOR THE ISSUES 31 AND 32 (2011-2012)

Massimiliano Bampi

Giuliano Bernini

Gaetano Berruto

Giuliano Boccali

Margherita Botto

Marina Buzzoni

Maria Grazia Cammarota

Marina Chini

Pierluigi Cuzzolin

Micheal Dallapiazza

Silvia Dal Negro

Cécile Desoutter

Fulvio Ferrari

Giuliana Garzone

Fabio Gasti

Roberta Grassi

Gabriele Iannàccaro

Romano Lazzeroni

Francesco Lo Monaco

John McKinnell

Alessandro Mengozzi

Giuliano Mion

Filippo Motta

Andrea Trovesi

Ada Valentini

Marzena Watorek

Finito di stampare
nel mese di novembre 2013
dalla Sestanteinc - Bergamo